URANIA speciale

MITOLOGIE DEL FUTURO PROSSIMO

LE ANTOLOGIE

J. G. Ballard

MONDADORI

5-8-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

Con le sue allucinate e allucinanti narrazioni Ballard non finisce mai di sorprenderci, emozionarci, entusiasmarci, ma anche, diciamolo pure, di irritarci. Che cosa vuole significare? Con chi ce l'ha? Da che parte sta? Che senso hanno in definitiva le sue torbide atmosfere e le sue mortali angosce, i suoi incubi eternamente ricorrenti? Questa antologia dei suoi ultimi racconti, proprio perchè spinge l'ambiguità oltre ogni limite, ci fornisce probabilmente una chiave di interpretazione. Gli incubi più neri di Ballard assolvono paradossalmente una funzione liberatoria: sono altrettanti "viaggi al termine della notte" che finiscono (come nella storia che dà il titolo alla raccolta) per riportare letteralmente "verso il sole". Mentre è in situazioni apparentemente "rosa" (come nei "Saluti da Las Palmas", nel "Sorriso" o nell'atroce "Riunione di famiglia") che Ballard si riafferma come il più lucido, impassibile e spietato tra i moderni profeti di orrori.

James G. Ballard

Mitologie del futuro prossimo

Arnoldo Mondadori Editore

MITOLOGIE DEL FUTURO PROSSIMO

MITOLOGIE DEL FUTURO PROSSIMO

Al crepuscolo, Sheppard era ancora seduto nell'abitacolo del velivolo arenato, senza mostrare il minimo interesse per la marea che avanzava verso di lui attraverso la spiaggia. Le prime onde avevano già raggiunto le ruote del Cessna, lanciando schizzi di spuma contro la fusoliera. Le acque scure continuavano instancabili a gettare la loro schiuma luminosa sulle rive della Florida, come se volessero risvegliare gli spettrali tenutari dei bar e dei motel abbandonati.

Ma Sheppard sedeva calmo ai comandi, pensando alla moglie morta, a tutte le piscine svuotate di Cocoa Beach e al misterioso nightclub che aveva intravisto quel pomeriggio attraverso la fitta foresta che ricopriva il vecchio Centro spaziale. In parte casinò di Las Vegas, con la sua facciata fiammeggiante di neon, e in parte Petit Trianon, con l'elegante frontone classico a sostenere il tetto cromato, si era materializzato all'improvviso tra le palme e le querce tropicali, più irreale di un set cinematografico. Mentre lo sorvolava, a meno di quindici metri dal tetto specchiante, Sheppard si era quasi aspettato di vedere Maria Antonietta in persona, vestita da entraîneuse, che recitava la parte della piccola lattaia di fronte a un pubblico di alligatori a disagio.

Prima del loro divorzio, per quanto strano potesse sembrare, Elaine aveva sempre apprezzato le loro spedizioni del fine settimana da Toronto fino al parco di Algonquin, nelle quali si spingevano tra quei territori selvaggi a bordo della loro lussuosa roulotte Airstream, tanto incongrua tra le pigne e le betulle argentate quanto quel frammento apocalittico di una Versailles al neon. Tuttavia, la vista di quel bizzarro nightclub nascosto nella foresta di Cape Kennedy, e lo strano comportamento dei suoi tenutari, aveva convinto Sheppard che Elaine fosse ancora viva, e molto probabilmente prigioniera di Philip Martinsen. Il nightclub cromato, probabilmente fatto costruire trent'anni prima da un dirigente della Disney ossessionato dalle architetture classicheggianti, doveva aver compiaciuto il senso dell'assurdo del giovane neurochirurgo e costituiva un'eccellente conclusione della catena di eventi

infelici che aveva finito per riunirli tutti nelle oscure foreste della penisola della Florida.

Comunque, Martinsen era sufficientemente astuto per aver scelto deliberatamente il nightclub come parte di un suo piano elaborato per fare uscire allo scoperto Sheppard. Erano settimane ormai che si aggirava tra i motel deserti di Cocoa Beach, facendo volare i suoi aquiloni e i suoi alianti, ansioso di parlare con Sheppard ma nervoso all'idea di avvicinarsi a quell'uomo più anziano di lui. Al sicuro nella sua stanza oscurata dello Starlight Motel – un insieme di bungalow polverosi sulla costiera – Sheppard lo spiava da una fessura tra le imposte. Ogni giorno Martinsen aspettava di vederlo apparire, ma faceva anche in modo che tra loro due vi fosse sempre una piscina prosciugata.

In un primo tempo, l'ossessione del giovane dottore per gli uccelli aveva irritato Sheppard, qualunque fosse il tipo di volatile: dagli aquiloni truccati da condor e appesi come cadaveri sopra il motel, alle file interminabili di colombe di Picasso disegnate con il gesso sulle porte dei bungalow, mentre Sheppard dormiva. Perfino allora, seduto sulla spiaggia a bordo del Cessna lambito dalle onde, poteva vedere il profilo dalla testa di serpente tracciato sulla sabbia umida, parte di un enorme uccello azteco sul quale era atterrato un'ora prima.

Gli uccelli... Elaine ne aveva parlato nella sua ultima lettera dalla Florida, ma in quel caso si era trattato di creature che volteggiavano nella sua mente, infinitamente più esotiche di qualunque cosa potesse venir partorita da un neurochirurgo, chimere piumate e gemmate che provenivano direttamente dai paradisi di Gustave Moreau. Ciò nonostante, Sheppard aveva finito per abboccare all'amo, accettando l'idea che Martinsen volesse parlargli stabilendo però le regole dell'incontro. Si era quindi costretto a lasciare il motel, nascondendosi dietro gli occhiali da sole più grandi che fosse riuscito a trovare tra i molti che affollavano il pavimento della piscina, e si era spinto fino al piccolo aeroporto di Titusville. Affittato il Cessna, aveva volato per un'ora sorvolando la cupola formata dalla foresta e cercando in tutta Cape Kennedy una traccia anche minima di Martinsen e dei suoi aquiloni.

Tentato all'idea di tornare indietro, aveva continuato a sorvolare avanti e indietro le rovine del centro spaziale, per quanto inquietanti potessero apparire con le loro piste immense che non conducevano più a nessun concepibile cielo e le rampe arrugginite che sembravano cadaveri eretti nelle

loro bare consumate. Lì a Cape Kennedy una piccola parte dello spazio si era spenta definitivamente. Una ricca luce di smeraldo filtrava dalla foresta come se vi fosse un'enorme lanterna accesa nel cuore del centro spaziale. Quell'alone iridescente, forse un effetto della fosforescenza di qualche strano fungo che aveva attecchito sulle foglie e sui rami, si stava estendendo sempre più e aveva già raggiunto le strade a nord di Cocoa Beach, attraversando l'Indian River verso Titusville. Perfino i negozi e le case male in arnese vibravano al chiarore di quella luminescenza.

Intorno a lui, i venti vivaci erano come le fauci aperte di un uccello di cristallo, con la luce che filtrava tra i denti. Sheppard si rifugiò nella sicurezza della giungla, facendo scendere il Cessna tra le frotte di fenicotteri e pettirossi che si disperdevano facendogli strada. A Titusville, una macchina di pattuglia della polizia scivolava lungo uno dei pochi tratti di strada sgombri, ma nessun altro si lasciava tentare a uscire allo scoperto, e i pochi abitanti riposavano nelle loro stanze mentre la foresta si abbarbicava su tutta la penisola e si chiudeva intorno a loro.

Poi, giunto quasi all'ombra della rampa di lancio dell'Apollo 12, Sheppard aveva visto il nightclub. Sorpreso dalla facciata di neon, aveva messo in stallo il Cessna. Quando riportò il motore su di giri per cominciare un secondo giro di esplorazione, le ruote strapparono via qualche fronda di palma. Il nightclub si trovava in una radura accanto a una piccola ansa formata dal Banana River e nei pressi di una piccola torre di avvistamento in fondo a una pista asfaltata. La giungla premeva da tre lati e si presentava come una chiassosa voliera di parrocchetti e pappagalli, un paradiso da weekend per un riccone che doveva essere morto ormai da anni.

Mentre gli uccelli urtavano contro il parabrezza, Sheppard vide due figure che correvano verso la foresta, una donna calva avvolta nel grigio sudario di una veste da ospedale, seguita da un uomo abbronzato dall'aspetto familiare, con il passo deciso di un guardiano di prigione. Nonostante l'età, la donna correva con passo leggero e sembrava quasi che stesse tentando di volare. Confusa dal rumore del Cessna, fece dei segnali incerti con le mani bianche ai pappagalli, come se sperasse di poter avere in prestito le loro piume per coprirsi il cranio nudo.

Cercando di riconoscere sua moglie in quella figura devastata, Sheppard si allontanò per fare un altro giro, ma si perse nel labirinto di anse e di strade asfaltate che giaceva sotto la cupola della foresta. Quando intravide di nuovo

il nightclub rallentò e planò sugli alberi, ma si trovò la via ostruita da un altro velivolo che si era levato in volo dalla radura.

Due volte più grande del Cessna, quella massa scricchiolante di plastica e fili oscillava a destra e a sinistra davanti a Sheppard, cercando in ogni modo di distrarlo. Stupito dalla efficienza del suo motore, Sheppard planò e superò l'aliante, intravedendo appena la barba scura di Martinsen concentrato a pedalare dentro il suo involucro trasparente, come un pesce disperato appeso al cielo. Poi, il ramo immobile di una quercia colpì il Cessna proprio mentre usciva dalla scia dell'altro velivolo, strappando il rivestimento di un'ala e il portello dalla parte del passeggero. Stordito dal ruggito del vento dentro l'abitacolo, Sheppard riportò a fatica il velivolo fino a Cocoa Beach, atterrando pesantemente sulla sabbia umida, dentro il diagramma dell'immenso rapace del becco appuntito che Martinsen aveva tracciato quella mattina espressamente per lui.

Le onde si riversavano nella cabina aperta del Cessna, bagnando di schiuma fredda le caviglie di Sheppard. Dei fari si avvicinarono lungo la spiaggia, e una jeep della polizia si fermò sulla battigia a un centinaio di metri dal velivolo. La giovane guidatrice si alzò dietro il parabrezza e gli gridò qualcosa.

Sheppard si slacciò la cintura, esitando ancora a lasciare il Cessna. La notte era giunta dal mare e ora avvolgeva lo squallido paesino costiero, ma tutto era ancora illuminato da quello stesso alone che aveva colto mentre era in volo, un diluvio di fotoni rilasciato dal padiglione nel cuore della foresta in cui sua moglie era tenuta prigioniera. Le onde che lambivano l'aeroplano, i bar e i motel deserti lungo la spiaggia e le rampe silenti del Centro Spaziale erano decorati da milioni di lucine in miniatura, una teoria di punti luminosi che segnava i confini di un nuovo regno pronto a ricostituirsi intorno a lui. Pensando al nightclub, Sheppard guardò nel buio costellato di luci che avvolgeva Cape Kennedy. Sospettava già che si trattasse di una prima e parziale apparizione della città magnetica, un sobborgo del mondo al di là del tempo che sorgeva intorno e dentro di lui.

Tenendo a mente quell'immagine, spinse il portello contro la marea montante e saltò giù, immergendosi fino alla vita nell'acqua mentre la notte saliva dalle onde. Alla luce dei fari della jeep sentì le mani furibonde di Anne Godwin sulle sue spalle e cadde disteso nell'acqua. Con la gonna che le

fluttuava intorno ai fianchi, lei lo trascinò a riva come se fosse un pilota annegato e lo depositò sulla sabbia calda mentre il mare entrava nelle cavità argentate del grande uccello che li abbracciava con le sue enormi ali.

Eppure, malgrado tutti gli elementi di confusione derivati da quel volo, almeno era stato in grado di uscire. Tre mesi prima, quando era arrivato a Cocoa Beach, Sheppard aveva fatto irruzione nel primo motel che aveva trovato e si era chiuso per l'eternità nella sicurezza di una stanza da letto oscurata. Il viaggio da Toronto era stato un susseguirsi di stazioni intermedie tutte avvolte nello stesso incubo, lunghe soste in depositi d'autobus semi distrutti e in agenzie di noleggio auto, scomode corse in taxi raggomitolato sul sedile posteriore dietro due paia di occhiali scuri e l'impermeabile sollevato a coprirsi la testa, come un fotografo vittoriano innervosito dal suo stesso obiettivo. Spostandosi a sud verso un sole sempre più abbagliante, i paesaggi del New Jersey, della Virginia e della Carolina del nord e del sud gli erano parsi al contempo squallidi e opachi, come se le cittadine semi deserte e le autostrade vuote si imprimessero su due retine infiammate dall'LSD. A volte gli sembrava di guardare l'interno del sole da una gondola che oscillasse precariamente al suo centro, attraverso una parete di vetro infuocato che avrebbe potuto facilmente sciogliere i finestrini impolverati del suo taxi.

Neppure Toronto e il rapido declino dopo il divorzio da Elaine erano riusciti a metterlo in guardia sulla reale portata del suo ritrarsi dentro di sé e al riparo dalle sue stesse terminazioni nervose. Circondato dalla città deserta, Sheppard non aveva potuto fare a meno di sorprendersi di essere stato uno degli ultimi a subire il contagio, benché dietro la sua apparente freddezza di architetto si nascondesse una forte empatia per i mali psicologici delle altre persone. Bastava che una segretaria avesse mal di testa perché lui cominciasse a camminare avanti e indietro per l'ufficio in cerca di un rimedio. Spesso provava la sensazione di aver inventato personalmente il mondo morente che lo circondava.

Erano trascorsi ormai vent'anni da quando avevano fatto la loro apparizione i primi sintomi di quella strana affezione che era stata soprannominata il 'morbo dello spazio'. All'inizio aveva colpito solo una sparuta minoranza della popolazione, ma poi aveva messo radici come una sgradevole infezione negli interstizi della vita delle sue vittime, riflettendosi nei minimi cambiamenti d'abitudini o di comportamenti. Si verificava

invariabilmente la stessa riluttanza a uscire, l'abbandono del lavoro, della famiglia e degli amici, un evidente fastidio per la luce del giorno, una graduale perdita di peso e il ritiro nel letargo del proprio io. Man mano che il morbo si diffondeva, fino a colpire un abitante su cento, sembrò che la causa andasse attribuita all'assottigliarsi dello strato di ozono, che era proseguito ininterrotto per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Forse la timidezza e il ritrarsi dal mondo non erano che una forma di autoprotezione dal rischio delle radiazioni ultraviolette, l'equivalente psicologico di un cieco che decida di portare gli occhiali da sole.

Ma restavano da spiegare la sensibilità esagerata alla luce solare, le emicranie periodiche e il bruciore alle cornee, tutti sintomi che sembravano accreditare un'origine nervosa della malattia. E c'era l'attrazione per hobby inutili e compulsivi, come sottolineare in ogni romanzo che si leggeva alcune parole dalle quali si finiva per essere ossessionati, inventare assurdi problemi matematici con l'aiuto di un calcolatore tascabile, collezionare frammenti di programmi televisivi sul videoregistratore, trascorrere ore a filmare delle smorfie particolari o semplicemente le scale di casa propria.

C'era poi un altro sintomo del 'morbo dello spazio', che compariva allo stadio terminale e dal quale erano derivati tanto il nome popolare della sindrome, quanto il primo indizio per la sua comprensione. Quasi senza eccezioni, le vittime finivano per convincersi di essere state astronauti. Migliaia tra i malati giacevano nelle corsie d'ospedale oscurate o nelle stanze di alberghi malfamati, senza la minima consapevolezza del mondo intorno a loro ma certi di aver affrontato un volo spaziale fino a Marte o Venere, o di essere sbarcati sulla Luna dietro Armstrong. E tutti, nei loro ultimi istanti di coscienza, diventavano tranquilli e sereni, mormorando come passeggeri assonnati che si accingessero a un nuovo viaggio, il loro ritorno a casa, verso il sole.

Sheppard ricordava ancora il declino di Elaine e la sua ultima visita alla clinica dalle pareti bianche sul fiume San Lorenzo. Nei due anni successivi al divorzio si erano visti solo una volta, e non si era trovato pronto alla trasformazione di quella dentista attraente e sicura di sé in un'adolescente dallo sguardo sognante che si preparasse al suo primo ballo. Elaine gli aveva rivolto un sorriso luminoso dall'anonima brandina su cui era sdraiata, e aveva teso una mano bianca per farlo accostare al suo cuscino.

«Roger, andremo via presto. Partiremo insieme...»

Mentre si allontanava attraverso le corsie avvolte nell'ombra, ascoltando il balbettio di voci, i frammenti di conversazioni in un gergo spaziale da sceneggiato televisivo, aveva avuto l'impressione che l'intera razza umana si stesse per imbarcare per il suo rimpatrio verso il sole.

Sheppard richiamò alla mente la sua ultima conversazione con il giovane direttore della clinica, e il gesto d'irritazione del neurologo stanco, rivolto più a se stesso e alla propria professione che non all'interlocutore del momento.

«Un approccio *radicale?* Devo ritenere che stia pensando a una sorta di resurrezione?» Notando il tic sospetto apparso sulla guancia di Sheppard, Martinsen lo aveva preso per un braccio, tentando di dimostrargli tutta la sua comprensione. «Mi spiace... era una donna davvero notevole. Abbiamo parlato per ore, soprattutto di lei, Sheppard...» Il suo volto piccolo, intenso come quello di un bambino denutrito, si aprì a un debole sorriso.

Prima che Sheppard lasciasse la clinica, il giovane medico gli aveva mostrato delle foto di Elaine seduta su una sedia robusta, sul prato davanti all'edificio, nei primi giorni di quella stessa estate. Sulle sue labbra accese traspariva già un sorriso radioso, come se da esperta dentista avesse voluto sperimentare su di sé gli effetti del proprio gas esilarante. Era evidente che Martinsen doveva esserne rimasto profondamente impressionato.

Ma non era forse sulla pista sbagliata, come tutti gli altri esponenti della professione medica? Gli elettroshock e la deprivazione sensoriale, le lobotomie parziali e la somministrazione di allucinogeni sembravano cure perfettamente inutili. La cosa migliore era affrontare i malati sul loro stesso terreno. Ciò che Elaine e le altre vittime della sindrome stavano cercando di fare era esplorare lo spazio, utilizzando la loro stessa malattia come metafora estrema con la quale costruire la loro navicella. La chiave stava nella loro ossessione da astronauti. Era davvero curioso constatare quanto la sindrome nel suo insieme avesse in comune con i sintomi di ritiro nel misticismo e nel silenzio mostrati dai primi astronauti nei decenni successivi al programma Apollo. Era forse possibile che viaggiare nello spazio, o anche solo pensare allo spazio o vederlo in televisione, rappresentasse un passo forzato del processo evolutivo con conseguenze imprevedibili, un po' come mangiare un nuovo e particolarissimo frutto proibito? Forse, per il sistema nervoso centrale, lo spazio non era affatto una struttura lineare, ma un modello per una condizione temporale avanzata, una metafora dell'eternità che era sbagliato tentare di cogliere...

Guardando al passato, Sheppard si rendeva conto di aver atteso per anni che i primi sintomi del morbo lo colpissero, e di essere stato fin troppo ansioso di finire trascinato nel grande viaggio verso il sole. Durante i mesi che avevano preceduto il divorzio ne aveva osservato con cura i segni distintivi – la perdita di peso e di appetito, il suo aristocratico distacco da colleghi e clienti, la sua crescente riluttanza a uscire, le forme allergiche che gli colpivano la pelle se la teneva esposta al sole anche soltanto per pochi secondi. Aveva continuato nelle sue escursioni con Elaine al parco dell'Algonquin, ma trascorrendo l'intero fine settimana sigillato nel ventre cromato della roulotte Airstream, del resto molto simile alla capsula di un astronauta.

Elaine aveva cercato di provocarlo? Certamente odiava la sua svagatezza, la sua tendenza a giocare con gli orologi più bizzarri e le sue follie architettoniche, ma soprattutto il suo interesse per la pornografia. Quell'hobby particolarmente sinistro era una conseguenza di una specifica ossessione per i surrealisti, una scuola di pittori che la sua formazione e la sua *forma mentis* gli avevano reso inaccessibile in passato. Per qualche oscura ragione si era ritrovato a contemplare per ore riproduzioni della Torino di De Chirico, con i suoi portici deserti e le prospettive rovesciate, i suoi presagi di addii. Poi era stato il turno delle dislocazioni spazio-temporali di Magritte, i cieli trasformati in una serie di blocchi rettilinei, e le anatomie biomorfiche di Dalì.

E queste ultime lo avevano portato alla sua ossessione per la pornografia. Seduto nella sua stanza oscurata, le imposte chiuse per difendersi dalla luce del sole che aggrediva le balconate del condominio, guardava tutto il giorno le registrazioni di Elaine che si spogliava davanti al comò o in bagno. Riportava incessantemente indietro il nastro per soffermarsi di nuovo sulle zoomate e i primi piani che la ritraevano accovacciata sul bidet o mentre si asciugava sul bordo della vasca, esaminando con occhio speranzoso le geometrie del suo seno destro. Le immagini ingrandite di quel grande emisfero, le cui curvature filtravano tra le dita di Sheppard, splendevano contro la parete e il soffitto della stanza da letto.

Alla fine, nonostante tutta la sua tolleranza, Elaine era esplosa. «Roger, ti rendi conto di cosa stai facendo a te stesso... e a me? Hai trasformato questa stanza in un cinema porno, e me nella tua star personale.» Gli teneva il viso

tra le mani, concentrando vent'anni d'affetto in quella stretta disperata. «Per l'amor di Dio, fatti visitare!»

Ma Sheppard aveva già provveduto. E comunque, tre mesi dopo, era stata Elaine ad andarsene per prima. Proprio nel periodo in cui lui chiudeva il suo ufficio, licenziando di punto in bianco i dipendenti ormai esausti, sua moglie aveva fatto le valigie ed era partita, affidandosi alla dubbia protezione del sole.

Subito dopo, il 'morbo dello spazio' aveva reclutato un altro passeggero.

Sheppard l'aveva vista per l'ultima volta alla clinica di Martinsen, ma dopo sei mesi aveva ricevuto notizia di una sua sorprendente ripresa, senza dubbio una di quelle remissioni temporanee che a volte sottraevano i casi terminali alla prigionia di un letto d'ospedale. Martinsen aveva abbandonato il suo incarico alla clinica, nonostante le critiche aperte dei suoi colleghi e le accuse di condotta scarsamente professionale. Elaine e lui avevano lasciato il Canada e si erano diretti a sud verso il caldo inverno della Florida, e ora vivevano nei pressi del vecchio Centro spaziale di Cape Kennedy. Lei stava palesemente meglio ed era riuscita miracolosamente a scuotersi di dosso la tendenza a rifugiarsi dentro se stessa.

All'inizio Sheppard era stato scettico, e aveva ipotizzato che il giovane neurochirurgo fosse letteralmente ossessionato da Elaine e stesse tentando una cura rischiosa e radicale, nel fallimentare tentativo di salvarla. Aveva immaginato che Martinsen avesse rapito Elaine, prendendo la donna intontita ma ancora bellissima dal suo letto d'ospedale e portandola in braccio alla macchina, per poi partire verso la luce accecante della Florida.

E invece sembrava proprio che Elaine stesse meglio. Durante quel periodo di apparente miglioramento aveva scritto diverse lettere a Sheppard, descrivendo la bellezza oscura e preziosa della fitta foresta che circondava il loro albergo deserto, con la vista sul Banana River e le rampe arrugginite del Centro spaziale abbandonato. Mentre leggeva la sua ultima lettera nella luce cruda della primavera a Toronto, Sheppard aveva avuto la sensazione che per Elaine tutta la Florida si stesse trasformando in una gigantesca replica delle spelonche di Gustave Moreau, un reame di palazzi opalescenti e di animali araldici.

«...Vorrei che potessi essere qui, Roger, questa foresta è avvolta in una profonda luce marina, quasi come se le lagune oscure che un tempo

coprivano la penisola della Florida fossero tornate dal passato e ci avessero sommersi. Ci sono strane creature, qui, che sembrano discese dalla superficie del sole. Stamattina, guardando in direzione del fiume, ho visto addirittura un unicorno che camminava sull'acqua, con gli zoccoli tutti d'oro. Philip mi ha spostato il letto accanto alla finestra e io me ne sto qui tutto il giorno cercando di richiamare l'attenzione degli uccelli, specie che non ho mai visto prima e sembra vengano da un qualche straordinario futuro. Ora sono certa che non me ne andrò mai di qui. Ieri, attraversando il giardino, mi sono accorta di essere vestita di luce, un lungo abito di scaglie d'oro che mi scendevano lungo la pelle fino all'erba rilucente. La luce del sole, intensissima, fa strani giochi con il tempo e con lo spazio. Sono assolutamente convinta che esiste un nuovo tipo di tempo qui, e che proviene dal vecchio Centro spaziale. Ogni foglia e ogni fiore, persino la penna che stringo in mano e queste righe che ti sto scrivendo sono circondate dal loro stesso alone.

Tutto si muove lentamente, adesso, sembra che ci voglia una giornata intera perché un uccello attraversi il cielo. Quando parte è solo un piccolo passerotto, ma si trasforma in una creatura stravagante, con il ricco piumaggio di un pavone. Sono contenta che siamo venuti qui, anche se a Philip è costato molte critiche. Ha sempre detto che era la mia ultima possibilità, e ricordo che aggiungeva ogni volta, non dobbiamo temere la luce, ma abbracciarla. Credo però che abbia ottenuto più di quello che si aspettava ed è molto stanco, poveretto. Ha paura che mi addormenti, dice che nel sogno cerco di trasformarmi in un uccello. Oggi pomeriggio mi sono svegliata davanti alla finestra e lui mi teneva ferma, come se stessi tentando di volare per sempre nella foresta.

Vorrei che tu fossi qui, mio caro, è un mondo che solo i surrealisti potrebbero aver inventato. Continuo a credere che, prima o poi, ci incontreremo...

Insieme alla lettera c'era un biglietto in cui Martinsen gli comunicava che Elaine era morta il giorno dopo, e che su sua stessa richiesta era stata sepolta nella foresta, accanto al Centro spaziale. Il certificato di morte era controfirmato dal console canadese di Miami.

Una settimana dopo Sheppard aveva chiuso l'appartamento di Toronto ed era partito per Cape Kennedy. Durante tutto l'anno precedente aveva atteso

con impazienza che il morbo si impossessasse di lui, pronto a lanciare la sua sfida. Come tutti gli altri usciva di rado durante il giorno, ma guardando attraverso le imposte la città assolata e deserta che si animava solo al crepuscolo, Sheppard era stato indotto a perseguire ogni tipo di attività. Usciva in pieno sole e vagava tra i palazzi d'uffici deserti, stagliandosi contro i muri in pose compiaciute. Alcuni poliziotti e tassisti intabarrati lo guardavano come spettri in una fornace. Ma a Sheppard piaceva giocare con le sue stesse ossessioni. D'impulso correva per l'appartamento aprendo le imposte e trasformando le stanze in una serie di cubi bianchi, altrettanti macchinari per creare un nuovo concetto di spazio e di tempo.

Pensando a tutto ciò che Elaine aveva detto nella sua ultima lettera, e ancora deciso a non piangerne la morte, aveva intrapreso con decisione il suo viaggio verso sud. Troppo eccitato per guidare di persona e consapevole che la luce del sole si faceva sempre più forte, aveva utilizzato i pullman, le limousine con autista e i taxi. Elaine era sempre stata un'ottima osservatrice, ed era convinto che una volta arrivato in Florida l'avrebbe strappata a Martinsen, trovando sollievo con lei nella quiete eterna della foresta di smeraldo.

In realtà, aveva trovato solo un mondo in rovina fatto di polvere, piscine prosciugate e silenzio. Trent'anni prima, con la fine dell'Era spaziale, le città costiere vicine a Cape Kennedy erano state abbandonate all'avanzare della foresta. Titusville, Cocoa Beach e le vecchie piste di lancio costituivano ormai un'area di disastro psichico, una zona piena di cattivi presagi. File di bar e di motel deserti si stagliavano nella calura e le loro insegne sembravano giocattoli arrugginiti. Accanto alle belle case che un tempo erano appartenute a controllori di volo e astrofisici, le piscine svuotate erano diventate cimiteri di insetti morti e occhiali da sole scheggiati.

Facendosi scudo con il soprabito che si era tirato fin sopra la testa, Sheppard aveva pagato il tassista, che si sentiva palesemente a disagio. Mentre trafficava con il portafogli, la valigia, chiusa male, era caduta a terra squadernando il suo contenuto davanti agli occhi perplessi del guidatore: una riproduzione incorniciata della *Marcia dell'estate* di Magritte, un videoregistratore portatile, due lattine di minestra, sei copie consumate della rivista *Kamera Klassic,* un mucchio di cassette con l'etichetta *Elaine nella doccia, I-XXV,* e una scelta dei *Cronogrammi* di Marey, in edizione tascabile.

L'autista aveva annuito, con fare meditativo. «Cosa sono, campioni? Di che

si tratta... di un kit di sopravvivenza?»

«In un certo senso.» Senza cogliere la minima ironia nel tono del suo interlocutore, Sheppard spiegò: «Sono le valvole per una macchina del tempo. Ne farò una anche per lei...»

«Troppo tardi. Mio figlio...» Con un mezzo sorriso, il guidatore tirò su il finestrino e ripartì verso Tampa in una nuvola di polvere lucente.

Scelto a caso lo Starlight Motel, Sheppard si sistemò in un bungalow ancora integro che affacciava sulla piscina prosciugata: era l'unico ospite, oltre al vecchio cane da riporto che sonnecchiava sui gradini dell'ufficio. Chiuse le persiane e trascorse i due giorni successivi riposando nell'oscurità sul letto ammuffito, con la valigia accanto: il 'kit di sopravvivenza' che lo avrebbe aiutato a trovare Elaine.

Al crepuscolo del secondo giorno si alzò dal letto e andò alla finestra per dare una prima occhiata scrutatrice a Cocoa Beach. Attraverso le persiane di plastica restò a guardare le ombre che tagliavano la piscina vuota, tracciando una diagonale spezzata sul pavimento sconnesso. Sembrava che la geometria complessa di quella meridiana tridimensionale contenesse i codici operativi di una macchina del tempo primitiva, ripetuti centinaia di volte in tutte le piscine prosciugate di Cape Kennedy.

Intorno al motel si stendeva la malandata cittadina costiera, i cui bar e negozi in rovina erano protetti dal crepuscolo sub-tropicale grazie agli ombrelli tinti di rosa delle palme che si stagliavano dalle spaccature nell'asfalto delle strade e dei marciapiedi. Oltre Cocoa Beach si vedeva il Centro spaziale, con le sue rampe arrugginite simili a vecchie cicatrici nel cielo. Studiandole attraverso i vetri impolverati, Sheppard si accorse per la prima volta di provare la sensazione mondante di essere stato un astronauta, steso nella sua cuccetta in cima al grande vettore con la sua tuta d'argento... Un'idea assurda, ma il ricordo doveva pur venire da qualche parte. Per quanto potesse essere spaventoso, il Centro spaziale aveva un suo fascino magnetico.

Ma dov'era il mondo visionario che Elaine gli aveva descritto, pieno di uccelli gemmati? Il vecchio cane giallo che dormiva sotto il trampolino non avrebbe mai attraversato il Banana River su zoccoli d'oro.

Benché lasciasse di rado il bungalow durante il giorno – la luce della Florida era ancora troppo forte per affrontarla di petto – Sheppard si costrinse a mettere insieme gli elementi di una vita organizzata. In primo luogo, cominciò a prendersi maggior cura del proprio corpo. Erano anni che perdeva

peso, in un lungo processo di declino che non aveva mai cercato di bloccare. In piedi davanti allo specchio del bagno, guardò il suo sgradevole riflesso – le spalle cadenti, le braccia flosce e le mani inerti, ma anche un viso da fanatico, con la pelle non rasata che univa i punti ossuti della faccia e le orbite che facevano da ingresso a due tunnel dimenticati nei quali brillavano due penetranti fonti luminose. Tutti coltivano un'immagine di sé che è vecchia di almeno dieci anni, ma Sheppard sentiva di invecchiare e ringiovanire al tempo stesso – come se il suo io passato e quello futuro si fossero dati un misterioso appuntamento in quella stanza di motel.

Si era comunque imposto di mandar giù la minestra fredda. Doveva essere abbastanza forte per poter guidare un'auto, esplorare le foreste e le piste di Cape Kennedy, forse noleggiare un piccolo aereo per esaminare dall'alto il Centro spaziale.

Al crepuscolo, quando il cielo sembrava ormai spento e, fortunatamente, spingeva il suo carico di nuvole color ciclamino nel Golfo del Messico, Sheppard lasciò l'albergo e andò a fare scorta di cibo nei negozi e nei supermercati abbandonati di Cocoa Beach. Alcuni degli abitanti più anziani vivevano ancora nelle stradine laterali invase dalla foresta, e un bar era ancora aperto per accogliere i rari visitatori. I più derelitti dormivano nelle macchine coperte di ruggine, e di tanto in tanto un vagabondo gironzolava tra le palme selvatiche e i tamarindi come un Robinson Crusoe schizofrenico. Erano quasi tutti ingegneri del Centro spaziale, in pensione ormai da parecchio, e vagavano intorno ai negozi deserti con i loro vestiti bianchi spiegazzati, esitando ad attraversare le strade avvolte nell'ombra.

Mentre trasportava un caricabatterie appena preso in un negozio incustodito, Sheppard andò quasi a sbattere contro un ex direttore di volo del Centro che era apparso spesso in televisione durante la campagna contro lo smantellamento della NASA. Con il suo volto spento, lo sguardo attraversato dai ricordi di antiche traiettorie ormai dimenticate, somigliava a un manichino di De Chirico, la testa scarabocchiata di formule matematiche.

«No...» Si scostò e fece una smorfia in direzione di Sheppard: i lineamenti gli si contorsero nella formula algebrica di un irrealizzabile futuro. «Un'altra volta... diciassette secondi...» E si allontanò nel crepuscolo, carezzando le palme con una mano, immerso nel suo conto alla rovescia.

La maggior parte degli abitanti se ne stava per conto proprio, ospiti crepuscolari dei motel abbandonati dove non avrebbero mai pagato l'affitto e

dove i ricordi non trovavano ricompensa. Evitavano tutti di recarsi al Centro di assistenza governativo accanto al deposito degli autobus. Il Centro, gestito da una psicologa dell'università di Miami e da due laureati, distribuiva razioni di cibo e medicinali agli anziani abitanti che dormivano sotto i loro portici in rovina. Aveva anche il compito di individuare i vagabondi e convincerli a farsi ricoverare nell'ospizio statale di Tampa.

La terza sera, mentre saccheggiava il supermercato locale, Sheppard notò la presenza della giovane psicologa che lo osservava da dietro il parabrezza impolverato della sua jeep.

«Le serve aiuto per infrangere la legge?» La donna lo raggiunse e diede un'occhiata alla cassetta di Sheppard. «Salve, mi chiamo Anne Godwin. Purea di avocado, budino di riso, acciughe: a quanto pare è pronto per un festino di mezzanotte. Ma che ne direbbe di un bel filetto? Sembrerebbe proprio che lei ne abbia bisogno.»

Sheppard tentò di aggirarla e proseguire. «Non c'è nulla di cui lei si debba preoccupare. Sono qui per una vacanza di lavoro... un progetto scientifico.»

La donna lo guardò con attenzione. «Un altro visitatore estivo... però avete già tutti un dottorato: siete i residui dell'era spaziale. Dove si è sistemato? Le diamo un passaggio.»

Mentre Sheppard lottava con la pesante cassetta della spesa, la psicologa fece un cenno ai due giovani laureati, che si fecero loro incontro. Ma in quell'istante una Chevrolet arrugginita imboccò la strada dove si trovavano: al volante c'era un uomo barbuto con un cappello floscio. Trovando il passaggio bloccato dalla jeep, si fermò per fare inversione, e Sheppard riconobbe il giovane medico che aveva visto per l'ultima volta sugli scalini della clinica che affacciava sul fiume San Lorenzo.

«Dottor Martinsen!» esclamò Anne Godwin, mollando la presa sul braccio di Sheppard. «Volevo parlarle, dottore. Aspetti...! Da quella ricetta che mi ha dato dovrei dedurre che ha ormai raggiunto l'andropausa...»

Armeggiando con la leva del cambio, Martinsen sembrava preoccupato soltanto di evitare Anne Godwin e le sue domande. Poi vide gli occhi di Sheppard che lo scrutavano da sopra la cassetta della spesa. Si interruppe e lo guardò con l'espressione franca e quasi spazientita di un vecchio amico che ha perdonato ormai da tempo un tradimento. Si era fatto crescere la barba come se volesse nascondere un'infezione alla bocca o alla mascella, ma aveva

ancora il viso di un adolescente, invecchiato al tempo stesso da una misteriosa febbre.

«Dottore... Ho già riferito...» Anne Godwin raggiunse l'auto di Martinsen, che fece un tentativo poco convinto di nascondere un mucchietto di sbarre d'ottone per appendere le tende, appoggiato sul sedile del passeggero. Aveva forse deciso di abbellire la foresta con una serie di preziosi tendaggi? Prima che Sheppard potesse chiederglielo, Martinsen riuscì a sbloccare la leva del cambio e partì di gran carriera, colpendo con lo specchietto la mano tesa della psicologa.

Però, quanto meno ora sapeva che Martinsen era lì, e il loro breve incontro aveva permesso a Sheppard di filarsela inosservato, sfuggendo alle grinfie di Anne Godwin. Seguito dal cane giallo, riportò le sue scorte al motel e insieme divisero uno spuntino al buio, accanto alla piscina svuotata.

Si sentiva già più in forze, fiducioso di riuscire a rintracciare Martinsen e liberare Elaine. La settimana successiva dormì la mattina e trascorse i pomeriggi riparando la vecchia Plymouth che aveva requisito in un garage dei dintorni.

Come si era aspettato, Martinsen fece ben presto un'altra comparsa. Un piccolo aquilone a forma d'uccello iniziò a sorvolare con regolarità il cielo sopra Cocoa Beach. La sua sagoma argentata sparì nella foresta in un punto a nord della cittadina. Poi, altri due aquiloni lo seguirono, e il trio solcò il cielo sereno, manovrato da qualche entusiasta nascosto nella foresta.

Nei giorni successivi, altri emblemi di uccelli cominciarono ad apparire nelle strade di Cocoa Beach: rozze colombe alla maniera di Picasso, disegnate col gesso sulle vetrine dei negozi, sui tetti impolverati delle auto, nella melma che si era formata sul fondo prosciugato della piscina dello Starlight: con ogni probabilità, tutti messaggi criptici lasciati da Martinsen.

Il neurochirurgo stava cercando di attirarlo nella foresta? Cedendo alla curiosità, un pomeriggio Sheppard si recò in macchina all'aeroporto di Titusville. C'era poco traffico sulla pista malridotta, e un pilota civile in pensione sonnecchiava nel suo ufficio polveroso sotto un'insegna che reclamizzava 'viaggi di piacere' intorno a Cape Kennedy.

Dopo una breve contrattazione, Sheppard affittò un Cessna monomotore e decollò nel dolce crepuscolo. Ispezionò con cura il vecchio Centro spaziale e alla fine vide lo strano nightclub nel cuore della foresta e, per un breve istante, assisté alla dolorosa apparizione dello spettro calvo che correva tra gli

alberi. Subito dopo entrò in scena Martinsen con il suo aliante, chiaramente deciso a tendere un'imboscata a Sheppard e costringerlo a un atterraggio d'emergenza nella giungla. Sheppard riuscì comunque a fuggire, e tornò lentamente verso Cocoa Beach e verso la marea ormai imminente. Anne Godwin lo strappò quasi dall'aereo ammarato, ma Sheppard riuscì a calmarla e a tornarsene al motel.

Quella sera riposò sulla sdraio accanto alla piscina svuotata, guardando le videocassette di sua moglie proiettate contro la parete di fondo. In quelle intime congiunzioni di carne e geometrie, di ricordi, tenerezza e desiderio, doveva esserci da qualche parte la chiave per accedere a quella limpida atmosfera, a quella nuova dimensione dello spazio e del tempo che i primi astronauti avevano rivelato involontariamente lì a Cape Kennedy e che lui stesso aveva intravisto quella sera stessa dall'abitacolo dell'aereo allagato.

All'alba Sheppard si addormentò per risvegliarsi dopo sole due ore a causa di una variazione improvvisa di luce nella stanza oscurata. Si stava verificando un'eclissi di sole in miniatura. La luce filtrava a stento, tremolando contro la finestra. Steso sul letto, vide un profilo di donna dai capelli vaporosi proiettato sulle imposte di plastica.

Imponendosi di sfidare la luce forte del mattino e di tenere a bada qualunque accesso fobico, Sheppard aprì le persiane. A duecento metri di distanza, sospeso sopra le sdraio sul lato opposto della piscina, un aquilone grande abbastanza da reggere un uomo volteggiava nell'aria. La figura dipinta di una donna alata si stagliava contro il disco del sole, le braccia distese tra le ali di tela. La sua ombra toccava le persiane di plastica a pochi centimetri dalle dita protese di Sheppard, come se volesse chiedere asilo nella sicurezza della stanza buia.

Forse Martinsen gli stava offrendo un passaggio sull'aquilone gigante? Riparando gli occhi dietro i suoi occhiali da sole più spessi, Sheppard lasciò il bungalow e avanzò verso la piscina prosciugata. Era ormai giunto il momento di lanciare al sole una piccola sfida. L'aquilone era ancora sospeso in aria e oscillava leggermente al vento: il cavo d'argento spariva dietro una casa galleggiante a un chilometro di distanza, lungo la spiaggia.

Fiducioso, Sheppard si avviò per la strada che costeggiava la riva. Durante la notte il Cessna era sparito, portato via dal mare. Dietro la casa galleggiante il cavo dell'aquilone ondeggiava maestoso, e l'ombra della donna teneva

compagnia a Sheppard, con la lunga coda vaporosa dei capelli che gli lambiva i piedi. Si sentiva già certo di trovare Martinsen tra i relitti dei motoscafi, impegnato a pilotare l'ambiguo messaggio che aveva affidato ai cieli.

Inciampando quasi sull'ombra della donna, Sheppard si fermò per guardarsi intorno. Dopo tante settimane e mesi trascorsi evitando la luce, reagiva con incertezza davanti a quel paesaggio in pieno sole, allo sciabordio del mare ai margini della sua coscienza, alle onde che si spingevano sulla spiaggia come animali da preda. Ignorando quella sensazione, si mise a correre. Il cavo dell'aquilone era scomparso, scivolando tra le stradine fiancheggiate dalle palme.

Sheppard gettò via gli occhiali da sole e guardò in alto. Fu sorpreso di scoprire il cielo molto più vicino di quanto non ricordasse. Sembrava quasi verticale, formato da tanti blocchi cubici grandi un miglio ciascuno, come la parete di un'immensa piramide a testa in giù.

Le onde si fondevano sulla sabbia umida ai suoi piedi, cortigiane adulatrici in quel palazzo di luce. La spiaggia sembrò tremare e la strada si capovolse. Si fermò per recuperare l'equilibrio, appoggiandosi contro il tettuccio di un'auto abbandonata. Le retine gli dolevano, punte da migliaia di aghi. Un bagliore febbrile si innalzò dai tetti dei bar e dei motel, dalle insegne al neon arrugginite e dalla polvere cristallina ai suoi piedi, come se l'intero paesaggio stesse per prendere fuoco.

L'embarcadero ondeggiò verso di lui, il tetto che tremava da un'estremità all'altra. Le sue porte cavernose si aprirono all'improvviso, come le pareti di una montagna cava. Sheppard fece un passo indietro, accecato per un istante dall'oscurità, mentre la figura di un uomo alato balzava fuori dalle tenebre e lo superava di corsa, allontanandosi lungo la spiaggia verso il riparo della foresta. Sheppard riuscì a vedere un viso barbuto sotto il copricapo di piume, e le ali di tela montate su una struttura di legno e incollate alle braccia dell'uomo. Spingendole su e giù come un eccentrico aviatore, si infilò di slancio tra gli alberi, ostacolato più che aiutato dalle ali ingombranti, una delle quali gli venne strappata dalla spalla quando restò intrappolato tra le palme. Svanì nella foresta, continuando a saltellare su e giù nel tentativo di prendere il volo con un'ala sola.

Troppo sorpreso per poter ridere di Martinsen, Sheppard lo rincorse. Seguì il filo metallico che si dipanava alle spalle del neurochirurgo. Il grande

aquilone era caduto sul tetto di un drugstore lì vicino, ma Sheppard lo ignorò e proseguì la sua corsa da una stretta stradina all'altra. Il cavo finiva dietro le ruote posteriori di un camion abbandonato, ma a quel punto Sheppard aveva già perso le tracce di Martinsen.

Da tutte le parti si vedevano disegni di uccelli, tracciati col gesso sulle siepi e i tronchi degli alberi a centinaia, fino a formare un minaccioso esercito alato, come se Martinsen stesse tentando di intimorire gli abitanti originari della foresta e cacciarli da Cape Kennedy. Sheppard si sedette sul cassone del camion, stringendo tra le dita il cavo spezzato del paracadute.

Perché Martinsen aveva indossato quelle ridicole ali, cercando di trasformarsi in un uccello? Aveva perfino costruito una rudimentale trappola in fondo alla strada, grande abbastanza per contenere un condor o un uomo con le ali, una gabbia grande quanto un gazebo che poggiava su una base barcollante di canne di bambù.

Schermandosi gli occhi, Sheppard salì sul predellino del camion e si guardò intorno. Era entrato in una zona poco familiare di Cocoa Beach, un labirinto di strade invase dalla foresta ben dentro la zona di luce vibrante che aveva visto dal Cessna, quella lanterna che sembrava irradiarsi verso l'esterno a partire dal Centro spaziale, illuminando tutto ciò su cui si posava. La luce era più profonda ma più riverberante, come se ogni fiore e ogni foglia fossero altrettante finestre aperte su una fornace.

Di fronte a lui, lungo la fila di bar e negozi male in arnese, c'era una strana lavanderia a gettoni. Compressa tra un negozio di elettrodomestici e una caffetteria in disuso, somigliava a un tempio in miniatura, con un tetto di tegole dorate, porte di metallo e finestre di vetro istoriato. L'intera struttura era soffusa di una profonda luce interiore, come una grotta illuminata dalle torce su un sentiero pieno di altari votivi.

La stessa, bizzarra architettura si ripeteva nelle strade laterali che si perdevano nella foresta. Un negozio di cibi in scatola, una stazione di servizio e un autolavaggio risplendevano al sole, apparentemente disegnati a beneficio di qualche gruppo di entusiasti in visita al Centro spaziale e proveniente da Bangkok o Las Vegas. Sepolte dai tamarindi e dal muschio spagnolo, le guglie dorate e le finestre rivestite in metallo formavano un quartiere di gemme nel cuore della foresta.

Rinunciando all'inseguimento di Martinsen, che a quel punto poteva essersi nascosto in cima a una delle rampe di lancio degli Apollo, Sheppard decise di

tornare al motel. Si sentiva esausto, come se il suo corpo dovesse reggere il peso di un'armatura. Entrò nel padiglione a fianco della caffetteria, sorridendo alla vista degli stravaganti interni di quella modesta lavanderia. Le lavatrici erano incastrate dentro un pergolato di ferro e vetro dorato come una serie di piccole cappelle per il culto dei càmici e delle tute spaziali.

Una luce color rubino brillava intorno a Sheppard, come se il padiglione stesse vibrando per effetto di un lieve terremoto. Toccò la parete di vetro con una mano, sorpreso di scoprire che il suo palmo sembrava fondersi con la superficie, come se l'uno e l'altra fossero immagini proiettate su uno schermo. Le sue dita tremarono, trasformandosi in centinaia di profili sovrapposti uno all'altro. I piedi battevano sul pavimento, trasmettendo le stesse rapide vibrazioni su per le gambe e fino ai fianchi, come se Sheppard si stesse trasformando in un'immagine olografica, una replica infinita di se stesso. Nello specchio sopra il ripiano metallico della cassa, trasformatasi in un trono bizantino, si vide risplendere come un arcangelo. Raccolse un fermacarte di vetro dal banco: un tremulo gioiello di corallo vibrante che subito avvampò in un mare di rosso. La luce rubino che si irradiava da ogni superficie nella lavanderia era un prolungamento del suo stesso flusso sanguigno che si fondeva nel barbaglio delle infinite copie di Sheppard.

Guardandosi le mani trasparenti, uscì dal padiglione e si incamminò nella strada inondata di luce. Dietro gli steccati sconnessi riusciva a vedere le piscine prosciugate di Cocoa Beach, trasformate in complesse geometrie di luce e ombra, porte oblique che racchiudevano passaggi segreti verso un'altra dimensione. Era entrato in una città di *yantra*[{1}], di meridiane cosmiche piantate in terra di fronte alle case e ai motel, a beneficio dei viaggiatori nel tempo più devoti.

Le strade erano deserte, ma sentì alle sue spalle uno zampettio famigliare. Il vecchio cane giallo lo seguiva trotterellando lungo il marciapiede, con il pelo che tremolava alla luce come una pelliccia dorata. Sheppard lo guardò, e per un attimo fu certo di vedere l'unicorno che Elaine gli aveva descritto nella sua ultima lettera. Poi si controllò i polsi e le dita incandescenti. Il sole stava versando rame liquido sulla sua pelle, avvolgendogli le braccia e le spalle in un'armatura regale. Il tempo gli si condensava attorno e migliaia di repliche di se stesso provenienti dal passato e dal futuro avevano invaso il presente e gli si stringevano contro.

Ali di luce gli nascevano sulle spalle, rivestite di piume d'oro tratte dal

sole, i fantasmi rinati delle sue identità passate e future ora costretti a riunirsi a lui nelle strade di Cocoa Beach.

Colta di sorpresa da Sheppard, una vecchia lo guardava dalla porta di una baracca accanto alla rimessa dei motoscafi. Fragili mani le passavano tra i capelli tinti di azzurro, trasformandola da una vecchia cadente in una bellezza incipriata che veniva direttamente dalla Versailles perduta della sua giovinezza. I suoi mille 'io' giovani si erano radunati al suo fianco da tutti i giorni della sua vita, restituendo colorito alle sue pallide guance e riscaldandole le mani rigide come stecchi. L'anziano marito la guardava dalla sua sedia a dondolo, riconoscendola per la prima volta dopo decenni e venendo trasformato a sua volta in un *conquistador* sonnecchiante sulla riva di un mare magico.

Sheppard salutò con la mano la vecchia coppia e gli altri vagabondi e derelitti che emergevano alla luce del sole dai loro bungalow e dalle stanze dei motel come altrettanti angeli assonnati che si risvegliavano al sopraggiungere della giovinezza. Il flusso di luce nell'aria aveva cominciato a rallentare, gli strati temporali si sovrapponevano uno all'altro, le lamine del passato e del futuro tornavano a fondersi. Ben presto la marea di fotoni si sarebbe placata e il tempo e lo spazio si sarebbero ricomposti per sempre.

Ansioso di entrare a far parte di quel mondo magnetico, Sheppard alzò le ali e volse la faccia verso il sole.

«Stava cercando di volare?»

Sheppard era seduto contro la parete accanto al suo letto, le armi strette attorno alle ginocchia come ali ferite. Intorno a lui, nella stanza avvolta dalle tenebre c'era il mobilio consueto, le riproduzioni di Marey e di Magritte attaccate allo specchio del comò, il proiettore pronto a far partire ancora una volta la spirale di pellicola nera e le immagini sulla parete sopra la sua testa. Eppure c'era qualcosa di strano nella stanza, come se in realtà fosse una cabina destinata a lui personalmente su una misteriosa nave da crociera, con tanto di giovane psicologa preoccupata seduta ai piedi del letto. Ricordò la jeep della dottoressa nella strada polverosa, il colpo prolungato di clacson rivolto ai due vecchi e agli altri derelitti che stavano per levarsi in volo come una schiera di angeli. E immediatamente il mondo era tornato nel suo squallore, i suoi io passati e futuri erano fuggiti via e si era ritrovato in piedi in una strada di squallidi bar e di baracche, uno spaventapasseri con un

vecchio cane al seguito. Stupefatti, i vagabondi e la vecchia coppia si erano pizzicati le guance avvizzite ed erano spariti nelle loro stanze oscurate.

Dunque, questo era il presente. Senza rendersene conto, aveva trascorso tutta la vita in questo mondo grigio e logoro. Però, aveva ancora il fermacarte tra le mani. Benché fosse ormai inerte, quando lo sollevò in controluce riprese a brillare, evocando il breve passato e il futuro illimitato che gli si apriva davanti.

Sheppard sorrise tra sé, ricordando le ali trasparenti – un'illusione, naturalmente: la fusione di una molteplicità di 'io' che gli erano cresciuti sulle braccia e sulle spalle come un immenso piumaggio elettrico. Ma forse, in un futuro più o meno prossimo, sarebbe diventato un uomo con le ali, un uccello di vetro pronto per essere ingabbiato da Martinsen? Si vide intrappolato nella gabbia per condor, sognando il sole...

Anne Godwin scuoteva il capo, immersa nei suoi pensieri. Aveva voltato le spalle a Sheppard e stava esaminando con evidente disgusto le foto pornografiche attaccate alle porte dell'armadio. Le immagini patinate erano coperte di diagrammi geometrici che lo strano inquilino del motel aveva sovrapposto alle donne in piena copula, come una seconda anatomia.

«E così, questo è il suo laboratorio? Sono giorni che la osserviamo. Chi è lei, esattamente?»

Sheppard distolse lo sguardo dai suoi polsi, ricordando ancora il fluido dorato che era corso nelle vene ora opache.

«Roger Sheppard.» Poi, d'istinto, aggiunse: «Sono un astronauta.»

«Davvero?» Come un'infermiera preoccupata, la dottoressa si sedette sull'orlo del letto, tentata di toccare la fronte di Sheppard. «È sorprendente quanti di voi vengano a Cape Kennedy – soprattutto se si considera che il programma spaziale è stato chiuso trent'anni fa.»

«Non è mai stato chiuso.» Mantenendosi calmo, Sheppard fece del suo meglio per correggere quella donna attraente ma con le idee un po' confuse. Avrebbe voluto che se ne andasse, ma intuiva già che sarebbe potuta risultargli utile. Oltre tutto, desiderava sinceramente aiutarla a liberarsi di quel mondo grigio. «In effetti, ci sono migliaia di persone coinvolte in un nuovo programma – siamo all'inizio della prima, autentica Era Spaziale.»

«Non della seconda? Allora i voli Apollo erano...»

«Sbagliati.» Sheppard indicò i cronogrammi di Marey sullo specchio del comò, le foto confuse di sequenze temporali così simili alle immagini di se

stesso che aveva visto prima dell'arrivo di Anne Godwin. «L'esplorazione dello spazio è solo una branca della geometria applicata, e ha molte affinità con la pornografia.»

«Una teoria decisamente sinistra.» La psicologa fu scossa da un lieve brivido. «Le sue foto mi sembrano un riflesso di un tipo particolare di malattia mentale. Non dovrebbe uscire durante il giorno. La luce del sole infiamma gli occhi... e la mente.»

Sheppard premette il viso contro la fresca parete, chiedendosi come liberarsi di quella giovane psicologa troppo preoccupata per la sua salute. I suoi occhi corsero ai fili di luce che filtravano dalle persiane di plastica. Non aveva più paura del sole e non vedeva l'ora di uscire da quella stanza avvolta nelle tenebre. Il suo io autentico apparteneva al mondo luminoso, là fuori. Seduto lì, si sentiva come un'immagine statica in uno dei fotogrammi della pellicola intrappolata nel proiettore sul tavolo accanto al letto. Tutta la sua vita sembrava un filmato in *stop-motion:* l'infanzia e i giorni di scuola, la McGill e Cambridge, la prima società a Vancouver, il corteggiamento di Elaine, sembravano altrettanti frammenti proiettati alla velocità sbagliata. I sogni e le ambizioni della vita di tutti i giorni, le piccole speranze e i fallimenti, erano tentativi di riportare tutti quegli elementi separati all'interno di una medesima unità. Le sue emozioni erano linee di pressione in quella immensa ragnatela di eventi.

«Si sente bene? Riesce a respirare?»

Sheppard si rese conto solo allora che Anne Godwin gli aveva posato una mano sulla spalla. Aveva stretto le dita così forte sul fermacarte che il suo pugno era sbiancato. Allentò la presa e le mostrò il fiore di vetro. In tono causale disse, «Ci sono degli strani esempi di architettura in questo posto: stazioni di servizio e lavanderie che sembrano templi siamesi. Le ha notate?»

La psicologa evitò il suo sguardo. «Sì, a nord di Cocoa Beach. Ma preferisco restare alla larga da quella zona.» Poi aggiunse, in tono riluttante: «C'è una strana luce che proviene dal Centro spaziale. Non si sa mai se credere ai propri occhi.» Soppesò il fiore nella piccola mano, le dita ancora spellate per l'urto con lo specchietto di Martinsen. «Questo l'ha trovato lì? Sembra un fossile del futuro.»

«Lo è.» Sheppard si sporse e lo riprese. Quell'oggetto gli trasmetteva una sicurezza della quale aveva bisogno, ricordandogli il mondo luminoso a cui quella giovane donna lo aveva strappato. E se si fosse unita a lui? Guardò la

sua fronte decisa, il naso alto che, come un rostro, avrebbe potuto fendere i venti del tempo, e le spalle larghe, abbastanza robuste da poter sostenere il peso di un piumaggio dorato. Sentì un improvviso desiderio di esaminarla, di farne la star di un nuovo film video, di esplorare i piani del suo corpo come un pilota che toccasse gli alettoni e la fusoliera di un aereo poco familiare.

Si alzò e si avvicinò all'armadio. Senza pensarci, cominciò a paragonare la figura nuda di sua moglie con l'anatomia della giovane donna seduta sul suo letto, i contorni dei seni e delle cosce, i triangoli del collo e del pube.

«Le spiacerebbe piantarla?» Si era interposta tra Sheppard e le fotografie. «Non intendo farmi coinvolgere nei suoi esperimenti. E comunque, la polizia sta venendo a cercare quell'aereo. Vuole spiegarmi il senso di tutto questo?»

«Mi dispiace.» Sheppard riprese il controllo di sé e indicò con modestia gli elementi del suo 'kit', le strisce di pellicola, i cronogrammi e le foto pornografiche, la riproduzione di Magritte. «In un certo senso, si tratta di una macchina. Una macchina del tempo. Alimentata dalla piscina vuota, lì fuori. Sto cercando di costruire una metafora per riportare in vita mia moglie.»

«Sua moglie... quando è morta?»

«Tre mesi fa. Ma è qui, nella foresta, non lontana dal Centro spaziale. Quello che ha visto l'altra sera era il suo medico, e ora sta cercando di trasformarsi in un uccello.» Prima che Anne Godwin potesse protestare, Sheppard la prese per un braccio e la guidò verso la porta del bungalow. «Venga, le faccio vedere come funziona la piscina. Non si preoccupi, resterà fuori solo dieci minuti – e comunque ci siamo lasciati terrorizzare troppo dal sole.»

Quando giunsero sul bordo della piscina lei gli strinse il gomito, mentre il suo volto mostrava segni evidenti di inquietudine. Il pavimento della vasca era coperto di foglie e di occhiali da sole gettati via, e lasciava intravedere chiaramente il diagramma di un uccello in volo.

Sheppard respirava a pieni polmoni l'aria accesa di luci dorate. Non c'erano aquiloni in cielo, ma riuscì a vedere l'aliante che volava in cerchio sulla foresta a nord di Cocoa Beach, le ali di tela che sorvolavano le onde termiche. Scese dalla scaletta di metallo sul fondo della piscina e aiutò la giovane donna a fare altrettanto.

«È questa la chiave di tutto» spiegò, mentre lei lo guardava con attenzione, schermandosi gli occhi dalla terrificante intensità della luce. Si sentiva in preda a una strana euforia, mentre mostrava orgoglioso la geometria angolosa

formata dalle piastrelle bianche e dalle ombre. «È una macchina davvero unica, Anne. Non è un caso che il Centro spaziale sia circondato da tutte queste piscine vuote.» Consapevole di un'improvvisa intimità con la giovane psicologa e convinto che non l'avrebbe denunciato alla polizia, decise di dimostrarle fiducia. Quando s'incamminarono sul pavimento inclinato verso il punto più profondo la prese per le spalle. Sotto i loro piedi crepitavano le lenti scure di dozzine di occhiali da sole, solo una minima parte delle migliaia che erano state gettate nelle piscine svuotate di Cocoa Beach come monetine in una fontana di Roma.

«Anne, c'è una porta che conduce al di là di questa piscina: sto cercando di trovarla, un'uscita laterale dalla quale potremo fuggire tutti quanti. Questa malattia dello spazio... in realtà riguarda il tempo, non lo spazio, proprio come i voli Apollo. Noi tendiamo a considerarla una forma di follia, ma in realtà potrebbe far parte di un piano che è stato messo a punto milioni di anni fa, un vero programma spaziale, la possibilità di fuggire in un mondo oltre il tempo. Trent'anni fa abbiamo aperto una porta nell'universo...»

Era seduto sul pavimento della piscina tra gli occhiali da sole rotti, la schiena appoggiata alla parete più alta, e parlava rapidamente tra sé e sé mentre Anne Godwin correva sul pavimento inclinato per recuperare la valigetta medica sulla jeep. Stringeva tra le mani bianche il fermacarte di vetro, e il sole e il suo sangue caricavano il fiore di un rosso splendore.

Più tardi, mentre riposava con lei nella stanza del motel, e durante la settimana successiva, che trascorsero sempre insieme, Sheppard le spiegò il tentativo di salvare sua moglie e di trovare una chiave per tutto ciò che accadeva intorno a loro.

«Anne, butta via il tuo orologio. Apri le imposte. Pensa all'universo come una struttura simultanea. Tutto ciò che è accaduto in passato e tutto ciò che accadrà si svolge in realtà nello stesso momento. Il nostro senso di identità, il flusso di eventi che ci scorrono attorno non sono altro che illusioni ottiche. I nostri occhi sono troppo vicini. Quegli strani templi nella foresta, gli uccelli meravigliosi e gli animali... li hai visti anche tu. Dobbiamo solo abbracciare il sole, e io voglio che i tuoi figli vivano qui. Quanto a Elaine...»

«Roger...» Anne gli scostò le mani dal seno sinistro. Da alcuni minuti, mentre parlava, Sheppard ne stava tastando freneticamente le curve, come un ladro che tentasse di forzare una cassaforte. Lei guardò il corpo nudo di

quell'uomo ossessionato, la pelle bianca che si alternava, all'altezza dei gomiti e del collo, con aree di intensa abbronzatura, una geometria di luci e ombre ambigua come quella della piscina prosciugata.

«Roger, lei è morta tre mesi fa. Mi hai mostrato tu stesso una copia del certificato.»

«Sì, è morta» riconobbe Sheppard. «Ma solo in un senso. È qui, da qualche parte, nel tempo totale. Nessuno che sia mai vissuto può morire veramente. E io la troverò, so che mi sta aspettando perché io la riporti in vita...» Indicò modestamente le foto che tappezzavano la stanza. «Può sembrare poca cosa, ma questa metafora finirà per funzionare.»

Durante quella settimana, Anne Godwin fece del suo meglio per aiutare Sheppard a costruire la sua 'macchina'. Posava per tutto il giorno davanti alla cinepresa Polaroid, lasciava che Sheppard filmasse il suo corpo e lo proiettasse sulla parete sopra il letto; accettava persino di assumere infinite posizioni oscene, sistemando ogni volta in modo nuovo le cosce e il pube. Sheppard guardava per ore quei filmati, stoppandoli continuamente come se volesse trovare fra quelle immagini una porta anatomica, una delle possibili chiavi di una combinazione i cui altri elementi erano i cronogrammi di Marey, i quadri surrealisti e la piscina prosciugata immersa in una luce sempre più forte. La sera Sheppard la portava fuori nel crepuscolo e la metteva in posa accanto alla piscina vuota, nuda dalla vita in su, una donna onirica in un paesaggio di Delvaux.

Nel frattempo, il duello di Sheppard con Martinsen proseguiva nei cieli sopra Cape Kennedy. Dopo una tempesta il Cessna venne rigettato sulla spiaggia, a pezzi: Sheppard individuò sezioni dell'ala e della coda e alcune parti della cabina e dello scafo inferiore. La riapparizione del velivolo gettò i due uomini in uno stato di agitazione frenetica. Il motivo dell'uccello si moltiplicò lungo le strade di Cocoa Beach, tracciato con la bomboletta spray sulle facciate dei negozi. I profili di giganteschi uccelli coprivano letteralmente la spiaggia, con i talloni affondati tra i frammenti del Cessna.

E per tutto quel tempo la luce continuava a crescere di intensità, irradiandosi dalle rampe del Centro spaziale, infiammando gli alberi e i fiori e coprendo i marciapiedi polverosi di un tappeto di diamanti. Ad Anne sembrava che quell'alone sinistro che avvolgeva Cocoa Beach stesse tentando di forarle le retine. Nervosa all'idea di avvicinarsi alle finestre, in quegli ultimi giorni si sottomise completamente a Sheppard. Solo quando lui tentò

di soffocarla, in un confuso tentativo di liberare i suoi io passati e futuri dalla loro prigione, Anne fuggì dal motel e andò a cercare lo sceriffo di Titusville.

Quando la sirena della polizia si spense tra i rumori della foresta, Sheppard si riposò appoggiandosi al volante della sua Plymouth. Aveva raggiunto la vecchia strada della NASA sul Banana River appena in tempo per svoltare su una laterale in disuso. Aprì i pugni, consapevole non senza imbarazzo che le mani gli dolevano ancora dopo la lotta con Anne Godwin. Se solo avesse avuto più tempo per avvertire la psicologa che stava solo cercando di aiutarla, di liberarla da quella carne effimera e legata allo scorrere del tempo che aveva accarezzato con tanta passione...

Riavviando il motore, Sheppard percorse la strada laterale che si era già trasformata in un sentiero irregolare attraverso la giungla. Qui, su Merrit Island, già quasi all'ombra delle grandi rampe di lancio, la foresta sembrava raggiante di luce, un mondo sottomarino nel quale ogni foglia e ogni ramo fluttuava senza peso intorno a lui. Relitti della prima era spaziale emergevano dal sottobosco come spettri in piena luce – un contenitore sferico di carburante avvolto in un involucro di liane in fiore; lanciarazzi abbandonati ai piedi delle rampe in disuso; un immenso veicolo a sei piani che sembrava un hotel d'acciaio, i cui pneumatici avevano scavato due sentieri di metallo in mezzo alla foresta.

Seicento metri più avanti, quando il sentiero scompariva sotto un muro di tronchi di palma crollati, Sheppard spense il motore e scese dall'auto. Ora che era ben dentro il perimetro del Centro spaziale, scoprì che il processo di fusione temporale era ancor più avanzato di quanto avesse immaginato. Le palme marcescenti giacevano intorno a lui eppure erano tornate a vivere, e la ricca corteccia brillava degli anni di giada della gioventù, splendeva nei toni di bronzo della maturità, spiccava per eleganza nel tocco grigio della vecchiaia.

A un improvviso diradarsi della vegetazione, Sheppard vide la rampa di lancio dell'Apollo 12 che si levava tra le grandi querce come l'asse di una gigantesca meridiana, gettando la sua ombra su un'insenatura argentata del Banana River. Ricordando il volo di ricognizione sul Cessna, Sheppard valutò che il nightclub doveva essere poco meno di due chilometri verso nordovest. Partì a piedi attraverso la foresta, saltando da un tronco abbattuto all'altro, evitando i drappeggi di muschio spagnolo che formavano

ingannevoli affreschi nel bosco. Attraversò una piccola radura vicino a un torrente in secca, dove un grande alligatore si crogiolava felice in una pozza di luce autogenerata, sorridendo tra sé mentre le fauci dorate cercavano di trattenere tutti i suoi io passati e futuri. Vivide felci fiorivano dal terreno umido, accompagnate da un fogliame sempre più ornato, mentre gli strati di ambra e verderame si intrecciavano senza sosta. Perfino la modesta edera sembrava irrobustita, quasi si fosse cibata dei cadaveri di astronauti da tempo scomparsi. Era un mondo intero nutrito dal tempo.

C'erano simboli di uccelli su tutti gli alberi, colombe di Picasso incise sui tronchi come se un affaticato direttore delle operazioni di sgombero stesse preparando l'intera foresta alla fuga. C'erano enormi trappole sistemate in piccole radure e chiaramente disegnate per prede molto più grandi degli uccelli. Fermandosi davanti a una di quelle pseudo-tane, Sheppard notò che erano tutte rivolte verso le rampe Apollo. A quanto pareva, quindi, Martinsen non era preoccupato da Sheppard, ma dalla possibilità che qualche creatura aerea emergesse dal cuore del Centro spaziale.

Sheppard gettò un ramo su una gabbia in equilibrio precario: il bambù scattò in un lampo e la grossa trappola cadde in una nube di foglie, con un guizzo di luce che si riverberò tra gli alberi. Immediatamente vi fu una serie di movimenti frenetici in un boschetto di palme nane a un centinaio di metri dalla trappola. Sheppard rimase in attesa, nascosto dietro la gabbia, fin quando apparve la figura trafelata di un uomo barbuto con un costume malconcio da uccello, metà Robinson Crusoe e metà guerriero indiano, con piume di pappagallo attaccate ai polsi e gli occhiali da aviatore sulla fronte.

Corse fino alla trappola e la guardò con espressione preoccupata. Sollevato per averla trovata vuota, si tolse le penne dipinte dagli occhi e scrutò fra le cime degli alberi, come se si aspettasse di vedere la sua preda appollaiata su un ramo.

«Elaine...!»

Il richiamo di Martinsen non fu altro che un gemito patetico. Incerto su come poter calmare il neurochirurgo, Sheppard si alzò in piedi.

«Elaine non è qui, dottor...»

Martinsen indietreggiò di scatto, la faccia barbuta piccola come quella di un bambino. Guardava Sheppard, facendo uno sforzo spaventoso per riuscire a controllarsi. I suoi occhi vagavano sul terreno lucente e tra il fogliame, per poi posarsi sulle punte delle sue dita: era chiaramente terrorizzato dai

fantasmi degli altri io che tentavano di attaccarglisi addosso. Fece un gesto d'avvertimento a Sheppard, indicando i profili multipli delle sue braccia e delle sue gambe, che formavano un'armatura splendente.

«Sheppard, continui a muoversi. Ho sentito un rumore... per caso ha visto Elaine?»

«È morta, dottore.»

«Anche i morti possono sognare!» Martinsen rivolse un cenno d'assenso a Sheppard, mentre il suo corpo tremava violentemente come per effetto di un attacco febbrile. Indicò le trappole per uccelli. «Sogna di volare. Ho sistemato queste trappole per catturarla nel caso tentasse di fuggire.»

«Dottore...» Sheppard si avvicinò al medico esausto. «La lasci volare se è questo che vuole: la lasci sognare. E lasci che si *svegli...»*

«Sheppard!» Martinsen fece un passo indietro, spaventato dalla mano elettrica di Sheppard tesa verso di lui. «Sta cercando di tornare dai morti!»

Prima che Sheppard potesse raggiungerlo, il neurochirurgo si voltò. Si sistemò le piume e partì di scatto tra le palme, sparendo nella foresta con un sibilo di dolore e di rabbia.

Sheppard lo lasciò andare. Ora sapeva perché Martinsen aveva lanciato i suoi aquiloni e aveva riempito la foresta di immagini di uccelli. Aveva predisposto l'intero Centro spaziale per Elaine, trasformando la giungla in una voliera nella quale lei potesse sentirsi a proprio agio. Terrorizzato dall'idea di quella donna alata che voleva risvegliarsi dal suo letto di morte, sperava almeno di riuscire a tenerla prigioniera nel reame magico della foresta di Cape Kennedy.

Allontanatosi dalle trappole, Sheppard si incamminò tra gli alberi, lo sguardo fisso sulle grandi rampe ormai distanti solo poche centinaia di metri. Sentiva i venti del tempo che gli sfioravano la pelle, intrecciandogli sulle braccia e sulle spalle gli altri 'io' e trasformandolo di nuovo in quell'essere angelico che aveva vagato tra le strade in rovina di Cocoa Beach. Attraversò una pista asfaltata ed entrò in un'area dove la foresta era più fitta, un mondo di smeraldo pieno di affreschi stravaganti, un palazzo senza mura.

Aveva quasi smesso di respirare. Lì, al centro della base spaziale, sentiva il tempo che sommergeva rapidamente se stesso. Gli infiniti passati e futuri della foresta si erano fusi. Un aquilone dalla lunga coda era sospeso tra i rami sopra la sua testa, un emblema elettrico di se stesso, molto più fulgido di un

pavone. Un serpente di gemme preziose pendeva da un ramo, raccogliendo intorno a sé tutte le pelli colorate nelle quali era stato avvolto.

Un'insenatura del Banana River si insinuava tra gli alberi come una lingua d'argento che giaceva immobile ai suoi piedi. Sulla riva opposta, a cinquanta metri, c'era il nightclub che aveva visto dal Cessna: la sua facciata luminosa spiccava contro la vegetazione.

Sheppard esitò sul bordo dell'acqua, poi ne attraversò la solida superficie. Sentiva le rughe della corrente sotto i piedi, come se stesse camminando su una lastra di vetro gelato. In assenza del tempo, nulla poteva disturbare l'acqua. Sul prato di quarzo di fronte al nightclub uno stormo di rigogoli aveva cominciato ad alzarsi in volo. Restarono sospesi in aria, silenziosi, le piume d'oro inondate di sole.

Sheppard raggiunse la sponda opposta e risalì la sponda verso di loro. Una enorme farfalla aprì le ali multicolori nel cielo e si fermò a metà volo. Evitandola, Sheppard proseguì verso l'ingresso del nightclub, dove l'aliante giaceva in mezzo all'erba e l'elica sembrava una spada luccicante. Uno strano uccello stava acquattato sul tetto, una varietà di quetzal o di tucano che di recente si era trasformata in un modesto stornello. Era concentrato sulla sua preda, una piccola lucertola immobile sulla scalinata di ingresso che si era trasformata in un fiducioso iguana protetto da tutti i suoi 'io'. Come ogni altra cosa nella foresta, erano divenuti entrambi creature ornamentali, prive di qualunque aggressività.

Attraverso la porta di cristallo Sheppard scrutò l'atrio luminoso del nightclub. Poteva già verificare che quell'esotico padiglione un tempo era stato nulla più che il casotto di un guardiano del parco o il rifugio di un amante degli uccelli che lo utilizzava durante i fine settimana, ma era stato trasformato dalla luce di tutte le sue identità in quel casinò in miniatura. Il magico edificio conteneva una stanza piccola ma opulenta, un cerchio di poltroncine elettriche bene imbottite accanto a una cucina che sembrava una cappella laterale di una grande cattedrale d'acciaio. Lungo la parete posteriore c'era una fila di gabbie in disuso, lasciate lì anni prima da un ornitologo locale.

Sheppard aprì la porta ed entrò nel locale senz'aria. Uno sgradevole odore di muffa aleggiava intorno a lui, e non dipendeva dalla presenza di eventuali uccelli, bensì da una carcassa dimenticata che era rimasta esposta al sole per troppo tempo.

Dietro la cucina, parzialmente nascosta dalle ombre gettate dalle pesanti tende, c'era una gabbia più grande, con lucide sbarre di ottone. Era montata su una stretta piattaforma, con un drappo di velluto a un'estremità, come se un prestigiatore distratto si fosse interrotto subito prima di eseguire un complicato numero che coinvolgeva la sua assistente e un gruppo di colombe.

Sheppard attraversò la stanza, facendo attenzione a non toccare le poltrone luminose. La gabbia racchiudeva un lettuccio da ospedale con le sbarre laterali alzate e assicurate con un catenaccio. Stesa sul nudo materasso c'era una donna anziana con un accappatoio. Guardava con espressione miope le sbarre davanti al suo volto, i capelli raccolti in un asciugamano bianco legato strettamente attorno alla testa come un turbante. Una mano artritica stringeva il cuscino, e il mento aguzzo sporgeva all'infuori come uno scalpello. La bocca era spalancata e inerte, in una orribile smorfia che scopriva i denti stranamente regolari.

Guardando la pelle di cera su quel volto un tempo familiare, che era stato parte della sua vita per tanti anni, Sheppard all'inizio pensò di trovarsi davanti al cadavere di sua madre. Ma quando tirò indietro il drappo di velluto, il sole si posò sulle otturazioni di porcellana dei denti.

«Elaine...»

Aveva già accettato l'idea che fosse morta e che non gli fosse riuscito di arrivare in tempo in quel mausoleo di fortuna dove Martinsen aveva pianto il suo cadavere, tenendolo chiuso in quella gabbia mentre tentava di attirare Sheppard nella foresta.

Allungò una mano tra le sbarre e le toccò la fronte. Con dita nervose sciolse il turbante, esponendo alla luce la testa calva. Ma prima di riuscire a ricoprirla si sentì afferrare il polso. La mano destra di lei, un fascio di muscoli rinsecchiti privo ormai da tempo della minima sensibilità, si era mossa e aveva afferrato la sua. I suoi occhi miopi guardavano Sheppard con calma, riconoscendo senza la minima sorpresa il suo giovane marito. Le labbra sbiadite si mossero tra i denti e la lingua tastò le capsule, quasi stesse cercando cautamente di riscoprire se stessa.

«Elaine... sono venuto. Ora ti porto via...» Cercando di scaldarle la mano, Sheppard provava un senso di enorme sollievo, consapevole che tutto il dolore e l'incertezza degli ultimi mesi, la sua ricerca della porta segreta, non erano stati inutili. Provò uno slancio d'affetto verso sua moglie, il bisogno di dare libero sfogo a tutte le emozioni che non era stato in grado di esprimere

dal giorno della morte di lei. C'erano mille cose da dirle: i suoi piani per il futuro, la sua salute barcollante e, soprattutto, la lunga ricerca di lei tra le piscine prosciugate di Cape Kennedy.

Riusciva a scorgere l'aliante fuori dalla porta, lo strano uccello che sorvegliava l'abitacolo splendente nel quale sarebbero potuti fuggire insieme. Trepestò con la porta della gabbia, confuso dal bagliore quasi funereo che cominciava a emanare dal corpo di Elaine. Ma quando lei si allungò fino a toccarsi il viso, una calda luce avvolse la sua pelle grigia. La faccia si addolcì, le punte ossute della fronte rientrarono nelle tempie lisce, la bocca perse la sua smorfia cadaverica e ridivenne la curva perfetta della giovane studentessa che aveva conosciuto vent'anni prima e che gli sorrideva dal lato opposto della piscina del tennis club. Era di nuovo una bambina: il corpo raggrinzito era stato inondato e tonificato dalle sue identità precedenti e lei si era trasformata in una ragazzina piena di vita, animata dalle immagini del suo passato e del suo futuro.

Si mise a sedere, e le sue dita di nuovo forti sciolsero il turbante con il quale si era preparata alla morte, sciogliendo le trecce umide e grigie. Tese le mani verso Sheppard, tentando di abbracciare il marito attraverso le sbarre. Le sue braccia e le spalle erano già avvolte nella luce e avevano assunto quello stesso piumaggio elettrico che ricopriva anche lui, amante alato della sua donna alata.

Mentre apriva la gabbia, Sheppard vide le porte del padiglione che si spalancavano. Martinsen si stagliò sull'ingresso, lo sguardo fisso nell'aria luminosa con l'espressione vacua di un sonnambulo ridestato dai suoi oscuri sogni. Si era tolto le piume e il suo corpo era avvolto in dozzine di splendenti immagini di se stesso, rifrazioni del passato e del presente filtrate dal prisma del tempo.

Fece un gesto verso Sheppard, come se volesse avvertirlo di tenersi lontano dalla moglie. Sheppard sapeva ora con certezza che il medico aveva avuto una visione nel sogno-tempo, mentre piangeva Elaine nelle ore successive alla sua morte. L'aveva vista tornare dal regno dei morti grazie all'intervento delle immagini del suo passato e della sua giovinezza, attratte dai poteri invisibili del Centro spaziale. Aveva paura di quella gabbia aperta, e dello spettro di quella donna alata che risorgeva dai suoi sogni affacciandosi dalla tomba e chiamando a raccolta la legione delle sue identità passate perché la assistessero nella resurrezione.

Fiducioso che Martinsen avrebbe capito, Sheppard abbracciò sua moglie e la aiutò ad alzarsi dal letto, ansioso di lasciarla fuggire alla luce del sole.

Era davvero possibile che vi fosse stato tutto questo ad attenderli dietro le svolte imperscrutabili delle loro vite passate? Sheppard era immobile accanto al padiglione, guardando il mondo immerso nel silenzio. Un mare d'ambra quasi tangibile avvolgeva le lingue di sabbia di Cape Kennedy e Merrit Island. Dalle rampe Apollo l'aria di diamante si stendeva come un manto sulla foresta.

Colse il luccichio di un movimento nel fiume sotto di lui. Una giovane donna correva sulla superficie dell'acqua, i capelli d'argento sciolti dietro di lei come ali semi aperte. Elaine stava imparando a volare. La luce che emanava dalle sue braccia stese si rifletteva sull'acqua e macchiava le foglie degli alberi. Salutò Sheppard con una mano, invitandolo a raggiungerla, una bambina che era al tempo stesso sua madre e sua figlia.

Sheppard si avviò verso l'acqua. Superò lo stormo di rigogoli sospeso in aria. Ognuno degli uccelli immobili era diventato un gioiello compatto, paralizzato dalla sua stessa immagine riflessa. Prese uno degli uccelli in aria e ne lisciò le piume, cercando quella stessa chiave che aveva sperato di trovare accarezzando Anne Godwin. Sentì la creatura palpitare nelle sue mani, un universo di piume che tremava attorno a un unico cuore.

L'uccello ebbe un brivido e tornò alla vita, come un fiore liberato dal bocciolo. Volò via tra le sue dita moltiplicandosi in un profluvio di immagini tra i rami. Felice di vederlo nuovamente libero, Sheppard raccolse i rigogoli e li carezzò uno a uno. Liberò anche la farfalla gigante, il quetzal e l'iguana, le falene e gli insetti, le felci e le palme gelate e intrappolate dal tempo sul bordo dell'acqua.

Infine, liberò anche Martinsen. Abbracciò il medico impotente, cercando dentro di lui i muscoli dello studente di un tempo e le sagge ossa del vecchio dottore che sarebbe diventato. In un improvviso lampo di consapevolezza, Martinsen ritrovò se stesso: la gioventù e la vecchiaia si fusero nelle geometrie aperte del suo volto, in un felice incontro delle sue identità passate e di quelle future. Si ritrasse da Sheppard, le mani alzate in un generoso saluto, poi si lanciò di corsa verso il fiume, ansioso di vedere Elaine.

Finalmente soddisfatto, Sheppard s'incamminò per raggiungerli. Ben presto la foresta sarebbe tornata a vivere e avrebbero potuto fare ritorno a Cocoa

Beach, nel motel dove Anne Godwin giaceva nella stanza oscurata. Da lì avrebbero proseguito, raggiungendo i paesini e le città del sud, i bambini che vagavano nei parchi come sonnambuli, le madri sognanti e i padri imbalsamati nelle loro case, in attesa di essere risvegliati dal presente e proiettati nel reame infinito delle loro identità temporali.

Titolo originale: *Myths of the Near Future* (1978).

SALUTI DA LAS PALMAS

3 luglio 1985. Hotel Imperial, Playa Inglaterra, Las Palmas

Siamo arrivati un'ora fa dopo un volo fantastico. Per una ragione che è chiara soltanto a lui, il computer di Gatwick ci ha assegnato dei posti di prima classe, insieme a una stupefatta dentista di Bristol, suo marito e i loro tre bambini. Richard, che come al solito aveva paura di volare, ha approfittato in pieno dello champagne gratuito ed era già a diecimila metri di quota prima ancora che le ruote si staccassero dal suolo. Ho contrassegnato con un cerchietto il nostro balcone al ventisettesimo piano. È un posto straordinario, sulla costa a poco più di trenta chilometri da Las Palmas, un complesso turistico nuovissimo e dotato di tutti i comfort immaginabili, e tutti attivabili premendo un pulsante accanto al letto. Sto proprio per programmarmi un'ora di sci d'acqua, seguita da un massaggio svedese e da una seduta dal parrucchiere! *Diana.*

10 luglio. Hotel Imperial

Una settimana incredibile! Non mi sono mai divertita tanto in così pochi giorni – tennis, immersioni, sci d'acqua, decine di cocktail party. Ogni sera un gruppo di noi parte per i cabaret e le *boîtes* lungo la spiaggia, per concludere la serata in uno o più dei cinque nightclub dell'albergo. Non ho quasi visto Richard. Il bel cavaliere nella foto è il cosiddetto Consigliere di Spiaggia, un intelligentissimo ex addetto alle relazioni pubbliche che ha mollato tutto due anni fa e da allora vive qui. Questo pomeriggio mi darà una lezione di volo. *Diana.*

17 luglio. Hotel Imperial

I bagni di sole sono quasi finiti. Seduta in balcone, guardando Richard che fa lo sci acrobatico nella baia, mi è difficile credere che domani saremo a Exeter. Richard ha giurato che la prima cosa che farà sarà prenotare per il prossimo anno. È stato davvero un grande successo: Dio solo sa come fanno a tenere i prezzi così bassi, gira voce che ci sia un sussidio del governo

spagnolo, In parte il merito va all'organizzazione, discreta ma molto sofisticata: la ditta è inglese, ma non ha niente a che vedere con quelle tipo Butlin; stranamente, anche noi turisti veniamo tutti da lassù. Vi rendete conto che Richard e io siamo stati talmente occupati da non pensare neppure ad andare a vedere Las Palmas? (Ultimissime notizie: Mark Hastings, il Consigliere di Spiaggia, mi ha appena mandato delle orchidee in camera!) Ma di lui vi parlerò domani. *Diana.*

18 luglio. Hotel Imperial

Sorpresa! Di nuovo il computer. A quanto pare c'è stata un po' di confusione a Gatwick, e il nostro aereo non sarà qui prima di domattina. Richard è piuttosto preoccupato all'idea di non essere in ufficio oggi. Abbiamo finito i traveller's cheques, ma fortunatamente la direzione dell'albergo è stata gentilissima, soprattutto grazie a Mark. Non solo non ci sarà nessun addebito extra, ma l'addetto alla reception ci ha detto che saranno lieti di anticiparci tutto il contante di cui dovessimo avere bisogno. Evviva! Comunque, è sempre un inconveniente spiacevole. Oggi pomeriggio abbiamo fatto una passeggiata lungo la spiaggia, per la prima volta insieme. Non mi ero accorta di quanto è grande il complesso turistico: si estende per parecchi chilometri lungo la costa, ed è in buona parte ancora in costruzione. C'è gente che arriva in continuazione con gli autobus dell'aeroporto: vengono da Sheffield, Manchester e Birmingham, e dopo mezz'ora sono già a fare una nuotata o lo sci d'acqua, o a riposare intorno alle centinaia di piscine con i loro Campari offerti dall'albergo. Osservare questo spettacolo mi ha fatto uno strano effetto. *Diana.*

25 luglio. Hotel Imperial

Ancora qui. Il cielo è pieno di aerei in arrivo da Gatwick e Heathrow, ma nessuno, a quanto pare, è il nostro. Tutte le mattine scendiamo nell'atrio dell'albergo con le valigie pronte, ma l'autobus dell'aeroporto non arriva mai. Dopo più o meno un'ora l'impiegato alla reception suona un campanello e ci comunica che c'è stato un ulteriore rinvio, e noi ci apprestiamo a trascorrere un'altra giornata in piscina, tra drink e sci d'acqua a spese dell'albergo. I primi giorni è stato piuttosto divertente, anche se Richard era seccato e depresso. La ditta per la quale lavora è un'importante fornitrice della Leyland, e se dovessero esserci dei tagli, i funzionari di medio calibro saranno i primi a

risentirne. Ma l'albergo ci ha garantito un credito illimitato, e Mark dice che se non esageriamo sarà difficile che ci chiedano i soldi indietro. Buone notizie: la ditta ha appena mandato un telegramma a Richard dicendogli di non preoccuparsi. A quanto pare ci sono tantissime persone nella nostra stessa situazione. Un grandissimo sollievo... ho pensato di telefonarti, ma ormai è da giorni che tutte le linee sono bloccate. *Diana.*

15 agosto. Hotel Imperial

Altre tre settimane! In paradiso si staranno sganasciando dal ridere... I giornali inglesi che arrivano qui non parlano d'altro, e avrai sicuramente saputo che è prevista un'inchiesta governativa. A quanto pare, invece di riportare indietro i turisti dalle Canarie, le compagnie aeree hanno mandato i loro velivoli nei Caraibi, per sbrigare il sovraccarico di richieste americane. E così, i poveri inglesi sono bloccati qui a tempo indefinito. Ci sono letteralmente centinaia di noi che si trovano sulla stessa barca. La cosa sorprendente è che si finisce per farci l'abitudine. Il personale dell'albergo è la quintessenza della gentilezza e hanno fatto tutto il possibile, organizzando divertimenti extra di ogni tipo. C'è un cabaret molto politico, e un gruppo di archeologi subacquei sta per estrarre una caravella spagnola dal fondale marino. Per ingannare il tempo sono entrata a far parte di un gruppo teatrale amatoriale: stiamo pensando di portare in scena *L'importanza di chiamarsi Ernesto.* Richard sta prendendo le cose con una calma sorprendente. Volevo impostare la presente a Las Palmas, ma non ci sono autobus funzionanti, e quando Richard e io abbiamo provato ad andare a piedi ci siamo persi in un labirinto di edifici in costruzione. *Diana*

5 settembre. Hotel Imperial

Ancora niente notizie. Il tempo scorre come in un sogno. Tutte le mattine una folla stupefatta intasa l'ingresso dell'albergo, cercando notizie sul loro volo di ritorno. Nel complesso, tutti stanno prendendo la situazione sorprendentemente bene, mostrando un autentico spirito britannico. La maggior parte di loro sono dirigenti industriali, ma le ditte, grazie al cielo, sono state assolutamente meravigliose e ci hanno avvertiti per telegramma di tornare non appena sarà possibile. Richard osserva cinicamente che, visti gli attuali livelli di stagnazione industriale, e con i tagli del Governo, probabilmente sono contenti di saperci qui. Francamente, sono troppo

occupata in mille attività per preoccuparmi: quaggiù si sta svolgendo un vero e proprio mini-Rinascimento delle arti. Saune miste, lezioni di alta cucina, gruppi d'incontro, il teatro, naturalmente, e la biologia marina. Tra parentesi: non siamo mai riusciti ad andare a Las Palmas. Ieri Richard ha noleggiato un pedalò e si è avventurato lungo la costa. Apparentemente l'intera isola è ormai suddivisa in una serie di complessi turistici autonomi – riserve umane, li ha chiamati Richard. Ha calcolato che dovrebbero esserci già un milione di persone, soprattutto operai inglesi che vengono dal nord e dal centro del paese. A quanto pare alcuni di loro sono qui già da un anno, e stanno bene, pur non godendo di tutte le comodità che abbiamo noi. Stasera, prove in costume. Riesci a immaginarmi nei panni di Lady Bracknell? È mortificante che non ci sia un'attrice abbastanza anziana per la parte, tutte le donne della compagnia sono tra i venti e i trent'anni, ma Tony Johnson, il regista, un ex esperto di statistiche dell'ICI, è stato dolcissimo e disponibile. *Diana*

6 ottobre. Hotel Imperial

Solo una breve cartolina. Stamattina c'è stata una crisi quando Richard, che di recente è stato di umore molto instabile, si è scontrato con il direttore dell'albergo. Quando sono passata dall'atrio dopo la lezione di conversazione in francese, si era formato un vero e proprio assembramento, e tutti lo stavano ad ascoltare che urlava infuriato contro gli addetti alla reception. Era molto agitato ma seguiva una sua folle logica, chiedendo un taxi (non ce ne sono qui, nessuno va mai da nessuna parte) che lo portasse a Las Palmas. Furioso, insisteva perché lo si lasciasse telefonare al Governatore delle isole, o al Console svizzero. Poi Mark e Tony Johnson sono arrivati con un dottore. C'è stata una colluttazione, quindi lo hanno portato nella nostra stanza. Pensavo che fosse fuori combattimento, ma mezz'ora dopo, quando sono uscita dalla doccia, era svanito. Spero sia andato da qualche parte a calmarsi. La direzione dell'albergo è stata gentilissima, ma mi ha sorpreso che nessuno abbia tentato di intervenire. Sono rimasti tutti a guardare, un po' stupiti, e sono tornati in piscina. A volte mi viene da pensare che non abbiano nessuna fretta di tornare a casa. *Diana*

12 novembre. Hotel Imperial

Oggi è successa una cosa straordinaria: ho visto Richard per la prima volta da quando se n'è andato. Ero in spiaggia per la mia corsetta mattutina ed

eccolo lì, seduto da solo sotto un ombrellone. Sembrava abbronzato e in salute, ma molto dimagrito. Mi ha raccontato con calma una storia improbabile: le Canarie sarebbero state trasformate dai governi dell'Europa occidentale, in collusione con le autorità spagnole, in una sorta di campo vacanze permanente per tutte le persone in cassa integrazione: non solo gli operai, ma anche la maggior parte dei dirigenti d'azienda. Secondo Richard sul lato opposto dell'isola stanno costruendo una spiaggia per i francesi, e un'altra per i tedeschi. E le Canarie sono solo uno dei tanti luoghi adibiti a questo scopo nel Mediterraneo e nei Caraibi. Una volta arrivati sul posto, ai vacanzieri non verrà più consentito di tornare indietro, per paura che possano scatenare una rivoluzione. Ho tentato di discutere con lui, ma si è alzato senza starmi a sentire, mi ha detto che formerà un gruppo di resistenza e poi si è allontanato lungo la spiaggia. Il vero problema è che non ha trovato nulla su cui concentrare la sua mente: vorrei che si unisse al nostro gruppo teatrale. Abbiamo appena cominciato le prove; de *La festa di compleanno,* di Pinter. *Diana*

10 gennaio 1986. Hotel Imperial

Un giorno triste. Avrei voluto mandarti un telegramma, ma c'è stato troppo da fare. Richard è stato seppellito stamane, nel nuovo cimitero internazionale sulle colline che dominano la baia. Ho segnato la sua tomba con una X. L'ho visto l'ultima volta due mesi fa, ma credo di poter dedurre che abbia continuato a girare per l'isola, vivendo negli alberghi ancora in costruzione e cercando senza successo di creare il suo gruppo rivoluzionario. A quanto pare, pochi giorni fa ha rubato un motoscafo guasto ed è partito per la costa africana. Il suo corpo è stato trovato ieri su una delle spiagge sul lato francese. Purtroppo, non comunicavamo più, anche se ho la sensazione che quest'esperienza mi abbia dato un grado di maturità e saggezza che mi sarà utile quando reciterò la parte di Clitennestra nell'*Elettra* portata in scena da Tony. Sia lui che Mark Hastings hanno saputo darmi forza. *Diana*

3 luglio 1986. Hotel Imperial

Davvero sono qui da un anno? I miei contatti con l'Inghilterra si sono così diradati che fatico a ricordare l'ultima volta che ti ho spedito una cartolina. È stato un anno di esperienze teatrali fantastiche, di ruoli che non avrei mai pensato di poter recitare, e di spettatori così leali che stento a sopportare

l'idea di doverli lasciare. Ormai tutti gli alberghi sono pieni, e i nostri spettacoli fanno sempre il tutto esaurito. C'è tanto da fare qui, e tutti sono così realizzati che trovo raramente il tempo di pensare a Richard. Vorrei tanto che tu fossi qui, con Charles e i bambini – ma probabilmente ci sei già, in uno delle migliaia di alberghi sul lungomare. Le poste funzionano così male che a volte penso che tutte le cartoline che ti ho mandato non siano mai arrivate a destinazione, ma giacciano ammucchiate con milioni di altre nei sotterranei dell'ufficio postale in disarmo dietro l'albergo. Un abbraccio a tutti. *Diana*

Titolo originale: *Having a Wonderful Time* (1978).

FANTASIE INCESTUOSE

Non voltatevi a guardare, ma una giovane donna dall'aria strana e il suo anziano accompagnatore si sono seduti alle nostre spalle. Lasciano il casinò tutti i giovedì pomeriggio e vengono qui, al caffè sulla terrazza dell'Hotel de Paris. Scelgono sempre i due tavoli accanto all'edicola. Se provate a chinarvi dovreste riuscire a vedere la giovane nello specchio del ristorante: è quella alta ed elegante, con lo sguardo fermo e il passo deciso tipici delle ragazze di buona famiglia educate dalle suore.

Il suo accompagnatore, sì, proprio quel tipo dall'aria malaticcia ma che un tempo dev'essere stato un bell'uomo, avrà vent'anni più di lei, e dall'aspetto potrebbero essere anche trenta. Indossa sempre lo stesso vestito grigio, costoso ma che gli calza male, e la stessa cravatta color argento; sembra che debba andare a un matrimonio di gala. Segue con lo sguardo le segretarie che tornano dalla colazione e sogna di fuggire via. A giudicare dal suo sguardo, triste ma dignitoso, posso dedurre soltanto che Montecarlo è per lui un tipo molto particolare di prigione.

Li avete visti? Allora concorderete con me che è difficile immaginarli sposati o comunque legati da una qualsivoglia serie di complessi rituali. Una volta la settimana lei lo porta da Vence a Montecarlo con la loro limousine, quella Cadillac parcheggiata sul lato opposto della piazza. Nel giro di mezz'ora escono dal Casinò, e lui si è già giocato quei pochi franchi che gli sono stati concessi in dotazione. Ogni volta la ragazza va all'edicola e compra sempre la stessa rivista da quattro soldi, uno di quei periodici stracolmi di cenerentole e principi azzurri, poi si siede a un tavolo separato e sorseggia una limonata. Nel frattempo, lui divora la rivista come un ragazzino. L'atteggiamento di lei è l'epitome della sicurezza e della sanità mentale.

Eppure sono passati solo cinque anni da quando, in qualità di medico che si occupava del suo caso, l'ho vista in una luce molto differente. Per l'esattezza, mi sembra quasi inconcepibile che sia la stessa donna che ho conosciuto all'ospizio Nostra Signora di Lourdes: una persona in uno stato di completa degenerazione mentale. Il fatto che io sia riuscito a curarla mentre molti altri

avevano fallito è dovuto a un tipo particolare di indagine psichiatrica, che in genere tendo a disprezzare. Purtroppo, c'è sempre un prezzo per il successo, e in questo caso a pagarlo è stato quell'uomo triste che allora aveva quarantacinque anni e che adesso se ne sta seduto a sfogliare la sua misera rivista, qualche tavolo dietro di noi.

Prima che se ne vadano, vi racconterò la loro storia.

Fu il caso, sotto forma della malattia di un collega, che mi diede l'occasione di conoscere Christina Brossard. Dopo dieci anni di successi a Monaco come dermatologo, avevo accettato alcuni pazienti all'Ospedale americano di Nizza, dove peraltro non lavoravo a tempo pieno. Mentre studiavo l'agenda degli appuntamenti del collega che avevo concordato di sostituire, la segretaria mi informò che una paziente di diciassette anni, mademoiselle Brossard, non si era presentata all'appuntamento. Subito dopo una suora dell'ospizio Nostra Signora di Lourdes, a Vence, telefonò per disdire il consulto.

«La Madre Superiora mi ha raccomandato di scusarla con il professor Derain, ma la bambina sta di nuovo molto male.»

Sul momento non pensai a nulla di particolare, ma per un qualche motivo – forse il nome della ragazza, o il fatto che la suora avesse detto 'di nuovo' – mi trovai a chiederne la cartella clinica. Notai che quello era il terzo appuntamento annullato in un solo anno. Christina Brossard era un'orfana che era stata accolta dall'ospizio all'età di quattordici anni, dopo il suicidio del padre; quest'ultimo era rimasto unico tutore della ragazza a seguito della morte della madre in un incidente aereo.

Fu allora che mi tornarono in mente i dettagli della tragedia. Gaston Brossard, ex sindaco di Lione, era un imprenditore edile di grande successo, miliardario e amico intimo del presidente Pompidou. Giunto al culmine del successo, all'età di cinquantacinque anni, si era sposato in terze nozze con una giovane ex attrice televisiva per la quale aveva fatto costruire una lussuosa villa sopra Vence. Purtroppo, però, a soli due anni dalla nascita di Christina, la moglie era morta in un incidente aereo: l'apparecchio che la stava portando a Parigi da suo marito – e che oltretutto era in dotazione alla ditta – si era schiantato contro le Alpi Marittime. Disperato, Gaston Brossard aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita alla piccola Christina, e tutto era sembrato andare per il meglio fino a quando, dodici anni dopo e senza alcun

motivo apparente, il vecchio miliardario si era suicidato nella sua camera da letto, con un colpo di pistola.

Le conseguenze sulla figlia erano state disastrose: collasso nervoso e catatonia, seguiti da un lento e penoso recupero nell'ospizio Nostra Signora di Lourdes, che Gaston Brossard aveva generosamente fondato in memoria della moglie. I pochi appunti redatti da un assistente di Derain che si era recato fino a Vence parlavano di dermatite ricorrente accompagnata ad anemia cronica e anoressia.

Seduto nel mio confortevole ufficio, con una sala d'attesa piena di pazienti ricchi e di mezza età, cominciai a pensare a quell'orfana diciassettenne sperduta tra le montagne sopra Nizza. Forse fu la mia educazione anticlericale (mio padre disegna vignette per un giornale di sinistra e mia madre è stata un magistrato impegnato, oltre che una femminista storica) a rendermi sospettoso nei confronti dell'ospizio di Nostra Signora di Lourdes. Il nome stesso implicava una combinazione inquietante di fede nelle guarigioni miracolose e ciarlataneria, che sembrava fatta apposta per turlupinare un'ereditiera mentalmente squilibrata. Esecutori con pochi scrupoli e tutori indifferenti avrebbero lasciato che la ragazza crescesse tra le mura dell'ospizio, mentre la malattia mentale, debitamente coltivata, avrebbe garantito alle suore un flusso continuo di denaro, grazie al testamento di Gaston Brossard. Come sapevo bene, dermatite, anemia e anoressia sono troppo spesso meri eufemismi per mascherare mancanza di igiene, malnutrizione e trascuratezza.

Quel fine settimana presi l'auto e partii per Vence; il professor Derain aveva avuto un leggero infarto e sarebbe rimasto assente per un mese. In viaggio, tentai di immaginare la ragazza indifesa segregata tra le montagne da un pugno di suore avide e ignoranti. La vedevo moribonda per la fame e gli stenti mentre le altre si fregavano le mani con l'oro che Gaston Brossard aveva generosamente versato in memoria di sua moglie.

Ma come scoprii ben presto, mi sbagliavo totalmente. L'ospizio di Nostra Signora di Lourdes si rivelò un sanatorio perfetto, nuovo di zecca e attrezzato alla perfezione. Le camere erano soleggiate, come anche i giardini, e tutto sprizzava efficienza e attenzione per la salute dei pazienti. Molti di questi ultimi sedevano in giardino e sui prati, chiacchierando con amici e parenti.

La Madre Superiora, come del resto le sue sottoposte, era una donna colta e

intelligente; aveva un viso dall'espressione forte e sincera, un atteggiamento cordiale e, come potei notare immediatamente, due mani che non disdegnavano il lavoro duro.

«Sono contenta che sia venuto, dottor Charcot. Da un po' di tempo Christine ci preoccupa seriamente. Con tutto il rispetto per i nostri internisti, ho pensato che potesse essere necessaria una soluzione esterna.»

«Si riferisce alla chemioterapia?» suggerii. «O alla radioterapia? In clinica stiamo per installare uno dei pochi betatroni in Europa.»

«Non proprio...» La Madre Superiora girò intorno alla scrivania, pensierosa, come se dubitasse già che la mia visita sarebbe servita a qualcosa. «Pensavo a qualcosa di meno materiale, dottor Charcot: qualcosa che possa mettere in fuga i fantasmi del suo spirito, oltre a quelli del corpo. Ma sarà meglio che la veda, prima.»

Fu il mio turno di manifestare scetticismo. Fin dai tempi dell'università ero sempre stato diffidente verso le pretese della psicoterapia, che consideravo un terreno di caccia fertile per fin troppi ciarlatani e medici-stregoni. Tutta gente pericolosa.

Lasciammo l'ospizio e ci dirigemmo verso Villa Brossard, dove le suore permettevano alla ragazza di passare qualche ora al giorno.

«È iperattiva ed esercita un influsso inquietante sugli altri pazienti» spiegò la Madre Superiora mentre imboccavano il lungo viale d'accesso. La facciata palladiana guardava su un'ampia terrazza con al centro una fontana non funzionante. «Qui però sembra felice, perché ci sono i ricordi di suo padre e sua madre.

Fummo introdotti nell'ampio ingresso da una delle due giovani suore che accompagnavano l'ereditiera in quelle uscite. Mentre la Madre Superiora discuteva con loro il caso di un paziente che doveva essere rilasciato quel giorno stesso, mi misi a passeggiare per la casa e mi fermai davanti ai magnifici arazzi che pendevano dalle pareti di marmo. In cima alle due rampe di forma semicircolare, un orologio veneziano con le lancette scolpite e con i numeri che somigliavano ad antiche armi inseguiva il tempo in fuga.

Oltre la biblioteca chiusa a chiave, una porta a colonne immetteva nella sala da pranzo. Le sedie e il tavolo erano coperti da lenzuola, la seconda suora controllava da vicino una cameriera impegnata a pulire il camino. Un avvocato, o esecutore testamentario che fosse, aveva dato alla fiamme poco

tempo prima un mucchio di atti e di cataloghi. La cameriera, che indossava un grembiule di cuoio in vecchio stile, lavorava in appoggio sulle mani e sulle ginocchia, cercando di raccogliere tutta la cenere prima di pulire le mattonelle.

«Dottor Charcot...» La Madre Superiora mi fece cenno di seguirla in camera da pranzo. La raggiunsi accanto al camino, oltre i mobili coperti dalle lenzuola.

«Suor Julia,» disse «a quanto pare abbiamo il nostro bel daffare...» Poi, rivolgendosi a me, «Dottor Charcot, immagino che vedere tutto questo fervore non le dispiaccia.»

«Certo che no...» Guardai la ragazza che continuava il suo lavoro e mi chiesi perché la Madre Superiora avesse pensato che potessi interessarmi alla pulitura di un camino. La cameriera non era molto più di una bambina, ma le sue braccia lunghe e sottili avevano un'energia tutta loro. Aveva pulito con cura maniacale la grata di ferro battuto, lasciando cadere la cenere dentro una serie di sacchi trasparenti. Ignorando le tre suore, la ragazza immerse una spazzola dura in un secchio di acqua saponata e cominciò a lavare con furia le mattonelle, decisa a far sparire anche la minima traccia di sporco. Il caminetto era sbiancato dal sapone come se fosse stato lavato migliaia di volte.

Pensai che la ragazza stesse scontando una penitenza imposta dalla Madre Superiora. Non volevo intromettermi ma mi accorsi che le mani e i polsi della poverina mostravano i tipici sintomi di un eczema enzimatico. Quindi osservai, con un lieve tono di rimprovero: «Potreste almeno darle dei guanti di gomma. E ora, posso vedere mademoiselle Brossard?»

Né le due suore né la Madre Superiora mi risposero, ma la ragazza alzò gli occhi dalle mattonelle insaponate. Notai immediatamente la bocca decisa nel viso pallido che un tempo doveva essere stato attraente; i capelli erano raccolti con cura sulla nuca magra e i muscoli facciali sembravano giù di tono, come se qualunque emozione fosse stata cancellata ad arte. Mi fissava con un'intensità terrificante, come se mi avesse inquadrato rapidamente e stesse stabilendo quale sarebbe stato il mio ruolo.

«Christina...» La Madre Superiora le si rivolse in tono gentile, invitandola ad alzarsi. «Il dottor Charcot è qui per aiutarti.»

La ragazza annuì appena e si rimise al lavoro, fermandosi solo per spostare i sacchi di plastica in modo che nessuno di noi potesse raggiungerli. La fissai

con sguardo professionale, tenendo a mente la diagnosi di dermatite, anoressia e anemia. Christina Bossard era magra ma non malnutrita, e il suo pallore dipendeva quasi sicuramente al lavoro che si costringeva a svolgere in quella casa buia. Quanto alla dermatite, derivava chiaramente dal suo ossessivo lavarsi le mani.

«Christina...» Suor Louise, una ragazza simpatica e paffutella, si inginocchiò sulle mattonelle umide. «Cara, riposati un momento.»

«No! No! No!» Christina batté sulle mattonelle con lo spazzolone insaponato, grattando il rivestimento del pavimento con mani furibonde che sembravano due fagotti informi culminanti in aculei. «Ci sono altri tre camini da pulire, questo pomeriggio! Siete state voi a dirmi di pulirli, vero, Madre?»

«Certamente, cara. A quanto pare è la cosa che ti piace di più fare.» La Madre Superiora si tirò indietro con un sorriso impotente e mi lasciò spazio.

Osservai Christina Brossard mentre proseguiva nel suo lavoro infinito. Era palesemente squilibrata, ma in un certo senso ne pareva compiaciuta; travolta da un impulso di tipo coattivo, era comunque consapevole di essere manipolata. Fui colpito sia da quella sorta di autocompatimento che dalle occhiate dure che di tanto in tanto rivolgeva alle suore; sembrava quasi che si umiliasse calcolatamente davanti a loro per poter manifestare meglio il suo odio.

Per il momento decisi di non intervenire e la lasciai alle sue mattonelle. Tornai in ingresso, seguito dalla Madre Superiora.

«Bene, dottor Charcot: siamo nelle sue mani.»

«Sarò franco: non sono affatto sicuro che il caso rientri nelle mie competenze. Mi dica, passa tutto il giorno a pulire i camini?»

«Ogni giorno, da due anni a questa parte. È questo che vuole. Abbiamo anche provato a fermarla, ma lei è ripiombata subito nel suo stupore catatonico. Possiamo solo supporre che questo lavoro abbia per lei una grande importanza. Questa casa ha decine e decine di caminetti, e sono tutti tirati a lucido come se ogni stanza fosse abitata.»

«Ma il carbone? I sacchi pieni di cenere? Chi accende i caminetti?»

«La stessa Christina, naturalmente. Brucia i suoi libri di quando era bambina, come se volesse cancellare qualunque traccia delle sue letture d'infanzia.»

Mi accompagnò in biblioteca. Buona parte dei libri era stata rimossa, e una fila di teste di cervo contemplavano gli scaffali vuoti. Un armadietto isolato

conteneva una misera fila di volumi.

Aprii la porta dell'armadietto e vidi che si trattava di libri per ragazze, raccolte di fiabe e classici per l'infanzia.

La Madre Superiora li guardò con un'espressione triste. «Un tempo erano centinaia, ma non c'è giorno che Christina non ne bruci qualcuno... Ovviamente lo fa sempre sotto stretta sorveglianza: non voglio che questa bella casa prenda fuoco. Stia attento a non toccare quel libro: è l'unico scampato al rogo.

Indicò un volume illustrato e piuttosto rovinato che aveva uno scaffale tutto per sé. «Come vede, dottore, non si è trattato di una scelta Casuale: è la storta di Cenerentola.»

Tornando a Nizza e lasciandomi alle spalle la strana villa con le suore gentili e l'ereditiera pazza, fui costretto a rivalutare la Madre Superiora. Quella donna sensibile aveva ragione nel sostenere che nessun dermatologo sarebbe mai riuscito a guarire Christina. Era chiaro che la ragazza si era autoattribuita il ruolo di Cenerentola, degradandosi con i lavori più umili. Ma da quale colpa stava cercando di purificarsi? Aveva forse avuto una parte essenziale ma ignota nel suicidio di suo padre? Le sue fantasie erano forse un tentativo inconscio di liberarsi del senso di colpa?

Pensai ai sacchi di plastica pieni di cenere, ciascuno dei quali conteneva i resti di un libro per bambini. Si trattava di un'indicazione chiarissima, formulata con quella logica senza rimorsi che è caratteristica della follia. Ricordai l'odio che le avevo letto negli occhi quando aveva guardato le suore. Evidentemente attribuiva a quelle pie donne il ruolo delle sorellastre. E non mancava neppure la perfida matrigna, la Madre Superiora, che attraverso l'ospizio aveva tratto vantaggio dalla morte dei suoi genitori.

Ma dov'erano il Principe Azzurro, la Fata Madrina, la zucca e il ballo da cui fuggire al primo rintocco della mezzanotte? E soprattutto, dov'era la scarpina di cristallo?

Non mi fu però possibile verificare la fondatezza delle mie ipotesi. Quando, due giorni dopo, telefonai all'ospizio per prendere un appuntamento con Christina Brossard, la segretaria della Madre Superiora mi comunicò garbatamente che i servigi della clinica, del professor Derain e miei, non erano più richiesti.

«Le siamo grate, dottore, ma la Madre Superiora ha optato per una nuova

terapia. La nota psichiatra Valentina Gabor ha accettato di occuparsi del caso... Immagino la conosca di fama. Anzi, le sedute sono già cominciate: sarà lieto di sapere che abbiamo già notato dei miglioramenti.»

Riattaccai e sentii una violenta emicrania che mi martellava la tempia sinistra. La dottoressa Gabor... certo che la conoscevo: era l'esponente più nota della nuova scuola anti-psichiatrica, che seguiva teorie tutte proprie. Nel tempo che le rimaneva tra un'apparizione televisiva e l'altra – sempre che gliene rimanesse – si dedicava a praticare una forma decisamente fasulla di psicoterapia, un misto di gergo postanalitico alla moda, di moralismo e di misticismo cattolico. Ed era stata quest'ultima componente ad attirarle le simpatie della Madre Superiora.

Tutte le volte che vedevo Valentina mi sentivo il sangue ribollire per la rabbia. Era una bionda ricca di fascino, che recitava rassicuranti litanie, ma i suoi occhi erano inconfondibilmente da contabile. Ogni volta che la intervistavano in televisione tirava fuori la sua teoria secondo cui non esistevano le malattie mentali e che, molto spesso, venivano create dalle famiglie dei pazienti, dai loro amici e perfino, paradossalmente, dai loro medici curanti. A essere irritante era soprattutto il fatto che avesse ottenuto una serie di successi 'autenticati', senza dubbio un effetto della recente e ben pubblicizzata udienza concessale dal Papa. Ero comunque convinto che prima o poi avrebbe avuto il fatto suo. L'Ordine dei Medici era già stato sollecitato ad aprire un'inchiesta sull'uso di LSD e altri allucinogeni da parte della Gabor.

L'idea che una creatura vulnerabile come Christina Brossard fosse finita nelle mani di una ciarlatana mi spaventava.

Capirete, quindi, quale soddisfazione provai quando, tre settimane dopo, ricevetti una telefonata dalla Madre Superiora.

Non avevo più avuto notizie dell'ospizio e di Christina, ma la dottoressa Gabor era comparsa con sfacciata frequenza tanto su Radio Montecarlo quanto in TV, e aveva continuato a diffondere il suo verbo mistico e psicoanalitico che celebrava le virtù della 'Rinascita'.

La Madre Superiora mi telefonò proprio mentre stavo ascoltando un'intervista con la Gabor registrata quel pomeriggio stesso all'aeroporto di Nizza. L'esimia dottoressa stava partendo per Parigi.

«Dottor Charcot, grazie al cielo l'ho trovata! È successa una terribile

disgrazia. Christina Brossard è sparita! Temiamo che possa aver assunto un'overdose. Ho tentato di contattare la dottoressa Gabor, ma è tornata a Parigi. Le sarebbe possibile raggiungerci?»

La calmai come meglio potei e mi misi subito in viaggio. Arrivai all'ospizio a mezzanotte passata. Il viale era illuminato di luci sparse. I pazienti erano agitati e guardavano dalle finestre, mentre alcune suore armate di torce esploravano invano i giardini. Suor Louise, nervosissima, mi scortò dalla Madre Superiora, che mi strinse le mani, sollevata. Il suo viso forte era segnato dalla stanchezza.

«Dottor Charcot! Le sono così grata... Spero solo che non sia troppo tardi...»

«Lasci stare: mi dica piuttosto cosa è successo. Christina era sotto terapia con la dottoressa Gabor?»

«Sì, e posso dirle che rimpiango di aver preso questa decisione. Speravo che Christina potesse ritrovare se stessa con l'ausilio di una terapia spirituale, ma non avevo il minimo sospetto che ciò comportasse prendere delle droghe. Se lo avessi saputo...»

Mi porse una fiala vuota, sulla cui etichetta si notava la firma tutta svolazzi della dottoressa Gabor. «L'abbiamo trovata in camera di Christina, un'ora fa. A quanto pare si è iniettata la dose intera ed è fuggita nella notte. Probabilmente l'ha rubata dalla valigetta della dottoressa.»

Studiai l'etichetta. «Psilocibina: un allucinogeno molto potente. È ancora legale, ma la maggioranza dei medici ne disapprovano l'uso. È qualcosa di peggio di un semplice giocattolo un po' pericoloso.»

«Dottor Charcot, lo so.» La Madre Superiora fece un gesto con le mani callose. «Mi creda, sono preoccupatissima per l'anima di Christina. Dev'essere totalmente fuori di sé... Ha preso il furgoncino della nostra lavanderia e ha detto a un altro paziente che era la sua 'carrozza d'oro'.»

«Avete già chiamato la polizia?»

«Non ancora, dottore.» La Madre Superiora aveva un'espressione imbarazzata. «Quando Christina è andata via ha detto a una delle consorelle che si recava 'al ballo'. Mi è stato detto che stasera c'è un solo ballo, quello offerto a Monaco dal principe Ranieri in onore del presidente Giscard d'Estaing. Credo che sia andata là, confondendo il principe Ranieri con il Principe Azzurro della fiaba. Sarebbe terribile per l'ospizio se facesse scoppiare uno scandalo, o se...»

«...Se cercasse di uccidere il presidente? O Ranieri? Ne dubito.» La mia mente stava già elaborando un'idea. «Per sicurezza, andrò subito a Monaco. Con un po' di fortuna sarò laggiù prima che Christina possa farsi del male.»

Accompagnato dalle benedizioni della Madre, risalii in macchina e partii. Inutile dire che non avevo la minima intenzione di recarmi a Monaco. Ero quasi sicuro di sapere dove si trovasse Christina: nella villa di suo padre, sopra Vence.

Mentre percorrevo la strada di montagna pensavo ai fatti che si erano accumulati sotto i miei occhi: una ragazza che credeva di essere Cenerentola, una psichiatra che prometteva miracoli, un potente allucinogeno. L'ereditiera malata che era Christina stava rivivendo la sua favola nei minimi dettagli, che ne fosse consapevole o meno. Se lei era Cenerentola, la dottoressa Gabor doveva essere la Fata Madrina, e la siringa ipodermica che maneggiava con tanta disinvoltura era la bacchetta magica. La zucca fatata era invece rappresentata dal 'fungo sacro', cioè il fungo dal quale viene estratta la psilocibina, sotto il cui influsso anche un furgoncino da lavanderia può diventare una carrozza d'oro. Quanto al 'ballo', era rappresentato dall'esperienza psichedelica.

Ma in questo quadro, chi era il Principe Azzurro? Mentre imboccavo il viale d'accesso alla villa, mi resi conto che con la mia apparizione avrei potuto involontariamente assumere quel ruolo, portando a compimento le fantasie di quell'infelice. Strinsi la valigetta e mi diressi sul vialetto di ghiaia verso l'ingresso. Il furgoncino della lavanderia aveva finito la corsa sopra un'aiuola.

Molto più in alto, in una delle ampie stanze che affacciavano in direzione del mare, c'era una luce tremula, come se qualcuno stesse bruciando qualcosa. Mi fermai nell'atrio per abituarmi al buio e chiedendomi nel frattempo quale fosse il modo migliore per avvicinare quell'infelice ragazza. Poi mi accorsi che il grande orologio veneziano in cima alle scale era stato pesantemente danneggiato: quasi tutti i numeri penzolavano dal quadrante, le lancette si erano fermate sulla mezzanotte e qualcuno aveva tentato di strapparle dall'orologio.

Nonostante la mia avversione per quella pseudoscienza, dovetti riconoscere che solo una spiegazione psicoanalitica avrebbe potuto rendere conto di quegli strani eventi e del mito di Cenerentola che faceva loro da collante.

Salii le scale e mi lasciai alle spalle l'orologio mutilato. Nonostante l'assalto disperato che avevano dovuto subire, le lancette erano rimaste ostinatamente inchiodate sulla mezzanotte, l'ora in cui il ballo finiva, le frivolezze e le galanterie cessavano e subentrava il serio problema di un vero e proprio rapporto sessuale. Spaventata dall'erezione maschile, a mezzanotte Cenerentola fuggiva puntualmente via.

Ma da cosa era fuggita Christina Brossard? Perché aveva cercato rifugio in quella villa palladiana? Proviamo a ipotizzare che il principe che la corteggiava in modo così insidioso e virile fosse suo padre. C'era forse stata una relazione incestuosa tra l'industriale vedovo e la figlia adolescente che rappresentava il ritratto vivente della moglie defunta? Il disgusto provato all'idea di essersi macchiato di un incesto poteva spiegare il suicidio, altrimenti misterioso, di Brossard... e, al contempo, i sensi di colpa di Christina. La mia esperienza giudiziaria di perito medico mi aveva insegnato che in casi simili, anziché odiare padri che le avevano costrette all'incesto, le figlie sviluppavano un violento senso di colpa e si sentivano responsabili dell'arresto del padre. Quindi, nel nostro caso, Christina era tornata alla villa per espiare il peccato del suicidio paterno. E l'unico modo consisteva nel fare la serva in casa di suo padre. Ma era anche un'ereditiera: quale modello le si attagliava meglio di quello di Cenerentola?

Guidato dal bagliore del camino in lontananza, attraversai il corridoio in cima alle scale ed entrai in camera da letto.

Era piena di quadri che raffiguravano ragazze nude avvinghiate ad altrettanti centauri: non era possibile sbagliarsi, quella era l'alcova di Gaston Brossard e, probabilmente, il luogo in cui era avvenuto l'incesto.

Le fiamme che si levavano dal camino illuminavano il viso sporco di cenere di Christina. Era inginocchiata accanto al fuoco, raggomitolata su se stessa, e bruciava le ultime pagine di una raccolta di fiabe molto conosciuta. Aveva il capo chino e contemplava la scena con uno sguardo febbrile, mentre con le dita si tormentava gli orli ruvidi della veste da ospedale che indossava sulle gambe nude.

Ipotizzai che si trovasse nel pieno dell'allucinazione e immaginasse di indossare uno splendido abito. Poi, il suo sguardo si posò su di me con una calma assolutamente consapevole, come se mi avesse riconosciuto e aspettasse solo che recitassi il mio ruolo nella fiaba, guidandola verso la giusta conclusione. Pensai alle lancette dell'orologio in cima alle scale. Tutto

ciò che rimaneva da fare era rendere la scarpina alla sua legittima proprietaria.

Dovevo essere io a recitare la parte del salvatore? Prendendo in considerazione la ben nota simbologia sessuale legata al piede, sapevo bene che la scarpina di cristallo era solo l'immagine trasparente, e quindi priva di qualunque senso di colpa, della vagina. Quanto al piede che doveva calzarla, era altrettanto chiaro che non si trattava di quello di Christina, ma del suo vero amore, l'organo eretto dal quale, fino ad allora, era fuggita.

Christina si sporse sul camino e bruciò la copertina del libro. Poi mi guardò, aspettando. Ebbi una breve esitazione. Sotto l'effetto della psilocibina non sarebbe stata in grado di distinguere la fantasia dalla realtà: pertanto, potevo recitare la mia parte e portare a conclusione quello psicodramma senza rischiare accuse di scarsa professionalità. La mia azione non avrebbe avuto luogo nel mondo reale, ma in quello immaginario dove si stava svolgendo la fiaba di Cenerentola.

Conoscendo il mio ruolo e l'oggetto che io stesso dovevo inserire nella scarpina di cristallo, la presi per le mani e la guidai verso il letto di suo padre.

Poi sussurrai: «Cenerentola...»

Un momento... stanno per lasciare la terrazza. Ora li potete anche guardare: sono sotto gli occhi di tutti. La giovane e attraente signora e il suo decrepito compagno. Seduti qui, in questa splendida mattinata di primavera a Montecarlo, vi sarà difficile credere che possa essere davvero accaduta una storia simile.

C'è da diventare matti. Ora lei si volta verso di me. Che mi abbia riconosciuto? Forse sa davvero che sono il dermatologo che l'ha liberata dalle sue ossessioni e le ha restituito la sanità?

Per quanto sia triste dirlo, il compagno decrepito che si porta sempre con sé è stato l'unico effetto collaterale della terapia. Ora lo vedete lì seduto che biascica come un vegliardo, ma posso assicurarvi che un tempo era un medico affascinante, e che lei l'ha conosciuto poco prima di essere dimessa. Si sono sposati tre mesi dopo, ma il matrimonio non è stato un successo. Ricorrendo a mezzi che non ci sono chiari ma che certamente possiede, lo ha trasformato nel vecchio male in arnese che vedete.

Perché lo ha fatto? Immagino per rendere più credibili le sue fantasie incestuose. Chiunque lei ami o amerà, per quanto giovane e azzurro come un

principe, deve trasformarsi in un vecchio ed essere suo padre.

Aspettate! Ecco che viene verso di noi. Si è fermata davanti allo specchio de ristorante e sta contemplando se stessa e suo marito. Gli poggia una mano su una spalla...

Quel volto così elegante, e con un sorriso tanto consapevole. Cercherò di minare la sua compostezza. Basterà che le bisbigli il nome della rivista da quattro soldi che tengo in grembo.

«CENERENTOLA...»

La sua mano mi batte sulla spalla, dolcemente.

«Papà, è ora di tornare all'ospizio. Ho promesso alla Madre Superiora che non ti avrei fatto stancare.»

Consapevole, elegante, così sicura di sé...

«Papà, per favore! Smettila con questo gioco. Sai bene che ti eccita soltanto.»

...e molto vendicativa.

Titolo originale: *A Host of Furious Fancies* (1980).

ZODIACO 2000

Nota dell'autore

Un aggiornamento dei segni dello zodiaco, per quanto modesto, era necessario da tempo. Le case del nostro firmamento psicologico non sono più abitate da arieti, capricorni e cancri ma da elicotteri, missili Cruise, spirali intrauterine e *da tutti gli spettri della guardia psichiatrica, Alcune corrispondenze sono ovvie: i cloni e la siringa ipodermica hanno preso il posto, rispettivamente, dei Gemelli e del Sagittario, ma resta intatto il problema degli altri animali cari ai Caldei. Forse il corrispettivo attuale di quelle utili creature sono le macchine che tutelano e modellano le nostre vite in diversi modi: in particolare, il taurino computer, macchina da semina dalle possibilità illimitate. Per quanto concerne l'Ariete, guardiano infaticabile del gregge domestico, il suo corrispettivo attuale sembra essere la Polaroid, che custodisce anch'essa il gregge delle emozioni e dei ricordi più irrilevanti, e dei nostri più teneri atti sessuali. A ogni modo, ecco qui di seguito uno zodiaco da fantascienza. Ho la sensazione che fra non molto sarà esattamente così...*

IL SEGNO DELLA POLAROID

Il cielo scivolava. Le prime troupe televisive erano già arrivate nel parcheggio dell'ospedale e scrutavano con l'ausilio degli obiettivi i piani superiori del reparto psichiatrico. Abbassò le tapparelle di plastica, stanco di tutte quelle attenzioni, e gli sembrò che il mondo si allargasse e si restringesse al tempo stesso. Aspettò che la dottoressa Vanessa avesse sistemato le lenti della cinepresa. I capelli della donna, ancora scompigliati da quando era passata a prenderlo nel refettorio riservato ai pazienti, cadevano intorno al mirino. Aveva forse intenzione di creare un filtro biologico che la proteggesse dal messaggio minaccioso che la pellicola avrebbe rivelato? Da quando il professor Rotblat era arrivato con la limousine dell'ospedale,

Vanessa non aveva fatto altro che fotografarlo anche mentre si dedicava alle attività più stupide: studiare le monotone macchine di Rorschach, usare la bicicletta del laboratorio di biologia, farsi il bidet nell'appartamento di lei. Perché tutto d'un tratto erano tanto interessati a un paziente sconosciuto e a lunga degenza che tutti avevano ignorato fin dal momento del ricovero, dieci anni prima? Aveva trascorso l'intera adolescenza trovando rifugio sul tetto del dormitorio e cercando di assorbire il cielo dentro di sé, senza che lo notasse nessuno, neppure la dottoressa Vanessa che ora si tirava indietro i capelli biondi, fissandolo con insolita preoccupazione. «Un'ultima bobina,» gli disse «e poi farai i bagagli. L'elicottero dovrebbe arrivare tra poco.» Era rimasta tutta la notte con lui, sulla sponda del letto, proiettando i filmini contro la parete.

IL SEGNO DEL COMPUTER

Era seduto al tavolo di metallo accanto al podio e guardava i volti silenziosi degli spettatori mentre il professor Rotblat illustrava i dati emessi dal computer.

«Sei mesi fa è stato condotto un sondaggio citoplasmico di routine sui pazienti di questo istituto psichiatrico di modesta notorietà. Il sondaggio rientrava tra le ricerche necessarie per mettere a punto un nuovo tranquillante pre-natale. Grazie alla dottoressa Vanessa Carrington, è stata segnalata alla mia attenzione la chimica cellulare straordinariamente anomala del soggetto in esame, con particolare riferimento alla spirale levogira della sua elica del DNA. Le ulteriori analisi di approfondimento condotte da Ultrac 666, il computer del MIT che è anche il più potente al mondo, confermano che questo giovane sconosciuto, un orfano di cui è risultato impossibile ricostruire i natali, è nato con ogni probabilità in un universo speculare rispetto al nostro ed è stato trasferito fin qui da forze cosmiche di una potenza inimmaginabile. Le ricerche hanno inoltre dimostrato che, nello scegliere un orientamento destrogiro, il nostro sistema biologico ha fatto una scelta disastrosa. Le proiezioni di Ultrac, infatti, inducono a dedurre che le possibilità combinatorie del DNA levogiro siano superiori a quelle delle nostre cellule di un fattore quantificabile in dieci alla ventisettesima. Posso ancora aggiungere che i programmatori di Ultrac hanno progettato un

modello informatico globale di questo universo alternativo, con implicazioni al tempo stesso esaltanti e terrificanti...

IL SEGNO DEI CLONI

Si appoggiò alla ringhiera del balcone e vomitò sulle mattonelle turchesi. Sei metri più sotto si innalzava il tetto a cupola del centro conferenze. L'immensa parete posteriore in cemento era bianca come una lente occlusa. Nonostante i discorsi di Rotblat sugli universi paralleli, i delegati non avevano trovato niente di straordinario in lui e si erano dimostrati molto più impressionati dalla incredibile potenza del computer. Fino ad allora la sua era stata una vita priva di sbocchi: giocava a pallavolo con i paraplegici, si sbucciava i polpacci contro le sedie a rotelle, fingeva di imitare lo stile di Van Gogh nelle sessioni di riabilitazione. Le sere, poi, trascorrevano noiose tra TV e Largactil. Però, poteva sempre guardare il cielo e ascoltare la musica temporale dei quasar. Aspettò che i conati si placassero, pentito di essersi lasciato trascinare in un posto come quello. Gli androni dell'albergo erano pieni di agenti tanto deferenti quanto sospettosi. Dov'era Vanessa? Sentiva già la mancanza delle sue mani rassicuranti e del profumo che emanava in sala proiezione. Distolse lo sguardo dalla macchia di vomito sul balcone. Sotto di lui, il regista televisivo stava in piedi sul tetto della sala conferenze, agitando una mano nella sua direzione, in modo amichevole ma misterioso. Nei suoi modi e nella sua espressione c'era qualcosa di stranamente familiare, come se fosse un riflesso in uno specchio. Un riflesso troppo perfetto. A tratti sembrava quasi che gli facesse dei segnali in codice, invitandolo a fuggire. E se fosse stato un suo gemello perverso, una sua replica destrorsa istruita per prendere il suo posto? Si pulì la bocca e vide la pillola verde nel vomito ai suoi piedi. A quanto pareva, gli infermieri-poliziotti avevano tentato di drogarlo... Senza fermarsi a riflettere, decise di fuggire, portando con sé solo il manuale che l'astrologo dell'ospedale gli aveva dato subito prima di colazione.

IL SEGNO DELLA SPIRALE

Sentiva nelle mani l'odore della sua vulva. Era steso su un fianco, nella camera da letto buia, e aspettava che lei tornasse dal bagno. Attraverso la porta a vetri riusciva a vedere i contorni sfocati delle cosce e dei seni. Gli sembravano immagini create da un computer, capace di studiare le varie possibilità di un'anatomia alternativa. Quella giovane donna, gradevole ma sconosciuta, gli aveva parlato un po' a ruota libera di molte cose, ma ogni tanto alludeva ai quasar, al rovesciamento del capitalismo, agli acidi nucleici e all'astrologia. Davvero non era in grado di immaginare cosa le sarebbe successo di lì a poco? Era evidente che l'aveva aspettato nel parcheggio dell'albergo, perché era stata fin troppo pronta a farlo salire sulla sua auto sportiva. Era stata mandata da un consorzio rivale, da potenze invisibili che regolavano i quasar? Sul comodino c'era la spirale, con il filo che lui aveva sentito nel collo dell'utero. Per un impulso che non era riuscita a motivare, la ragazza aveva sentito la necessità di togliersela, come se volesse trattenere almeno uno dei suoi geni impazziti nelle membrane accoglienti della sua placenta. Tirò la spirale per il filo e contemplò quell'oggetto tecnologico che sembrava contenere nella sua doppia svastica l'anagramma di tutti i simboli zodiacali di cui parlava il manuale. Era un indizio destinato a lui? Era il modello fondante di quel mondo destrorso che si trovava moltiplicato nei seni tondi della ragazza, nelle leggi della cinetica chimica, nei canti migratori delle rondini? Difficile a dirsi. Dopo la Polaroid, il computer e i cloni, la spirale era la quarta casa del nuovo zodiaco nel quale era entrato. Il Nuovo Zodiaco: un palazzo di dodici stanze in cui doveva muoversi furtivo, come un ladro. Alzò gli occhi mentre Renata lo sospingeva dolcemente sul cuscino. «Riposati per un'ora.» Sembrava che gli trasmettesse istruzioni appena ricevute da un altro cielo. «Poi andremo a Jodrell Bank.

IL SEGNO DEL RADAR

Mentre erano in attesa nel traffico paralizzato del ponte, Renata tentava inutilmente di sintonizzare la radio, ma non riusciva a evitare le scariche statiche delle auto tutto intorno a loro. Lui le sorrise, spense la radio e indicò il cielo. «Ignora l'orizzonte Oltre la Stella Polare potrai sentire gli universi-isola.» Si appoggiò allo schienale cercando di ignorare le trasmissioni satellitari, con il loro chiacchiericcio incolto a fare da sfondo alla grande

musica dei quasar. Anche ora, nella luce pomeridiana di quella cittadina, poteva leggere i relè dei satelliti destinati alle comunicazioni e i raggi radar di Fylingdales e della fascia Norad nel Canada settentrionale, nonché sentire la risposta proveniente dai ricetrasmettitori sovietici sistemati nei pressi di Murmansk, potenti sonde che si elevavano sopra l'orizzonte. Segnali, impulsi di leoni inferociti che ruggivano a grande distanza uno dall'altro, avanzando le proprie pretese su territori impossibili. E se fosse stato lanciato un missile, lui lo avrebbe imprigionato nella rete della sua mente come una mosca invischiata nello spazio sonoro di una sinfonia di Beethoven. Poi, ebbe un sussulto: due mani coperte di cicatrici si erano aggrappate al finestrino della macchina. Un uomo robusto con una spessa barba si era intrufolato tra le macchine e gli autobus delle compagnie aeree in fila sul ponte, e lo guardava. L'occhio sinistro era infiammato per effetto di una dolorosa infezione. Si rivolse a Renata: «Fatti indietro, tu. Manca solo una settimana alla visita del Primo Segretario.»

IL SEGNO DELLA SPOGLIARELLISTA

Quando la musica si interruppe, sedettero in prima fila. A soli novanta centimetri, sul piccolo palcoscenico dello strip-club arredato come un boudoir, una coppia nuda stava raggiungendo l'apice dell'atto sessuale. Il pubblico si annoiava ma restava in silenzio, e lui era conscio che Heller lo stava guardando con un'intensità ossessiva. L'energia galvanica di quell'esaltato lo aveva ipnotizzato per giorni e giorni: Heller era un pazzo, un terrorista che sognava lo scoppio della terza guerra mondiale. Avevano percorso insieme un itinerario tortuoso durato diversi giorni: le strade secondarie degli aeroporti, utilizzate solo per il traffico merci; i vialoni che portavano ai silos missilistici; appartamenti segreti stracolmi di terminali di computer e sorvegliati da sicari arroganti; scienziati pazzi che si erano laureati all'università della follia. E soprattutto, gli strip-club: lui e Heller avevano visitato decine di quelle baracche dalle tinte sgargianti, guardando Renata e le altre ragazze della gang che coprivano lo spettro di ogni possibile variante sessuale, fino a perversioni talmente astratte da somigliare agli elementi di una complessa equazione. Più tardi, quando rientravano negli appartamenti, quelle stesse ragazze gli giravano attorno come caricature di un

sogno erotico. Aveva già ben chiaro che Heller voleva coinvolgerlo nella sua congiura. Ma davvero non si erano resi conto di avergli fornito la chiave della sesta casa? Forse agivano in modo inconsapevole. Fissò la giovane donna che lasciava il palcoscenico tra gli applausi svogliati e notò che aveva una macchia di sperma su una coscia. Pensò alla violenza allucinante con cui Heller si scopava le giovani femmine sul sedile posteriore delle auto sportive, formando grovigli così stilizzati da sembrare la coreografia di un balletto. Nei codici del corpo di Renata, nei contorni dei capezzoli e delle dita, nel solco delle natiche, sembrava ormai pronta a nascere la possibilità di una inoffensiva psicopatologia.

IL SEGNO DELLO PSICHIATRA

Il professor Rotblat fece una pausa. Vanessa Carrington si scostò dalla finestra e si mise dietro al giovane, appoggiandogli le mani sulle spalle. La faccia di lui incarnava una geometria ossessiva e palesemente aliena. «Il ruolo della psichiatria, al giorno d'oggi, non è curare il paziente ma indurlo a venire a patti con i suoi punti di forza come sulle sue debolezze. Si tratta di equilibrare la metà luminosa del sole con quella scura, e non è certo un compito facile perché la natura tende a non collaborare. La fisica teorica ci ricorda che tutta la materia è tendenzialmente destrorsa. Il moto degli elettroni, la rotazione del sistema solare e delle minime particelle subatomiche, le grandi maree che muovono il cosmo: tutto segue questa costante fondamentale, che si rispecchia non solo nell'avversione popolare per il senso antiorario, ma nella stessa struttura destrogira dell'elica del DNA. Vista la notevole quantità di energia coinvolta, che si tratti di galassie o di sistemi biologici, ogni tentativo di capovolgere tale direzione avrebbe effetti disastrosi. È possibile farsene un'idea pensando al caso ben noto dei buchi neri. Basterebbe un singolo individuo con una tendenza contraria per ottenere il corrispettivo psicologico di un'arma di distruzione di massa...»

Aspettò che il giovane gli rispondesse. Era forse tornato in ospedale per dimostrare a tutti loro di avere ormai superato la condizione di paziente e si stava muovendo in un reame sinistro dove le proiezione di Ultrac sarebbero state lette da destra a sinistra?

IL SEGNO DELLO PSICOPATICO

Era in piedi accanto alla Mercedes rubata mentre le donne caricavano il corpo dell'ambasciatore nel bagagliaio. Heller controllava dalla porta dell'ascensore, la pesante automatica stretta in entrambe le mani. Era come se il viso abbronzato del terrorista si fosse ripiegato su se stesso, mostrando le suture allentate intorno alle tempie. Durante le ore di violenza che avevano vissuto nell'appartamento, Heller non aveva mai mollato la pistola, come se potesse usarla per masturbarsi e raggiungere così una condizione di orgasmo ininterrotto. Le torture inferte all'anziano diplomatico potevano servire a un fine che solo Renata e i suoi compagni conoscevano. Avevano valutato la possibilità dell'omicidio con una calma quasi sognante, come se nella crudeltà di Heller trasparisse la formula segreta di una logica nuova, una sorta di violenza intellettuale in grado di trasformare un disastro aereo o un incidente d'auto in forme di cortesia quasi caritatevoli. Stavano già programmando avventure psicotiche ancor più esaltanti: l'assassinio del capo della commissione ospite, il furto del convoglio di plutonio, la riprogrammazione di Ultrac allo scopo di distruggere l'intero sistema bancario e commerciale dell'Occidente. E le donne sognavano la terza guerra mondiale come solo una madre sa fare, guardandosi il ventre gonfio.

IL SEGNO DELL'IPODERMICA

Guardò nella finestra della sala di controllo il riflesso di Vanessa che gli sistemava gli elettrodi sul cranio con mani tremanti per l'affetto e il senso di colpa che sintetizzavano tutte le incertezze legate al pericoloso esperimento che si stava per compiere negli studi televisivi convertiti. Malgrado il professor Rotblat disapprovasse, Vanessa si era trasformata in una cospiratrice volontaria, forse nella speranza che lui riuscisse a scappare, avventurandosi nei sentieri aperti del suo midollo spinale e volando verso la libertà di un ciclo interiore.

La faccia del regista televisivo fluttuava attraverso il vetro della sala di controllo. Nei giorni precedenti, mentre preparavano l'esperimento nei laboratori dello studio, Tarrant aveva preso l'abitudine di nascondersi dietro quegli specchi trasparenti, come se faticasse a riconoscere la propria realtà. Sentiva comunque la necessità di venire a patti con quel mondo di terroristi e

missili Cruise, un mondo da incubo i cui frammenti filtravano attraverso uno specchio deformante, ma un giorno si sarebbero potuti unire in una sequenza più coerente. Moltiplicate dal computer Ultrac, le onde-funzioni del cervello del soggetto, immerso in uno stato di allucinazione, sarebbero state diffuse dai canali nazionali e avrebbero generato un nuovo gruppo di formule che ne facilitassero l'emersione a livello conscio.

Lui, che era il soggetto, appoggiò una mano sul ginocchio della dottoressa Vanessa, in cerca di rassicurazioni, mentre lei tirava fuori l'ipodermica.

IL SEGNO DEL VIBRATORE

Ascoltava il monotono ronzio da insetto dell'apparecchio nella mano di Renata. La donna era sdraiata sulla schiena e mormorava tra sé qualche complessa fantasia masturbatoria, ignorando, per una volta, la sua presenza. Erano sinceri i sospiri e i fremiti di quel piacere autostimolato? Da quando erano rientrati nell'appartamento di Renata gli era spesso capitato di riflettere che il modo migliore per rovesciare un potere totalitario sarebbe stato quello di offrirsi sessualmente all'aspirante tiranno. Lui, però, aveva fatto un'altra scelta. Entro pochi giorni i gruppi terroristici avrebbero tentato di scatenare la terza guerra mondiale, e l'anno psicologico avrebbe raggiunto il suo apice. I film subliminali erano già pronti e sarebbero stati trasmessi insieme ai notiziari. Ora si sentiva rilassato, e poteva tranquillamente contemplare le cosce lisce e i muscoli pelvici tesi di Renata. Quando i filmati televisivi di quell'atto sfibrante avessero raggiunto le stelle più vicine, gli osservatori di lassù si sarebbero convinti che era stata Renata a partorire il vibratore, macchina sgradevole nata dal connubio tra la donna e le stampanti di Ultrac.

IL SEGNO DEL MISSILE CRUISE

Si accucciò davanti al televisore, aspettando con ansia i bollettini di emergenza. A quell'ora il cielo sul centro di Londra doveva essere pieno di elicotteri, e le strade risuonare del rombo dei camion blindati, l'intero spiegamento di forze per l'allarme nucleare. Lui aspettava con pazienza che si concretasse la logica del nuovo zodiaco. Nel frattempo, fissava lo schermo vuoto e Renata che dormiva sul letto. Nel profondo della mente sognava di

missili intercontinentali, missili lanciati dai sottomarini che sorvolavano la tundra deserta e seguivano le coste frastagliate dei fiordi artici. Tra poco se ne sarebbe andato, lasciando il pianeta ai suoi giochetti da incubo. Aveva recitato una piccola parte nel dramma; il vero zodiaco di tutta quella gente, le costellazioni dei loro spazi mentali non erano altro che una gigantesca macchina autodistruttiva. Si spostò dal televisore e lanciò un'occhiata alla giovane donna. Le strinse le mani intorno al collo, pronto ad assecondare l'infallibile logica delle stagioni psichiche, e nel frattempo non fece che pensare ai missili Cruise.

IL SEGNO DELL'ASTRONAUTA

Attraverso la finestra del padiglione di isolamento, osservava Vanessa impegnata a parlare tranquillamente con il professor Rotblat. Quando la polizia lo aveva riportato all'ospedale, l'ansia della dottoressa non si era manifestata se non come preoccupazione neutra e professionale. Spinse i gomiti contro la camicia di forza e ripensò al corpo insanguinato di Renata e al suo tentativo di modellarne la resistente anatomia in forme geometriche più espressive. Oramai sapeva che si erano tutti presi gioco di lui, che non c'era stata nessuna minaccia nucleare e che i messaggi subliminali lo avevano avuto come unico destinatario. Era stata tutta una fantasia? La ricerca dello zodiaco era nata in modo del tutto involontario, una mera conseguenza di un rilascio troppo anticipato dall'ospedale? Comunque, il corpo di Renata era qualcosa più di un semplice incidente clinico. Dall'assassinio di quella gangster intellettuale sarebbe forse germinata, un giorno, la rovina completa della loro società. Era rimasto intrappolato nello zodiaco che gli era stato ordinato di costruire, ma poi era riuscito a fuggire utilizzando la porta laterale, la casa dove Renata era morta. Il grande ciclo si era compiuto e lui, caricato sulle spalle del cielo, era stato ricondotto in manicomio. Ma non avevano fatto i conti con l'imprevisto, ossia il recupero della completa sanità mentale da parte del paziente. Era il dono delle dodici case. Ora li avrebbe lasciati, si sarebbe inerpicato per la scala levogira che portava al tetto in cima alla sua mente e avrebbe spiccato il volo nei cieli sgombri del suo spazio interno.

Titolo originale: *Zodiac 2000* (1978).

NOTIZIE DAL SOLE

La sera, mentre riposava sul tetto della clinica abbandonata, Franklin pensava spesso a Trippett e al suo ultimo viaggio nel deserto con l'astronauta moribondo e la figlia. Aveva ceduto d'impulso alla richiesta della ragazza quando l'aveva trovata che lo aspettava nel laboratorio smantellato, stringendo tra le mani il giubbotto di volo e gli occhiali da sole del padre, malconce testimonianze dell'era spaziale, ormai svanita da tempo. Per diversi aspetti si era trattato di un gesto sentimentale, ma Trippett era stato l'ultimo uomo a mettere piede sulla luna, e il paesaggio intorno alla clinica, ormai regredito allo stato brado, ricordava sempre più il terreno lunare. Sotto quel cielo blu cianuro forse qualcosa si sarebbe mosso, un vecchio ricordo sarebbe tornato alla luce e per qualche istante Trippett avrebbe potuto addirittura sentirsi di nuovo a casa.

Seguito dalla figlia, Franklin era entrato nella corsia oscurata. Gli altri pazienti erano stati già trasferiti, e Trippett sedeva da solo sulla sedia a rotelle ai piedi del letto. Oramai, alla vigilia della chiusura definitiva della clinica, il vecchio astronauta era entrato nella sua fase terminale, e rimaneva cosciente solo per pochi secondi al giorno. Ben presto sarebbe precipitato nella sua ultima fuga, un sogno invisibile delle grandi correnti dello spazio.

Franklin sollevò il vecchio dalla sedia e portò il suo corpo di bambino lungo i corridoi fino al parcheggio sul retro della clinica. Ma non appena si ritrovarono feriti dalla luce del sole si pentì della sua decisione, consapevole di essere stato manipolato dalla giovane donna. Ursula si rivolgeva di rado a Franklin, e come tutti gli altri ospiti della comune hippy sembrava avesse tutto il tempo del mondo per restare a fissarlo. Ma i suoi lineamenti pazienti e famigliari e il suo sguardo senza ombra di innocenza lo turbavano stranamente. A volte sospettava di aver tenuto Trippett alla clinica solo per poterne vedere più spesso la figlia. I medici più giovani la consideravano insipida e asessuata, ma Franklin era certo che il suo corpo matronale nascondesse un turbine erotico di un tipo tutto particolare.

Al di là di quei sospetti, le condizioni del padre ricordavano a Franklin le sue stesse fughe ormai in crescendo. Per un anno erano durate solo qualche minuto al giorno, risultando facilmente gestibili nel contesto delle tante ore che trascorreva alla sua scrivania, e a volte difficilmente distinguibili dal flusso dei suoi pensieri. Ma nelle ultime settimane, quasi stimolate dalla decisione di chiudere la clinica, erano aumentate fino a durare quasi mezz'ora ciascuna. Entro tre mesi sarebbe stato costretto in casa, ed entro sei sarebbe stato pienamente in sé per non più di un'ora al giorno.

Le fughe arrivavano sempre all'improvviso, e il tempo si riversava come un torrente dai vetri crepati delle loro vite. L'estate precedente, durante le loro prime escursioni nel deserto, i periodi di veglia di Trippett duravano almeno mezz'ora. Aveva dimostrato un commovente piacere davanti al paesaggio in rovina, ai motel abbandonati e alle piscine soffocate dalle erbacce nei piccoli paesini intorno alla base aerea, alle piste silenziose con i loro jet impolverati piantati sulle ruote sgonfie, e alle colline inondate di sole che attendevano con l'infinita pazienza del mondo geologico che il mondo organico scomparisse e avesse inizio un regno minerale assai più ricco e vivace.

Ora, purtroppo, il vecchio astronauta non dava più il minimo segno di consapevolezza. Sedeva accanto a Franklin sul sedile davanti, con gli occhi vuoti aperti dietro le lenti degli occhiali da sole, ma la mente completamente assorta in un tempo privato. Neppure il movimento della macchina riusciva a ridestarlo, e Ursula era costretta a tenergli le spalle per evitare che sbattesse contro il parabrezza come un pupazzetto appeso allo specchietto retrovisore.

«Continui così, dottore – gli piace la velocità...» Sporgendosi in avanti, Ursula toccò la testa di Franklin, con gli occhi spalancati fissi sul tachimetro. Franklin si costrinse a concentrarsi sulla strada, conscio del fiato della ragazza sulla nuca. Trovava difficile tenere le mani e la mente lontane da quella madonna delle autostrade e dal suo sogno segreto di velocità. Aveva in programma di rapire suo padre dalla clinica? Viveva nella piccola comune che si era impadronita della vecchia città solare nelle colline, Soleri II. Tutte le mattine arrivava in bicicletta, portando a Trippett la sua razione di uvetta e di allegria macrobiotica. Gli restava seduta accanto con la calma di una giovane madre mentre il vecchio giocherellava con il cibo, disponendolo in strane forme sul suo piatto di carta.

«Più veloce, dottore... l'ho già vista guidare. Lo so che le piace la velocità.»

«Così mi avresti già visto? Non ne sono sicuro. Se avessi un blackout

proprio ora...» Ma cedendo ancora ai desideri di Ursula, Franklin portò la Mercedes al centro della strada e spinse l'ago del tachimetro fino agli ottanta chilometri all'ora. Quando superarono l'autobus settimanale diretto a Las Vegas ci fu un lampeggiare di fari e una serie di urla di avvertimento da parte dei passeggeri, avvolti in una nube di polvere. La Mercedes procedeva già al doppio del limite di velocità. In teoria, procedendo sotto i quaranta all'ora, un guidatore che fosse piombato in una fuga improvvisa avrebbe avuto il tempo di cedere il volante al passeggero che doveva obbligatoriamente sedergli accanto. In realtà, erano rimasti in ben pochi, a guidare. Il deserto su ambedue i lati era coperto dalle carcasse delle auto che erano uscite di strada, finendo la loro corsa su una duna di sabbia a un miglio di distanza: i guidatori erano morti d'insolazione prima di potersi ridestare dalla loro fuga.

Eppure, nonostante il pericolo, Franklin amava guidare, dedicandosi a corse illecite ad alta velocità al tramonto, quando gli sembrava di essere solo su un pianeta dimenticato. In un capannone chiuso a chiave alla base aerea c'erano una Porsche e una vecchia Jaguar. I suoi colleghi della clinica lo disapprovavano ma lui continuava a fare a modo suo, come del resto in laboratorio, nascondendosi dietro una maschera di calcolata eccentricità che giustificava certe ossessioni per la velocità, il tempo, il sesso... In quel momento aveva bisogno della velocità più che del sesso. Ma ben presto avrebbe dovuto fermarsi: la guida ad alta velocità si era già trasformata in un gioco pericoloso alimentato dalla speranza infantile che la velocità potesse in qualche modo tenere in moto le lancette dell'orologio.

Le torri di cemento e le cupole della città solare si avvicinavano sulla loro sinistra: erano l'affascinante sogno di una comunità autosufficiente, partorito dalla mente di Paulo Soleri. Franklin rallentò per evitare di investire una giovane donna in sari che se ne stava al centro della strada come un manichino, gli occhi fissi sulla polvere in una paleontologia di speranze. Entro un'ora sarebbe uscita dalla sua contemplazione e avrebbe completato il tragitto fino alla fermata del pullman, senza rendersi conto che il tempo, e l'autobus, l'avevano già sorpassata.

Ursula abbracciò tristemente suo padre, facendo segno a Franklin di accelerare.

«Stiamo andando come lumache, dottore. Che succede? Le è sempre piaciuta la velocità. E anche a papà.»

«Ursula, lui non sa neppure di essere qui.»

Franklin guardò il deserto, cercando di immaginarlo attraverso gli occhi di Trippett. Il paesaggio non era tanto desolato quanto piuttosto derelitto – i canali d'irrigazione abbandonati all'incuria, la conca arrugginita di un radiotelescopio su una vetta a poca distanza dalla strada, come la ciotola di un mendicante tesa verso il banchetto dell'universo. Le colline aspettavano solo che loro se ne andassero. Era stato commesso un crimine, un errore cosmico accumulato sulle spalle di quel bravo, vecchio astronauta seduto accanto a lui. Ogni notte Trippett piangeva nel sonno. Gli spettri si aggiravano nei suoi sogni bui, cercando di trovare una via d'uscita dalla sua testa.

Durante il suo periodo di lavoro per la NASA, Franklin aveva notato che gli astronauti migliori non sognavano mai. O, almeno, non fino a dieci anni dopo le loro spedizioni, quando cominciavano gli incubi e facevano ritorno agli istituti di medicina dell'aeronautica che per primi avevano contribuito al loro arruolamento.

Una luce lampeggiò verso di loro dal deserto, rimbalzando come una traccia catodica sulle lenti scure degli occhiali di Trippett. Migliaia di specchi d'acciaio erano disposti lungo una traiettoria semi circolare accanto alla strada: doveva trattarsi di una delle fattorie solari che avrebbero rifornito di corrente elettrica gli abitanti di Soleri II, in quantità illimitate donate, con un gesto forse troppo gentile, dall'economia del sole.

Guardando la luce riflessa che danzava sugli occhi di Trippett, Franklin svoltò sulla laterale che si dirigeva verso la fattoria.

«Ursula, ci fermiamo qui – credo proprio di essere ancora più stanco di tuo padre.»

Franklin scese dall'auto e s'incamminò sul terreno bianco di calce verso lo specchio più vicino. Il suo occhio seguiva le linee focali che convergevano verso la torre d'acciaio duecento metri più in là. Una sezione del collettore era caduta a terra, ma Franklin riuscì comunque a vedere delle immagini di se stesso che volavano alte nel cielo: le maniche tese della sua giacca bianca sembravano le ali di un uccello deforme.

«Ursula, porta qui tuo padre...» Il vecchio astronauta avrebbe potuto di nuovo vedersi sospeso nello spazio, ma stavolta appeso a testa in giù in quell'immagine capovolta, appeso per le caviglie al lungo nastro del cielo.

Sorpreso dal piacere perverso che aveva provato alla sola idea, Franklin tornò alla macchina. Ma mentre aiutavano Trippett a scendere, tentando di rassicurarlo, il deserto fu attraversato da un rumore metallico. Un'ombra

angolosa passò sui loro volti e un piccolo aereo li sorvolò, a poco più di sei metri di altezza. Ondeggiò come una capra impazzita e il piccolo motore faceva un baccano infernale: le ali erano collegate alla fusoliera aperta da una serie di travature sottili.

Un uomo dai capelli bianchi sedeva ai comandi di quel velivolo in miniatura, nudo a esenzione degli occhiali di aviatore legati intorno alla testa. Guidava l'aereo lungo traiettorie irregolari ma eleganti, sfruttando il cielo per esibire i muscoli.

Ursula tentò di tener fermo suo padre, ma il vecchio si liberò e si avviò trotterellando tra gli specchi e percuotendo l'aria con i pugni chiusi. Quando lo vide, il pilota fece una virata improvvisa intorno alla torre, scendendo poi in picchiata verso di lui e risalendo all'ultimo istante in un'esplosione di rumore e di polvere. Mentre Franklin si lanciava avanti e spingeva a terra Trippett, l'aereo fece un'altra virata e tornò indietro, descrivendo un'ampia curva. Il pilota raddrizzò il velivolo con le ginocchia nude mentre le braccia penzolavano sui fianchi, quasi a imitare l'immagine di Franklin nel pannello solare in cima alla torre.

«Slade! Calmati, una buona volta...» Franklin si pulì la polvere che gli bruciava le labbra. Aveva visto quell'uomo eseguire tanti di quei trucchi stravaganti che non poteva certo sapere cos'altro avrebbe combinato. Quell'ex pilota di aeronautica e aspirante astronauta, di cui Franklin aveva respinto la domanda tre anni prima, quando era ancora presidente della commissione medica, era tornato a tormentarlo con quelle assurde esibizioni: disegnare voli di rondini con uno spray dorato, erigere un cerchio di torrioni nel cuore del deserto (lo definiva con orgoglio «il mio programma spaziale personale»), costruire un aeroporto da *cargo cult* con una torre di controllo in legno e apparecchi ammassati nel parcheggio, in una crudele parodia che servisse da punizione per i pochi ex dipendenti rimasti in zona.

E poi, quell'incessante serie di voli acrobatici. Forse Slade aveva riconosciuto il riflesso distante di Franklin mentre sorvolava il deserto sul suo aereo capovolto e aveva deciso di piombare sulla Mercedes per il puro gusto di farlo, di impressionare Trippett e Ursula, o addirittura se stesso?

L'aereo stava tornando verso di loro, con il motore che urlava. Franklin vide Ursula gridargli qualcosa, senza poterne capire le parole. Il vecchio astronauta tremava come uno spaventapasseri svuotato della paglia, indicando gli specchi. Nei pannelli di metallo era riflessa una miriade di

immagini del velivolo nero, centinaia di uccelli simili ad avvoltoi che sorvolavano il terreno in cerchio.

«Ursula, in macchina, subito!» Franklin si tolse la giacca e corse verso gli specchi, sperando così di distogliere l'attenzione del pilota da Trippett. Ma Slade aveva deciso di atterrare. Spense il motore e lasciò che il microscopico apparecchio si bloccasse in volo, per poi farlo scendere in stallo direttamente sulla strada. Vedendolo avvicinarsi alla macchina con l'elica ancora in moto, Franklin si aggrappò all'ala sinistra, strappandone quasi il rivestimento.

«Dottore! Mi ha già bloccato a terra una volta di troppo...» Slade controllò il rivestimento graffiato, poi indicò le dita tremanti di Franklin. «Quelle mani... spero non le permettano più di operare i suoi pazienti.» Franklin guardò il pilota dai capelli bianchi. In effetti le mani gli tremavano, un riflesso comprensibile dello spavento. Nonostante il tono ironico di Slade, il corpo nudo del pilota era teso come una trappola pronta a scattare, i muscoli gonfi di ostilità. I suoi occhi scrutavano Franklin con l'espressione attenta ma stranamente spenta di uno psicopatico. La sua pelle pallida era quasi luminosa, come se dopo aver terminato la carriera da astronauta avesse stretto un patto con il sole. Era assicurato al sedile da una cintura stretta alla vita, ma le sue spalle recavano i segni di una strana imbracatura: i lacci di una camicia di forza, pensò Franklin, o l'effetto di una qualche forma di feticismo sessuale.

«Le mie mani, sì. Sono sempre le prime a piantarmi in asso. Sarai contento di sapere che vado in pensione questa settimana.» E in tono tranquillo, Franklin aggiunse: «E comunque, non ti ho mai bloccato a terra.»

Slade ci pensò su, scuotendo il capo. «Dottore, lei ha praticamente soffocato l'intero programma spaziale con un solo gesto. Doveva proprio avere delle ragioni personali. Ma non si preoccupi, ne ho avviato uno personale, completamente nuovo.» Indicò Trippett, che Ursula teneva in macchina, cercando di calmarlo. «Perché continua a dar fastidio a quel povero vecchio? Non vede che non ce la fa più a sopportare tutto questo?»

«Gli piacciono le gite in macchina: a quanto pare la velocità lo fa sentire meglio. E lo stesso capita a te, da quel che vedo. Sta' attento alle fughe. E se ti va, vieni pure a trovarmi alla clinica.»

«Franklin...» Controllando la sua irritazione, Slade rilassò la bocca e la mascella, come a smantellare un'arma di distruzione. «Ormai non ho più le fughe. Ho trovato un modo di... gestirle.»

«Volando in giro come oggi? Hai spaventato a morte quel povero vecchietto.»

«Ne dubito.» Guardò Trippett, annuendo tra sé. «In realtà, mi piacerebbe portarlo con me – un giorno torneremo nello spazio. Costruirò apposta per lui una bella navicella, fatto di carta di riso e di bambù...»

«È l'idea migliore che tu abbia avuto, finora.»

«Infatti.» Slade rivolse a Franklin un'occhiata improvvisamente preoccupata, accompagnata dal sorriso infantile di un alunno davanti al suo insegnante preferito. «C'è una via d'uscita, dottore: una via d'uscita dal tempo.»

«Mostramela, Slade. Non mi resta molto tempo.»

«Lo so, dottore. Era proprio questo che volevo dirle. Insieme, Marion e io l'aiuteremo.»

«Marion...?» Ma prima che Franklin potesse aggiungere altro, il motore dell'apparecchio riprese vita. Manovrando i comandi, Slade fece abilmente girare l'aereo per tutta la sua lunghezza. Si risistemò gli occhiali e decollò in una nube di polvere che imbiancò la vernice della Mercedes. Preso il giusto assetto di volo descrisse un ultimo cerchio, fece uno strano saluto con il palmo della mano e si allontanò verso l'orizzonte.

Franklin raggiunse l'auto e si appoggiò al tetto, riprendendo fiato. Il vecchio era di nuovo tranquillo e aveva completamente dimenticato la sua breve crisi.

«Quello era Slade. Lo conosci, Ursula?»

«Come tutti. A volte fa degli interventi sul nostro computer, a Soleri, o si limita ad attaccar briga. È un po' pazzo, e passa il suo tempo a cercare di evitare le fughe.»

Franklin annuì, guardando l'aereo che spariva verso Las Vegas, perso fra i grattacieli degli alberghi. «Un tempo era un aspirante astronauta. Mia moglie pensa che stia cercando di uccidermi.»

«Forse ha ragione. Ora ricordo: ha detto che se non fosse stato per lei sarebbe andato sulla luna.»

«Siamo andati tutti sulla luna. Ed è stato questo il problema...»

Franklin fece inversione di marcia e ripartì lungo la laterale. Quando arrivarono all'incrocio e imboccarono la statale, pensò allo strano riferimento a Marion da parte di Slade. Era giunto il momento di fare attenzione. Le fughe di Slade avrebbero dovuto essere giunte alla massima lunghezza,

ormai, ma doveva aver trovato un modo di tenerle sotto controllo. Tutta quella energia violenta trattenuta nel cranio un giorno avrebbe spezzato le suture e sarebbe esplosa in qualche orribile vendetta...

«Dottor Franklin! Ascolti!»

Franklin sentì la mano di Ursula su una spalla. Preso dal panico, rallentò e cominciò a scrutare il cielo, in cerca del velivolo sulla via del ritorno.

«È papà, dottore! Guardi!»

Il vecchio si era sollevato a sedere, e guardava dal finestrino con un'espressione stranamente attenta. La muscolatura infiacchita della sua faccia si era ricomposta nel profilo teso di un ex ufficiale di marina. Sembrava totalmente disinteressato a Franklin o a sua figlia, e fissava una palma secca accanto a un motel sul bordo della strada, e l'acqua tiepida di una piscina parzialmente svuotata.

Mentre la macchina prendeva una curva slittando leggermente, Trippett annuì tra sé, approvando in pieno quel paesaggio arido. Prese la mano di sua figlia, riprendendo un punto importante di una conversazione interrotta da uno dei suoi buchi temporali.

«...qui è tutto verde, sembra più il Texas che non il Nevada. Ed è anche tranquillo. Un sacco di alberi freschi ed erba da pascolo, tutti questi campi e laghi d'acqua dolce. Mi piacerebbe fermarmi e riposare un po'. Potremmo andare a farci una nuotata, tesoro, magari domattina. Ti piacerebbe?»

Strinse la mano della figlia con affetto improvviso. Ma prima che potesse riprendere il suo discorso, una porta gli si chiuse in faccia, e lui se ne andò di nuovo.

Raggiunsero la clinica e riportarono Trippett nella sua corsia oscurata. Più tardi, mentre Ursula si allontanava in bici lungo le piste deserte, Franklin sedette alla sua scrivania nel laboratorio smantellato. Giocherellò con le dita, ripensando alle strane parole di Trippett. In un certo senso, a stimolarle doveva essere stata l'apparizione in cielo di Slade. La breve riemersione del vecchio astronauta nel mondo del tempo, quei pochi secondi di lucidità, gli davano speranza. Era forse possibile invertire il corso delle fughe? Era tentato di tornare in corsia e di portare Trippett a fare un altro giro in macchina.

Poi ricordò l'aereo di Slade che accelerava verso di lui attraverso i panelli solari, l'elica piccola e malefica che faceva turbinare la luce e l'aria, il tempo e lo spazio. L'astronauta fallito era venuto in clinica per la prima volta sette

mesi prima. Mentre Franklin era fuori per una conferenza, Slade era arrivato su un'ambulanza dell'aeronautica, spacciandosi per un paziente allo stadio terminale. Con i suoi capelli bianchi e lo sguardo ossessivo, aveva immediatamente affascinato la direttrice della clinica, la dottoressa Rachel Vaisey, inducendola a dargli una totale libertà d'azione. Girando tra i laboratori e i corridoi, Slade si impossessò di tutti i vassoi e i cassetti inutilizzati, fabbricando con essi una serie di quadretti, altarini psicosessuali dedicati agli strani dèi che popolavano la sua mente.

Costruì il primo altare nel bidet di Rachel Vaisey: un orribile assemblaggio di siringhe ipodermiche, occhiali da sole rotti e tamponi macchiati di sangue. Altri altari apparvero nelle nicchie lungo i corridoi e sui letti non occupati, relitti di un futuro ancora da sperimentare lasciati in quei luoghi come una sorta di deposito psichico nel caso la sua cura fosse fallita. Dopo che la dottoressa Vaisey, scandalizzata, aveva insistito per sottoporlo a un'ispezione completa, Slade si fece dimettere dalla clinica e si creò una nuova casa in cielo.

Gli altari vennero fatti sparire, ma uno di essi era stato nascosto e preservato con cura. Franklin aprì il cassetto centrale del suo armadietto e guardò l'assemblaggio, steso come un cadavere sul suo catafalco di garze. C'erano un frammento etichettato di pietra lunare rubato dal museo della NASA a Houston; una foto scattata con lo zoom di Marion che mostrava Marion nella stanza di un albergo, il suo corpo bianco quasi fuso con le piastrelle della cabina della doccia; una riproduzione scolorita della *Persistenza della memoria* di Dalì, con i suoi orologi molli e l'embrione morente; una scatola di compassi con le punte mascherate da cappucci di metallo; e una tessera dell'Associazione donatori organi, il cui proprietario offriva il proprio cervello a chiunque ne avesse bisogno. Tutti quegli elementi sommati formavano un anti-ritratto assai accurato di tutte le ossessioni di Franklin, una finestra aperta sui meandri della sua mente. Del resto Slade era sempre stato un osservatore acuto, e Franklin lo interessava più di chiunque altro.

Come aveva fatto a eludere le fughe? Quando Franklin lo aveva visto per l'ultima volta alla clinica, Slade soffriva di blackout che duravano un'ora o anche più. Eppure, in un modo o nell'altro, doveva essere riuscito ad aprire una botola nella mente di Trippett, insinuandogli dentro la sua visione di verdi campi.

Quando Rachel Vaisey lo chiamò per lamentarsi della gita non autorizzata, Franklin tagliò corto, cercando di trasmetterle la sua eccitazione per l'esternazione di Trippett.

«È stato presente, Rachel, pienamente in sé, per qualcosa come trenta secondi. E senza nessuno sforzo: non ha dovuto cercare di ricordare chi fosse. È terribile pensare che l'avevo dato per perso.»

«È sicuramente strano: una di quelle riprese inspiegabili. Ma cerca di non darle più importanza di quanta ne abbia.» La dottoressa Vaisey diede un'occhiata di disapprovazione alla camera perimetrale montata sulla sua grande piattaforma girevole. Come la maggior parte dei membri del suo staff, era ben lieta che la clinica stesse per chiudere, e che i pochi pazienti rimasti venissero trasferiti in qualche remoto sanatorio o casa di riposo. Entro un mese lei e i suoi colleghi sarebbero tornati nelle università da cui erano stati scomodati. Nessuno di loro era stato ancora affetto da fughe, e che Franklin dovesse essere l'unico a soccombere sembrava loro doppiamente crudele, perché confermava i loro sospetti di vecchia data sul loro stravagante collega. Franklin era stato il primo tra gli psichiatri della NASA a identificare il morbo temporale e ad aver interpretato correttamente le prime fughe degli astronauti.

Placata all'idea del destino che attendeva Franklin, si produsse in un sorriso conciliatorio. «Hai detto che si è espresso in modo coerente. Di cosa ha parlato?»

«Ha blaterato qualcosa su dei prati verdi.» Franklin si era alzato in piedi dietro la sua scrivania, guardando il cassetto aperto nascosto all'occhio sospettoso della dottoressa Vaisey. «Sono sicuro che li ha visti per davvero.»

«Un ricordo d'infanzia? Poveretto, almeno sembra felice, ovunque si trovi.»

«Rachel...!» Franklin richiuse il cassetto. «Trippett stava guardando il deserto lungo la strada – null'altro che rocce, polvere e qualche palma secca, eppure vedeva prati verdi, laghi, foreste. Dobbiamo tenere aperta la clinica per un altro po': ora sento di avere una possibilità. Voglio tornare al principio di questa storia, e riesaminare tutto da capo.»

Prima che la dottoressa Vaisey potesse fermarlo, Franklin aveva cominciato a camminare avanti e indietro, rivolgendosi verso la sua scrivania. «Forse le fughe sono un momento preparatorio di qualcos'altro, e abbiamo sbagliato a temerle. I sintomi sono così diffusi, è una vera e propria epidemia

invisibile che coinvolge un abitante su cento, e probabilmente altri cinque su cento non sanno di essere stati contagiati, almeno qui in Nevada.»

«È il deserto. Mi sembra evidente che la topografia reciti una parte in queste fughe. Ha fatto del male anche a te, Robert. E a tutti noi.»

«Una ragione in più per restare e affrontare il problema. Rachel, ascolta: intendo lavorare con gli altri molto più di quanto abbia fatto in passato. Stavolta saremo una vera squadra.»

«Questa sì che è una concessione.» Non c'era ironia nelle parole della dottoressa Vaisey. «Ma è troppo tardi, Robert. Hai già provato di tutto.»

«Non ho provato ancora nulla...» Franklin appoggiò una mano sul grosso obiettivo della camera perimetrale, a nascondere la figura deformata che scimmiottava i suoi gesti dalla superficie di cristallo. I suoi riflessi distorti lo avevano perseguitato per tutto il giorno, come se si trovasse sempre davanti frammenti di un film osceno nel quale avesse recitato una parte minore. Se solo avesse dedicato più tempo a Trippett, anziché ai gruppi volontari di casalinghe e dipendenti della base aerea! Ma il vecchio astronauta lo intimidiva e alimentava tutti i suoi sensi di colpa per essere stato complice del programma spaziale. Nella sua qualità di membro del team medico di supporto, aveva collaborato e spedire nello spazio gli ultimi astronauti, rendendo possibili le spedizioni di un anno e più che avevano scatenato il morbo temporale, frantumando la clessidra cosmica...

«E Trippett? Dove intendi nasconderlo?»

«Non ho la minima intenzione di farlo. Sua figlia si è offerta volontaria per tenerlo con sé. Sembra una ragazza ragionevole.»

Cedendo alla sua preoccupazione, la dottoressa Vaisey fece un passo avanti e tolse la mano di Franklin dall'obiettivo della camera perimetrale. «Robert... sei sicuro che starai bene? Dici che tua moglie si occuperà di te. Vorrei il permesso di incontrarla. Potrei insistere...»

Franklin stava pensando a Trippett – la notizia che il vecchio astronauta sarebbe rimasto ancora lì, probabilmente a Soleri II, gli aveva restituito la speranza. Il suo lavoro sarebbe potuto proseguire...

Sentì un improvviso desiderio di essere solo nella clinica deserta, di sbarazzarsi della dottoressa Vaisey, quella volenterosa neurologa di mezza età con la sua mentalità e il suo mondo irreparabilmente chiusi. Lo stava guardando dall'altra parte della scrivania, chiaramente incerta su cosa fare con Franklin, gli occhi distratti dalle rondini dorate e argentate che

sorvolavano le piste asfaltate. La dottoressa Vaisey aveva sempre rimpianto la sua breve infatuazione per Slade. Franklin ricordava ancora il loro ultimo incontro nel suo ufficio, quando Slade aveva tirato fuori il pene e si era masturbato davanti a lei, per poi insistere a voler montare il suo seme ancora bollente su un vetrino. China sul microscopio, Rachel Vaisey aveva guardato le migliaia di repliche di quel giovane psicotico che nuotavano frenetiche. Dopo dieci minuti cominciarono a perdere energia, ed entro un'ora erano tutte morte.

«Non preoccuparti. Starò bene. Marion sa esattamente di cosa ho bisogno. E Slade le potrà dare una mano.»

«Slade? Ma come è possibile che...»

Franklin aprì il cassetto centrale della scrivania. Con cura, come se maneggiasse dell'esplosivo, offrì l'altare allo sguardo attonito della dottoressa Vaisey.

«Prendilo, Rachel. È il manifestino del nostro programma spaziale congiunto. Magari potrebbe venirti voglia di unirti a noi...»

Quando la dottoressa Vaisey se ne fu andata, Franklin tornò alla scrivania. Per prima cosa si tolse l'orologio e si massaggiò la pelle ruvida dell'avambraccio. Ogni quindici minuti azzerava la lancetta del cronometro. Questo tic nervoso, una sorta di spasmo temporale, era stato a lungo oggetto di battute tra il personale della clinica. Ma alla fine di una fuga, il totale accumulatosi gli forniva una registrazione ragionevolmente precisa della sua durata. Un sistema piuttosto rudimentale, ma Franklin era quasi felice all'idea di potersi liberare definitivamente del tempo.

Però, non era ancora il momento. Dopo essersi calmato, diede un'occhiata alle ultime pagine del suo diario.

19 giugno – dalle 8.30 alle 9.11; dalle 11.45 alle 12.27; dalle 17.15 alle 18.08: dalle 23.30 alle 00.14. Totale: 3 ore.

I totali aumentavano sempre più. Il 20 giugno, 3 ore e 14 minuti; il 21 giugno, 3 ore e 30 minuti; il 22 giugno, 3 ore e 46 minuti. Ciò significava che gli restavano poco più di dieci settimane, a meno che le fughe non cominciassero a rallentare o lui non scoprisse la botola dalla quale Trippett era riuscito ad affacciarsi per pochi secondi.

Franklin chiuse il diario e guardò l'obiettivo della camera perimetrale. Curiosamente, non si era mai lasciato fotografare da quella macchina, come se i contorni del suo corpo formassero un territorio segreto i cui codici andavano riservati per il suo ultimo tentativo di fuga. In piedi o curvi sulla piattaforma girevole, i pazienti volontari erano stati fotografati in un ritmo continuo che li aveva trasformati in un paesaggio di colline ondulate e valli, non molto diverso dal deserto là fuori. Era forse possibile scattare una fotografia aerea dei deserti del Sahara e di Gobi, invertire il processo e ricostituire la vasta figura di una dea addormentata, un'Afrodite nata da un mare di dune? Franklin era ormai ossessionato dalla macchina, e fotografava tutto, dai cubi e le sfere alle tazze e ai piattini, ai pazienti nudi, nella speranza di trovare la dimensione temporale racchiusa in quegli spazi ondulati.

I volontari si erano ritirati da tempo nelle loro corsie da malati terminali, ma le loro foto erano ancora appese ai muri – un dentista in pensione, un sergente della polizia di Las Vegas, un parrucchiere di mezza età, la madre attraente di due gemelli di un anno, un controllore di volo proveniente dalla base aerea. I loro lineamenti deformati e le loro anatomie distorte somigliavano al caos da incubo che tutti i pazienti vedevano se venivano deliberatamente risvegliati dalle loro fughe ricorrendo a potenti stimolanti o a stimolazioni elettriche – forme fluttuanti in un mondo elastico, instabile e sgradevole. In assenza di tempo, una faccia in movimento sembrava strapparsi in aria, e il corpo umano si trasformava in un mostro surrealista.

Per Franklin, e le decine di migliaia che condividevano la sua sorte, le fughe erano cominciate allo stesso modo, con piccoli momenti di disattenzione. Una pausa troppo lunga nel mezzo di una frase, un uovo strapazzato che si bruciacchiava senza un motivo apparente, il sergente dell'aeronautica che badava alla Mercedes infastidito dalla sua strana maleducazione: sommandosi, questi episodi avevano portato ben presto a blackout più consistenti. Da un punto di vista soggettivo, lo stato di veglia continuava a sembrare ininterrotto, ma in realtà il tempo sgocciolava lentamente via dalla sua vita. Il giorno prima, per esempio, era stato in piedi davanti alla finestra, guardando la fila di macchine nella luce del tardo pomeriggio, e subito dopo fuori era già il crepuscolo, e il parcheggio era deserto.

Tutte le vittime raccontavano la medesima storia – c'erano appuntamenti dimenticati, incidenti d'auto inesplicabili, neonati abbandonati senza cure e

salvati dalla polizia o dai vicini. Le vittime si 'svegliavano' a mezzanotte in palazzi d'uffici deserti, si ritrovavano nella vasca da bagno, con l'acqua ormai stagnante, venivano arrestate per vagabondaggio, dimenticavano di nutrirsi. Entro sei mesi sarebbero stati coscienti solo per metà della giornata, spaventati all'idea di guidare o girare per strada, impegnati a riempire disperatamente ogni stanza di orologi e cronometri. Una settimana poteva trascorrere in un alternarsi confuso di tramonti e albe. Alla fine del primo anno sarebbero stati desti solo per pochi minuti al giorno, ormai incapaci di nutrirsi o di aver cura di sé, e subito dopo sarebbero entrati in una delle dozzine di ospedali statali e di sanatori.

Dopo il suo arrivo alla clinica, il primo paziente di Franklin era stato un pilota militare gravemente ustionato, che aveva sfondato le porte di un hangar con il suo jet. Il secondo era stato uno degli ultimi astronauti, un ex capitano di marina di nome Trippett. Mentre il pilota era precipitato quasi subito in un crepuscolo perpetuo, Trippett aveva resistito di più, restando lucido per qualche minuto ogni giorno. Franklin aveva imparato davvero molto da Trippett, l'ultimo uomo ad aver messo piede sulla luna e al tempo stesso l'ultimo a opporsi alle fughe, quando tutti i primi astronauti si erano ritratti da tempo in un mondo senza tempo. Le centinaia di conversazioni frammentarie, e il misterioso senso di colpa che Trippett condivideva con tutti i suoi colleghi e che lo faceva scoppiare a piangere nel bel mezzo dei suoi sogni, avevano convinto Franklin che le fonti del morbo andavano rintracciate proprio nel programma spaziale.

Lasciando il suo pianeta e partendo alla volta dello spazio, l'uomo aveva commesso un crimine evolutivo, una rottura delle regole che governavano il suo ruolo di inquilino dell'universo, e le leggi dello spazio e del tempo. Forse il diritto di viaggiare nello spazio apparteneva a un altro ordine di esseri viventi, ma quel crimine veniva punito con la stessa certezza di qualunque altro tentativo di ignorare le leggi di gravità. Senza dubbio le vite infelici degli astronauti recavano tutti i segni di un senso di colpa sempre più profondo. Il rifugio nell'alcolismo, nel silenzio e in uno pseudomisticismo, e i crolli mentali, suggerivano una profonda ansia verso la liceità morale e biologica dell'esplorazione dello spazio.

E purtroppo non ne erano affetti soltanto gli astronauti. Ogni lancio spaziale lasciava una traccia nelle menti di coloro che seguivano le spedizioni. Ogni spedizione sulla luna e ogni viaggio intorno al sole era un

trauma che inficiava la loro percezione dello spazio e del tempo. La brutale e forzata espulsione dal loro pianeta era stato un atto di pirateria evolutiva a seguito del quale ora si ritrovavano espulsi dal mondo del tempo.

Preoccupato dai suoi ricordi degli astronauti, Franklin fu l'ultimo a lasciare la clinica. Si era aspettato la consueta fuga pomeridiana ed era rimasto seduto alla sua scrivania nel laboratorio deserto, cronometro alla mano. Ma la fuga non si era verificata, forse per effetto del suo umore particolarmente allegro dopo la gita con Trippett. Attraversando il parcheggio guardò la base aerea deserta. A duecento metri dalla torre di controllo, una giovane donna con un grembiule in vita era ferma sulla pista d'asfalto, persa nella sua fuga. A meno di un chilometro, altre due donne sostavano in piedi al centro della pista di carico. Venivano tutte dalla cittadina lì vicino. Al tramonto queste donne delle piste lasciavano le case e le roulotte e si trascinavano per la base aerea, fissando lo sguardo nel crepuscolo come se fossero mogli di astronauti dimenticati che aspettassero il ritorno dei mariti dalle correnti dello spazio.

La vista di quelle donne lo turbava sempre profondamente, e Franklin dovette farsi forza per avviare il motore dell'auto. Mentre guidava in direzione di Las Vegas, il deserto sembrava quasi lunare nella luce della sera. Ormai nessuno veniva più nel Nevada, e la maggior parte della popolazione locale era partita da un pezzo, temendo l'inquietante spettacolo del deserto. Quando arrivò a casa, la luce del crepuscolo filtrava attraverso la foschia color ciliegia che posava sui vecchi casinò e alberghi, un ricordo spettrale delle notti elettriche.

A Franklin piaceva quel regno abbandonato dell'azzardo. Gli altri medici vivevano a poca distanza dalla clinica, ma Franklin aveva scelto uno dei motel semideserti alla periferia settentrionale della città. La sera, dopo aver visitato i suoi pochi pazienti nelle case di riposo, finiva spesso a guidare lungo lo Strip deserto, sotto le facciate dei grandi alberghi che guardavano verso il tramonto, o a vagare per ore all'ombra, tra le piscine prosciugate. Quella città di sogni ormai consumati che un tempo si era vantata di non contenere neppure un orologio, ora sembrava a sua volta immersa in una fuga.

Mentre parcheggiava davanti al motel, notò che l'auto di Marion non c'era. L'appartamento al terzo piano era deserto. Il televisore era acceso accanto al letto e trasmetteva in silenzio per un pubblico composto da una pila di testi

medici che Marion aveva tolto dagli scaffali e da un posacenere pieno da cui si levava ancora il fumo, come un pennacchio del Vesuvio. Franklin appese i vestiti sparsi dentro l'armadio. Contando le nuove bruciature di sigaretta sul tappeto, si trovò a riflettere sul notevole disordine che Marion era in grado di creare nel giro di poche ore, lì come in qualunque altra circostanza. Le sue fughe erano reali o simulate? A volte sospettava che fingesse, in modo non del tutto consapevole, nello sforzo di entrare in quell'unico regno nel quale Franklin era libero da lei e dalla sua frustrazione all'idea di essere tornata da lui.

Franklin si spostò in balcone e guardò la piscina vuota. Spesso Marion prendeva il sole nuda, nel punto più profondo della vasca, e poteva essere rimasta intrappolata in quel punto per effetto di una fuga. Ascoltò il ronzio di un aereo leggero che volava in cerchio sopra gli alberghi lontani, e venne a sapere dal geologo in pensione che abitava nell'appartamento accanto al suo che Marion era uscita in macchina solo pochi minuti prima del suo arrivo.

Mentre ripartiva con la sua auto si rese conto che la sua fuga pomeridiana non era ancora avvenuta. Marion aveva visto i suoi fari che si avvicinavano attraverso il deserto, e aveva quindi deciso d'impulso di sparire nel buio serale degli alberghi sullo Strip? Lei aveva conosciuto Slade tre anni prima a Houston, quando aveva tentato di persuaderla a intercedere con Franklin. Ora sembrava la stesse corteggiando dal cielo, per ragioni di cui Marion probabilmente non riusciva a rendersi conto. Perfino la relazione che avevano avuto faceva parte del piano di Slade per arrivare a Franklin.

Il velivolo era sparito nel deserto. Franklin procedette lungo lo Strip, entrando e uscendo dai parcheggi degli alberghi. In uno di essi, deserto, vide uno dei tanti spettri del crepuscolo, un uomo di mezza età con uno smoking male in arnese, forse un croupier in pensione o un cardiologo che tornava tra quegli edifici sognanti. Colto da una fuga nel bel mezzo dei suoi pensieri, guardava con occhi spenti un'insegna al neon spenta. Non molto lontano, una giovane donna dai fianchi robusti era ferma in piedi tra la mobilia impolverata della piscina, e la sua figura statuaria era stata trasformata dalla fuga in quella di una musa di Delvaux.

Franklin si fermò per aiutarli e se possibile scuoterli prima che si congelassero nella fredda notte desertica. Ma mentre scendeva dalla macchina vide che i fari si specchiavano nelle pale immobili dell'elica di un piccolo aeroplano, parcheggiato sullo Strip.

Slade si sporse dall'abitacolo del suo apparecchio in miniatura: la sua pelle chiara assumeva una malsana tinta avorio sotto i raggi elettrici. Era sempre nudo, e gesticolava con fare intimo verso una donna impellicciata che stava ispezionando divertita l'interno dell'apparecchio. Le fece segno di accomodarsi sul sedile, come un automobilista dei bei tempi andati che cercasse di invogliare una passante.

Ammirato dal coraggio con cui Slade aveva deciso di sfruttare il cielo per avvicinarsi alla sua ex moglie, Franklin si mise a correre. Slade aveva afferrato Marion alla vita e stava tentando di trascinarla nell'abitacolo.

«Lasciala, Slade!» A meno di venti metri da loro, Franklin inciampò su uno pneumatico abbandonato. Si fermò per riprendere fiato quando il rumore del motore gli si scagliò contro dalle tenebre, lo stesso clangore metallico che aveva sentito nel deserto quella mattina. L'aereo di Slade correva lungo lo Strip, rimbalzando sulla strada con le ruote, l'elica illuminata dai fari delle auto. Mentre Franklin ricadeva sulle ginocchia il velivolo fece una virata per scansarlo, prese bruscamente quota e si alzò nel cielo.

Il risucchio d'aria avvolse per un attimo Franklin, che si rialzò, le mani sollevate per proteggersi il volto dalla polvere pungente. L'oscurità era piena di pale rotanti. Strisce argentate emergevano in spirali dalla notte, immagini dell'elica che si lanciavano una dietro l'altra fuori dalla scia dell'aereo ormai scomparso.

Ancora stupefatto dal violento attacco dell'apparecchio, Franklin restò ad ascoltare il suo ronzio che svaniva nel deserto. Guardò ancora le immagini che gli erano rimaste impresse sulla retina, trasformando completamente quelle strade avvolte nell'ombra. Spirali d'argento continuavano a srotolarsi sopra la sua testa e sparivano tra gli alberghi, una scia scintillante che poteva quasi toccare con le mani. Bilanciandosi sul pavimento duro sotto i suoi piedi, si girò per seguire sua moglie, che gli era sfuggita tra le piscine svuotate e i parcheggi deserti della città di nuovo illuminata.

«Poveretto... ma non l'hai visto? Ti si è letteralmente lanciato contro. Robert...?»

«Certo che l'ho visto. Non credo che sarei venuto qui, altrimenti.»

«Però sei rimasto fermo, completamente ipnotizzato. Lo so che ne sei sempre stato affascinato, ma stavolta sei andato troppo in là. Se quell'elica ti avesse...»

«È stato un piccolo esperimento» disse Franklin, «Volevo capire cosa avesse intenzione di fare.»

«Voleva ucciderti!»

Franklin era seduto sulla sponda del letto e fissava le bruciature di sigaretta sul tappeto. Erano tornati nell'appartamento da un quarto d'ora, ma stava ancora cercando di calmarsi. Ripensò all'elica rotante che aveva divorato le tenebre. Rimandata per tutto il pomeriggio, la fuga era cominciata quando aveva inciampato sullo pneumatico ed era durata quasi un'ora. Per delle ragioni tutte sue Marion stava fingendo che non si fosse mai verificata, ma lui si era risvegliato semi congelato. Cosa avevano fatto lei e Slade durante il tempo che Franklin aveva perduto? Gli fu fin troppo facile immaginarli nell'auto di Marion, o perfino nell'abitacolo dell'aereo, sotto gli occhi spenti del marito. A Slade sarebbe piaciuto, e lo avrebbe messo nello stato d'animo ideale per far prendere un bello spavento a Franklin, quando fosse decollato di nuovo.

Attraverso la porta aperta Franklin guardava il corpo nudo della moglie nel cubo bianco della stanza da bagno. Una sigaretta bagnata si consumava sulla saponiera. Sulle cosce e sulle anche di Marion c'era una serie di lividi ravvicinati che sembravano testimoniare di una lotta stilizzata. Ben presto, quando fosse stata prosciugata degli ultimi frammenti di tempo, i contorni dei suoi seni e dei suoi fianchi sarebbero migrati sulle lucide pareti, immobili come le dune e le vallate delle foto perimetrali.

Seduta davanti alla specchiera, Marion guardò da sopra la sua spalla coperta di talco con una certa preoccupazione. «Sei sicuro che starai bene? Faccio già abbastanza fatica a badare a me stessa. Non è stato un attacco...?»

«Certo che no.» Erano mesi ormai che continuavano a fingere che nessuno dei due fosse affetto dalle fughe. Marion aveva bisogno di quell'illusione, più per quanto riguardava suo marito che non per se stessa. «Però, non è detto che io ne resti immune per sempre.»

«Robert, se c'è qualcuno che è immune, quello sei tu. Pensaci: è quello che hai sempre desiderato, la solitudine assoluta, solo tu e questi alberghi deserti. Ma fa' attenzione a Slade.»

«Sta' tranquilla.» Poi, in tono casuale, Franklin aggiunse: «Voglio che tu lo veda ancora. Organizza un incontro.»

«Cosa?» Marion guardò di nuovo il marito: la lente a contatto sinistra le si era incastrata sotto le ciglia. «Era nudo, sai.»

«L'ho visto. Fa parte di un suo codice personale. Slade sta cercando di dirmi qualcosa. In un senso tutto particolare, direi che ha bisogno di me.»

«Bisogno di te? Non è assolutamente vero, credimi. Se non fosse stato per te sarebbe andato sulla luna. Sei stato tu a privarlo di quel sogno.»

«E ora posso restituirglielo.»

«E come? Intendete per caso avviare il vostro programma spaziale a due?»

«In un certo senso lo abbiamo già fatto. Ma ora ci serve il tuo aiuto.»

Franklin aspettò una risposta, ma Marion restava seduta davanti allo specchio, rapita, il contenitore delle lenti in una mano, mentre con le dita dell'altra muoveva su e giù le ciglia per liberare la lente intrappolata. Fusa con il suo riflesso nello specchio pieno di ditate, sembrava stesse mirando al sole con un sestante in miniatura, cercando di orientarsi in quella città di specchi vuoti. Si trovò a ricordare il loro ultimo mese insieme, dopo la chiusura di Cape Kennedy, e la lunga gita lungo le coste deserte della Florida. Il programma spaziale aveva espresso a pieno il suo fallimento in quella morena terminale di alberghi deserti e palazzi abbandonati, un'architettura criptica come i codici dimenticati di una lingua geometrica in disuso. Ricordò il sangue di Marion che scorreva nel lavandino dai tagli sui polsi, e le continue discussioni che si ripiegavano su se stesse nell'aria intorno a loro.

Eppure, erano stati giorni felici, dominati dalla crescente eccitazione legata alla malattia di Marion. Franklin aveva fatto sogni promiscui in cui sua moglie concedeva le sue grazie a cameriere e fattorini d'albergo. Era tornato da Miami solo, riposando accanto alle piscine degli alberghi deserti e ricordando l'eccitante cumulo di parcheggi abbandonati. In un certo senso quella gita era stata il suo primo esperimento consapevole con il tempo e lo spazio: aveva sistemato il corpo e la mente infelice di Marion in una sequenza di stanze da bagno e piscine, guardandola con i suoi amanti in una sequela geometrica di parcheggi, accumulando emozioni a formare un'astratta ragnatela spaziale.

Con un gesto affettuoso, Franklin appoggiò le mani sulle spalle di Marion, sentendo il familiare tocco gelido della fuga. Le fece appoggiare le braccia lungo i fianchi, poi le tolse la lente a contatto, facendo attenzione a non ledere la cornea. Franklin sorrise a quel volto sbiancato, contando le piccole cicatrici e i lividi che le erano comparsi intorno alla bocca. Come tutte le donne, Marion non aveva mai avuto paura delle fughe, accettando la credenza

popolare secondo la quale, durante quei periodi di tempo perduto, il corpo si rifiutava di invecchiare.

Seduto accanto a lei sullo sgabello, Franklin la abbracciò con delicatezza. Le strinse i seni tra i palmi, quasi a sostenerne le curvature scivolose. Per quanto fosse affezionato a Marion, sapeva di doverla usare nel suo duello con Slade. I piani delle sue cosce e delle sue spalle erano segmenti di una pista segreta che un giorno avrebbe imboccato, diretto verso la salvezza.

5 LUGLIO

Non una delle mie giornate migliori. Cinque lunghe fughe, ciascuna della durata di un'ora e più. La prima è cominciata alle nove del mattino, mentre aggiravo la piscina per raggiungere l'auto. Tutto d'un tratto mi sono ritrovato in piedi nel punto più profondo della piscina, con il sole molto più alto e il geologo che cercava di scuotermi con prudenza. Marion gli aveva detto di non disturbarmi, perché ero immerso in profonde meditazioni! In futuro devo ricordarmi di mettermi un cappello, perché la luce del sole mi ha fatto venire un eczema sulle labbra. Così Marion ha una buona scusa per non baciarmi! In realtà, anche se non se ne rende conto, non vede l'ora di andarsene di qui, perché non può fingere ancora per molto che le fughe non esistano. Ha forse intuito che intendo servirmi del suo sesso bramoso?

Queste fughe lunghe sono strane: per la prima volta dopo l'attacco dell'aereo ho qualche vago ricordo del tempo che è durata. La geometria della piscina svuotata ha fatto da specchio: il cielo sembrava pieno di soli. Forse Marion sapeva il fatto suo quando ha scelto proprio questo punto per i suoi bagni di sole. Dovrei scendere la scala arrugginita che porta sul fondo per immergermi in una nuova categoria di tempo? *Totale perduto:* 6 ore e 50 minuti.

11 LUGLIO

Oggi c'è stata una fuga pericolosa e quello che potrebbe essere stato un altro tentativo di uccidermi da parte di Slade. Mi sono quasi ammazzato andando in macchina verso la clinica, la prossima volta dovrò pensarci due volte prima di riprovarci. La prima fuga è cominciata alle 8.15, in perfetta sincronia con quella di Marion – la nostra unica attività coniugale, ormai. Devo aver impiegato un'ora per aprire la porta del bagno e guardando lei immobile nella cabina della doccia. Immagini curiose, sezioni della sua

anatomia sembravano sparse sulle pareti e sul soffitto, addirittura nel parcheggio fuori dal motel. Per la prima volta ho avuto la sensazione che fosse possibile restare svegli durante le fughe. Uno strano mondo, mutazioni spaziali percepite senza la minima coscienza del tempo.

Preso dall'entusiasmo, sono partito verso la clinica, ansioso di fare qualche tentativo con la camera perimetrale. Ma dopo poco più di un chilometro devo essere uscito fuori strada e mi sono ritrovato nel parcheggio di un ipermercato abbandonato, circondato da una folla di volti che mi fissavano. In realtà, erano manichini di vetrina. All'improvviso c'è stata una raffica di spari, e braccia e teste in fibra di vetro volavano dappertutto. I soliti giochini di Slade: stavolta si era piazzato sul tetto dell'ipermercato con un fucile a pompa. Deve avermi visto arenato nel parcheggio e aver deciso di circondarmi di manichini. Gente senza tempo: quando noi saremo spariti resteranno le uniche testimonianze di *Homo sapiens,* e aspetteranno immobili il primo visitatore dallo spazio, con i loro sorrisi idioti stampati in faccia.

Come fa Slade a tenere a bada le fughe? Forse la violenza, come la pornografia, è in grado di interrompere i processi evolutivi, come una sorta di asso nella manica? Il gusto diffuso per la pornografia indica che la natura ci sta avvisando di un'imminente minaccia di estinzione. Continuo a pensare a Ursula, di tanto in tanto... *Totale perduto:* 8 ore e 17 minuti.

15 LUGLIO

Devo uscire più spesso da quest'albergo. Un curioso sottoprodotto delle fughe è che sto perdendo qualunque senso d'urgenza. Me ne sono rimasto qui per tutti gli ultimi tre giorni, seduto, a guardare con calma il tempo scorrermi tra le dita. E questo mi convince quasi che le fughe sono una buona cosa, un segno che sta per aver luogo un grande passo in avanti biologico, innescato dalle spedizioni nello spazio. In altri momenti, la mia mente si limita a ottundersi per effetto di un cieco terrore...

Stamani mi sono costretto a uscire all'aria aperta. Ho guidato lentamente per Las Vegas, cercando Marion e pensando ai legami tra gioco d'azzardo e tempo. Sarebbe possibile immaginare un mondo fondato sulla coincidenza, nel quale la durata di ciascun intervallo di tempo dipendesse solo dal caso. Forse i giocatori che venivano a Vegas erano molto più vicini alla verità di quanto abbiano mai creduto. Il 'tempo cronometrico' è un costrutto neurofisiologico, uno strumento di misura confinato all'homo sapiens. Il

vecchio labrador del geologo della porta accanto ha ovviamente un senso del tempo molto diverso, come pure le cicale accanto alla piscina. Perfino i materiali di cui è fatto il mio corpo e i livelli inferiori del mio cervello hanno un senso del tempo molto diverso da quello delle mie facoltà superiori – queste ospiti indesiderate nel mio cranio.

Simultaneità? È possibile immaginare che tutto accada allo stesso tempo, che tutti gli eventi 'passati' e 'futuri' che costituiscono l'universo avvengano tutti all'unisono. Forse il nostro senso del tempo è una struttura mentale primitiva che abbiamo ereditato dai nostri antenati meno intelligenti. Per l'uomo preistorico l'invenzione del tempo (un salto in avanti concettuale decisamente brillante) era un modo per classificare e sistemare l'immenso flusso di eventi che la sua mente allo stadio aurorale gli aveva spalancato davanti. Come un cane che seppellisca un grande osso, l'invenzione del tempo gli consentì di rinviare il confronto con un sistema di eventi troppo vasto per poterlo afferrare tutto insieme.

Se il tempo è una struttura mentale primitiva che abbiamo ereditato, allora dovremmo rallegrarci della sua atrofia e abbracciare le fughe. *Totale perduto:* 9 ore e 15 minuti.

25 LUGLIO

Tutto sta rallentando, e devo costringermi a ricordare di mangiare e di farmi la doccia. La situazione è comunque gradevole: non c'è nulla di cui aver paura, anche se mi restano solo sei o sette ore di lucidità al giorno. Marion va e viene, e ci manca letteralmente il tempo per parlare. Una giornata passa con la stessa rapidità di un pomeriggio. A pranzo stavo guardando degli album fotografici di mia madre e mio padre, e la foto di nozze mia e di Marion, e all'improvviso si è fatta sera. Provo una strana nostalgia per i miei amici d'infanzia, come se dovessi incontrarli per la prima volta, in una sorta di premonizione del passato. Riesco a vedere il passato che prende vita nella polvere sul balcone, nelle foglie secche sul fondo della piscina, come se tutto facesse parte di un immenso silo che contiene tutto il tempo trascorso e del quale è possibile a ogni istante aprire le porte, se solo si trova la chiave giusta. Non c'è nulla di più vecchio di ciò che più è nuovo – un bambino appena nato la cui testa emerge dal ventre materno ha i lineamenti lisci e levigati dal tempo di un faraone. L'intero processo vitale consiste nella scoperta del passato immanente contenuto nel nostro presente.

Allo stesso tempo, provo una crescente nostalgia del futuro, un ricordo del futuro che ho già sperimentato ma che, in un modo o nell'altro, devo aver dimenticato. Nelle nostre vite cerchiamo di ripercorrere quegli eventi significativi che hanno già avuto luogo nel futuro. Con il trascorrere degli anni proviamo una crescente nostalgia della nostra morte, per la quale siamo già passati. E, d'altro canto, si fa sempre più netta la premonizione della nostra nascita, che ci appare sempre più imminente. *Totale perduto:* 10 ore e 5 minuti.

29 LUGLIO

Slade è stato qui. Sospetto che abbia preso l'abitudine di entrare nell'appartamento durante le mie fughe temporali. Ho lo strano ricordo di una figura che si muoveva nella mia stanza proprio stamane, e quando sono emerso dalla fuga delle 11 c'era una strana immagine retrospettiva, una presenza quasi spirituale, una traccia vagamente biomorfica sospesa nell'aria come una foto scattata con la perimetrale. La mia pistola era stata rimossa dal cassetto del comodino e lasciata accanto al cuscino. C'è un piccolo diagramma di vernice bianca sul dorso della mia mano sinistra. Una sorta di schema misterioso, una chiave geometrica.

Forse Slade ha letto il mio diario? Questo pomeriggio qualcuno ha riprodotto lo stesso diagramma sul pavimento crepato della piscina e sul ghiaietto del parcheggio. Probabilmente questi disegni fanno tutti parte dei giochi tremendamente seri che Slade ingaggia con lo spazio e con il tempo. Sta cercando di coinvolgermi, di costringermi a uscire dall'appartamento, ma le fughe non mi lasciano mai più di due ore consecutive di lucidità. Non sono l'unico a esserne affetto. Las Vegas è quasi deserta, e tutti si sono ritirati al chiuso. Il vecchio geologo e sua moglie se ne stanno sempre seduti nella loro stanza, ciascuno su una sedia a schienale rigido, sui due lati del letto. Ho praticato loro un'iniezione di vitamine, ma sono così emaciati che non credo dureranno ancora per molto. La polizia e il servizio di ambulanze non rispondono più alle chiamate. Marion è uscita di nuovo, e sta passando al setaccio gli alberghi sullo Strip nella speranza di trovare qualche traccia di Slade. È chiaramente convinta che solo lui potrà salvarla. *Totale perduto:* 12 ore e 35 minuti.

12 AGOSTO

Oggi ha chiamato Rachel Vaisey: era preoccupata per me e seccata che Marion fosse uscita. La clinica ha chiuso, e lei si sta per trasferire a est. Abbiamo parlato per dieci minuti, chiaramente imbarazzati, in una strana pantomima. Era chiaramente perplessa per la mia apparente calma, nonostante la barba lunga e i pantaloni macchiati di caffè, e continuava a guardare il disegno bianco sulla mia mano e alle forme molto simili tracciate sul soffitto della stanza e nel parcheggio, e riprodotte addirittura in una piccola sezione di una palazzina di appartamenti a meno di un chilometro. Sono divenuto il punto focale di un enorme puzzle geometrico che dalla mia mano sinistra si irradia attraverso la finestra aperta, spingendosi fino a Las Vegas e di lì nel deserto.

Quando se n'è andata mi sono sentito sollevato. Il tempo ordinario – il cosiddetto 'tempo reale' – mi sembra ormai totalmente irreale. Con la sua esistenza discreta e la sua coscienza noiosamente puntuale, Rachel mi ha fatto pensare a un quadro animato raffigurante l'Uomo Temporale, in un museo di antropologia del futuro. In ogni caso, faccio fatica a essere ottimista. Vorrei tanto che Marion fosse qui. *Totale perduto:* 15 ore e 7 minuti.

21 AGOSTO

Le fasi di piena coscienza si sono ormai ridotte a intervalli brevi, che arrivano appena a un'ora. Il tempo sembra continuo, ma i giorni scorrono via in una nebbia confusa di albe e di tramonti. Devo mangiare quasi in continuazione, per non morire di stenti. Spero solo che Marion riesca ad aver cura di sé, a quanto sembra sono ormai settimane che non passa di qui...

...la penna gli cadde di mano, e al risveglio Franklin si ritrovò accasciato sul diario. Sul pavimento ai suoi piedi c'erano diverse pagine strappate. Durante la fuga di due ore aveva avuto luogo una colluttazione violenta: i suoi libri erano sparsi intorno a una lampada rovesciata e c'erano impronte di talloni nella cenere sparsa sul pavimento. Franklin si toccò le spalle doloranti. Qualcuno lo aveva afferrato mentre se ne stava seduto in stato di incoscienza e aveva cercato di scuoterlo per risvegliarlo, strappandogli l'orologio dal polso.

Nel cielo si sentiva un rumore familiare: il motore sputacchiante di un piccolo aereo che sorvolava i tetti vicini. Franklin si alzò in piedi, schermandosi gli occhi dalla luce violenta del balcone. Guardò l'aereo che

girava in cerchio sopra le strade vicine e poi puntava deciso verso di lui. Dall'elica si riversava un getto di luce liquida che avvolgeva l'albergo in una pioggia di platino, abbagliando le retine e trasformando in argento la polvere sulla strada.

Il velivolo lo superò, dirigendosi a nord di Las Vegas, e Franklin notò che Slade doveva aver reclutato un passeggero. Una donna bionda con una pelliccia a brandelli sedeva dietro il pilota nudo, cingendolo alla vita. Come un sognatore stupefatto, guardò giù in direzione di Franklin.

Mentre il piccolo aereo proseguiva il suo volo, Franklin andò in bagno. Radunando le forze guardò la figura barbuta e macilenta allo specchio, il fantasma di se stesso. Una parte della sua mente stava già migrando verso la pacifica geometria delle pareti del bagno. Almeno, Marion era ancora viva. Aveva tentato di intercedere quando Slade lo aveva attaccato? Nell'aria c'era l'immagine sbiadita di una donna ferita...

Las Vegas era deserta. Qua e là, mentre partiva con la macchina, notò un volto grigio a una finestra, o una coperta drappeggiata su due paia di ginocchia, in un balcone. Tutte le lancette si erano fermate, e senza il suo orologio da polso non era più in gradi di stabilire quanto fosse durata ciascuna fuga, o quando sarebbe cominciata quella successiva.

Guidando alla prudente velocità di venti all'ora, Franklin si fermava ogni sette-otto chilometri e aspettava finché non si ritrovava seduto in macchina con il motore freddo. L'indicatore della temperatura dell'acqua divenne il suo orologio. Era quasi mezzogiorno quando raggiunse la base aerea. La clinica era silenziosa, il parcheggio vuoto. Fra i contrassegni dipinti sull'asfalto cresceva l'erba, e quello stato di abbandono somigliava a un questionario lasciato incompleto dagli infelici psichiatri e dai loro pazienti ormai svaniti.

Franklin si introdusse nell'edificio e camminò per le corsie e i laboratori deserti. Le attrezzature dei suoi colleghi erano state trasportate altrove, ma quando aprì la porta del suo laboratorio trovò le casse da imballaggio nello stesso posto in cui le aveva lasciate.

Di fronte alla macchina perimetrica, un materasso di gommapiuma era appoggiato alla pedana, con accanto un posacenere stracolmo di cicche che avevano bruciacchiato il piano di legno. A quanto pareva Slade aveva rivolto il proprio talento verso un tipo particolare di fotografia: pornografia ospedaliera. Attaccati alle pareti dietro la macchina c'era una serie di ingrandimenti. Gli strani paesaggi che vi erano raffigurati somigliavano a

fotografie aeree di un deserto scosso da una serie di potentissimi terremoti, come se un'era geologica si preparasse a dare spazio all'era successiva. Fiordi e crepacci attraversavano le foto nella loro interezza, e i contorni erano straordinariamente simili a quelli che restavano sospesi sull'appartamento dopo le docce di Marion.

Ma a questa geometria se ne sovrapponeva una seconda: una muscolatura aggressiva e coperta di cicatrici che aveva già visto trasportata dal vento. L'aeroplano era parcheggiato fuori dalla finestra, l'abitacolo e il sedile del passeggero vuoti sotto la luce del sole. Un uomo nudo era seduto dietro la scrivania nell'ufficio di Franklin, gli occhiali da aviatore sulla fronte. Guardandolo, Franklin si rese conto del perché Slade avesse sempre girato nudo.

«Venga, dottore. Ce ne ha messo di tempo per arrivare.» Soppesò l'orologio di Franklin nella mano, chiaramente deluso dalla figura macilenta che si trovava davanti. Aveva rimosso il cassetto centrale della scrivania e stava giocherellando con il santuario di Franklin, al quale aveva aggiunto una piccola pistola cromata. Dopo averne valutato attentamente le possibilità, decise che non valeva la pena fare altrettanto con l'orologio, e lo buttò nel cestino dei rifiuti.

«Non credo faccia più parte di ciò che lei è diventato, dottore. Ormai lei è un uomo senza tempo. Mi sono trasferito nel suo ufficio, Franklin. Lo consideri pure la sala comandi per la mia missione.»

«Slade...» Franklin sentì un improvviso languore, un segnale che una nuova fuga stava per cominciare. L'aria sembrava accartocciarsi intorno a lui. Appoggiandosi alla cornice della porta, si trattenne dal gettarsi verso il cestino dei rifiuti. «Marion è qui con te. Ho bisogno di vederla.»

«Faccia pure...» Slade indicò le foto scattate con la macchina perimetrica. «Sono sicuro che la riconosce, Franklin. Sono dieci anni che la sfrutta. È per questo che è entrato a far parte della NASA. Lei ha usato sua moglie e l'agenzia allo stesso tempo, per rubare i pezzi della sua macchina spaziale. Perfino io l'ho aiutata a farlo.»

«Aiutato...? Marion mi ha detto che...»

«Franklin!» Slade si alzò in piedi furibondo, gettando la pistola cromata sul pavimento. Si strofinò rabbiosamente le costole coperte di cicatrici, come se faticasse a respirare. Guardandolo, Franklin arrivò quasi a credere che Slade fosse riuscito a tenere a bada le fughe per pura forza di volontà, facendo

appello alla sua disperata rivolta contro le dimensioni stesse dello spazio e del tempo.

«Stavolta, dottore, non riuscirà a tenermi a terra. Non fosse stato per lei, avrei camminato sulla luna!»

Franklin guardava la pistola ai suoi piedi, incerto su come poter calmare quella figura esagitata. «Slade, se non fosse stato per me, saresti finito come tutti gli altri. Se avessi partecipato a una delle spedizioni nello spazio, ora saresti come Trippett.»

«Io sono come Trippett.» Recuperata la calma, Slade si sposto alla finestra per guardare le piste deserte. «Porterò il vecchio con me, Franklin. Andremo sul Sole. È un peccato che non venga anche lei. Ma non si preoccupi, troverà comunque un modo per evitare le fughe. Sono pronto a scommetterlo.»

Girò intorno alla scrivania e raccolse la pistola. Mentre Franklin era scosso da un tremito, Slade sfiorò la fronte gelata del medico con la sua arma. «La ucciderò, Franklin. Non ora ma alla fine, quando ci lanceremo nell'ultima fuga. Trippett e io partiremo per il Sole, e lei... lei morirà per sempre.»

Trascorsero al massimo quindici minuti prima della fuga successiva. Slade era sparito, decollando con l'aereo. Franklin si guardò intorno nel laboratorio deserto, ascoltando l'aria vuota. Recuperò l'orologio dal cestino dei rifiuti e uscì. Quando raggiunse il parcheggio, cercando la sua auto nel labirinto di linee diagonali, il paesaggio deserto intorno alla base aerea somigliava alle foto perimetriche di Marion e Slade insieme. Le colline oscillavano e tremavano, in un'eco eccitata di quell'unico atto sessuale, del quale scimmiottavano ogni passaggio.

L'umidità del suo corpo stava già per essere prosciugata dal sole. La pelle gli prudeva come se fosse stato attaccato da uno sciame di insetti. Lasciò la clinica e attraversò la città, rallentando per evitare il proprietario della stazione di servizio, che stava fermo al centro della strada con la moglie e il figlio. Avevano tutti e tre lo sguardo fisso nella foschia, come se aspettassero l'ultima auto al mondo.

Puntò su Las Vegas, sforzandosi di ignorare le colline intorno a lui. I crepacci si accarezzavano a vicenda, i pinnacoli di roccia ondulavano come se la terra stessa avesse preso posto sul letto nuziale. Irritato dal proprio sudore e dal tremolio delle colline, Franklin premette sull'acceleratore, portando la macchina a più di sessanta all'ora. Sembrava che tutto il regno

minerale si stesse vendicando di lui. La luce gli feriva le retine, rimbalzandogli contro dalle vene di quarzo e dai piatti arrugginiti dei radar sparsi sulle creste delle colline. Franklin fissò lo sguardo sulla striscia continua che spariva sotto le ruote, sognando Las Vegas, quella Samarcanda avvolta nella polvere.

Poi il tempo lo abbandonò ancora una volta.

Si svegliò per ritrovarsi sotto il tettuccio fracassato dell'auto rovesciata, le gambe allungate al di là del parabrezza sfondato. Gli sportelli, scardinati, erano sospesi sopra la sua testa, in una nebbia di polvere. Franklin si liberò dei sedili schiodati che gli erano caduti addosso e scese dall'auto. Un esile filo di vapore usciva dal radiatore frantumato, e il liquido raffreddante colava nel canalone del vecchio sistema d'irrigazione dove la macchina aveva finito la sua corsa. Il liquido blu formò una piccola pozza, poi, sotto i suoi occhi, affondò nella sabbia.

Un aquilone isolato fluttuava sopra la sua testa, ma per il resto il paesaggio era deserto. Un chilometro più in là scorreva il nastro di catrame dell'autostrada. Durante la fuga di Franklin l'auto era uscita di strada, descrivendo un ampio cerchio nella vegetazione per poi capovolgersi nel primo dei canali d'irrigazione. Franklin si pulì il viso e la barba dalla sabbia. Era rimasto incosciente per quasi due ore, per l'effetto combinato dell'incidente e della fuga, e la cruda luce pomeridiana aveva cancellato ogni ombra dal terreno sabbioso. I sobborghi a nord di Las Vegas erano a una quindicina di chilometri da lì, troppo lontani per raggiungerli a piedi, ma le cupole bianche di Soleri II spiccavano sopra le collinette a ovest della statale, e per raggiungerle non c'erano molto più di tre chilometri di deserto. Riuscì a vedere il barbaglio metallico degli specchi solari, attivato da un riflesso su uno dei dischi.

Ancora intontito dall'urto, Franklin voltò le spalle alla strada e imboccò il passaggio tra i canali di irrigazione. Dopo soli cento metri crollò sulle ginocchia. La spiaggia si liquefece ai suoi piedi, risucchiandogli le scarpe come se fosse ansiosa di strappargli i vestiti di dosso ed esporlo al sole.

Giocando una sua partita personale con Franklin, il sole cambiava continuamente posizione nel cielo. Le fughe si susseguivano a intervalli di un quarto d'ora. Si ritrovò appoggiato a una pompa arrugginita. Grandi tubi emergevano, tutt'altro che assetati, da quel terreno dimenticato. L'ombra di

Franklin si nascondeva alle sue spalle, scivolandogli sotto i talloni. Franklin fece un gesto per scacciare l'aquilone che continuava a volare in cerchio. Gli riusciva fin troppo facile immaginare l'uccello che gli si poggiava su una spalla durante una fuga, e pasteggiava con i suoi occhi. Era ancora a quasi due chilometri dagli specchi solari, ma la loro luce violenta già gli feriva le retine. Se solo gli fosse riuscito di raggiungere la torre, salire i primi scalini e fare un segnale con un frammento di vetro, qualcuno avrebbe potuto...

...Il sole stava cercando di ingannarlo ancora una volta. Più tranquilla, la sua ombra era riemersa da dietro i suoi calcagni e si era allungata sinuosa sul terreno roccioso, senza provare il minimo timore per quel barcollante spaventapasseri per il quale ogni passo era una sfida mortale. Franklin si sedette in mezzo alla polvere. Sdraiato su un fianco, sentiva le vesciche sulle sue palpebre, sacche piene di linfa che gli avevano quasi invaso le orbite. Sarebbero bastate poche fughe ancora perché morisse proprio lì: il sangue, la vita e il tempo lo avrebbero abbandonato all'unisono.

Si rialzò e tentò di assumere una posizione solidamente eretta. Le colline gli oscillavano intorno, i corpi in piena copula di tutte le donne che aveva conosciuto che andavano a formare il mondo minerale nel quale sarebbe morto.

A trecento metri dal punto in cui si trovava, a metà strada tra lui e gli specchi solari, una palma solitaria offriva un verde parasole. Franklin s'incamminò incerto nella luce strana, temendo si trattasse di un miraggio. Mentre avanzava apparve una seconda palma, seguita da una terza e da una quarta. C'era il luccichio dell'acqua azzurra, la calma superficie di un'oasi.

Il suo corpo aveva ceduto, le braccia e le gambe appesantite che emergevano dal suo tronco erano già scivolate dentro una nuova fuga. Ma la sua mente era ancora libera, dentro il cranio. Franklin sapeva che, anche se quell'oasi si fosse rivelata un miraggio, si sarebbe trattato pur sempre di un miraggio visibile ai suoi occhi, e che quindi per la prima volta rimaneva cosciente durante una fuga. Come il propulsore di un ottuso automa si spinse avanti sul terreno sabbioso, un sonnambulo semidesto disperatamente aggrappato all'immagine dell'oasi. Erano apparsi altri alberi, gruppetti di palme che tendevano le fronde verso la superficie vetrata del lago a serpentina.

Franklin proseguì incerto, ignorando i due aquiloni che gli volteggiavano sopra la testa. L'aria era impregnata di luce, un diluvio di fotoni che gli si

affollavano intorno. Apparve un terzo aquilone, subito seguito da un'altra mezza dozzina.

Ma Franklin guardava solo la verde vallata che gli si apriva davanti, la foresta di palme che avvolgeva nella sua ombra un arcipelago di laghi e polle, alimentate da freschi ruscelli che scendevano dalle colline tutto intorno. Tutto sembrava quieto e al tempo stesso vivido, la giovane terra vista per la prima volta, dove tutte le ferite di Franklin sarebbero state curate e lavate dalle dolci acque. In quella fertile valle tutto si moltiplicava senza il minimo sforzo. Dalle sue braccia tese si dipartiva una dozzina d'ombre, ciascuna gettata da uno dei dodici soli sopra la sua testa.

Verso la fine, mentre stava facendo il suo ultimo tentativo di raggiungere il lago, vide una giovane donna che camminava verso di lui. Si muoveva tra le palme con uno sguardo preoccupato, le mani strette alla vita, come se cercasse un figlio o un anziano genitore che si era smarrito nella valle. Mentre Franklin gesticolava per richiamare la sua attenzione, venne raggiunta dalla sua gemella, un'altra giovane donna dal viso serio che procedeva con lo stesso passo pieno di cautela. Dietro di loro venivano altre sorelle, che avanzavano tra le palme come scolarette appena uscite dall'aula o concubine uscite da un padiglione che la vicinanza del lago rendeva particolarmente fresco. Inginocchiandosi davanti a loro, Franklin aspettò che le donne lo trovassero e lo portassero via dal deserto verso i verdi prati della vallata.

Con un breve atto di cortesia, il tempo rifluì dentro Franklin. Era sdraiato in una stanza con il tetto a cupola, dietro una veranda ombreggiata da una copertura di vetro. Attraverso l'inferriata scorgeva le torri e le terrazze degli appartamenti di Soleri II, la sua architettura di cemento che offriva un'efficace difesa dalla luce. Un vecchio sedeva su una terrazza dal lato opposto della piazza. Benché profondamente addormentato, restava in allerta e gesticolava ritmicamente, quasi a condurre con brio un'orchestra di pietre e di boschetti di creosoto.

Franklin fu felice di vedere il vecchio astronauta. Trippett se ne stava tutto il giorno sulla poltrona, dirigendo il deserto con il suo repertorio di musica invisibile. Di tanto in tanto sorseggiava un po' d'acqua che gli veniva portata da Ursula, e poi tornava ai suoi colloqui con il sole e la polvere.

Loro tre vivevano soli a Soleri II, in quella città deserta di un futuro senza più tempo. Solo l'orologio da polso di Franklin e l'instancabile lancetta dei

secondi li legavano ancora al passato.

«Dottor Franklin, perché non lo butta via?» gli chiese Ursula mentre lo imboccava con un piatto della minestra che cucinava tutte le mattine sul fornello solare che si trovava in piazza. «Non le serve più. Non esiste più un tempo da misurare.»

«Ursula, lo so. Immagino sia una specie di legame, una linea telefonica aperta su un mondo che ci stiamo lasciando alle spalle. Sai, nel caso improbabile che...»

Ursula gli sollevò la testa e spazzolò la sabbia dal suo cuscino. Essendole rimasta soltanto un'ora di coscienza al giorno, i lavori di casa occupavano uno spazio minimo nella sua vita. Eppure il suo viso pieno e il corpo attraente esprimevano tutti i miti infantili della maternità. Aveva visto Franklin che vagava nel deserto mentre sedeva sulla veranda un pomeriggio, durante una fuga.

«Mi spiace di non essere riuscita a rintracciarla, dottore. Eravate in centinaia, il deserto era strapieno di moribondi, come una specie di esercito perduto. Non sapevo chi scegliere.»

«Sono lieto che tu sia venuta, Ursula. Mi sei apparsa come un'intera scolaresca. Ci sono così tante cose da imparare...»

«Lei ha già cominciato, dottore. L'ho capito mesi fa, quando abbiamo portato qui mio padre. C'è tempo a sufficienza.»

A queste parole risero entrambi, mentre il vecchio sul lato opposto della piazza dirigeva la sabbia come fosse un'orchestra. 'Tempo a sufficienza', quando era proprio dal tempo che non vedevano l'ora di fuggire. Franklin prese il polso della ragazza e ne ascoltò le tranquille pulsazioni, aspettando con impazienza che cominciasse una nuova fuga. Guardò l'arida vallata sotto di loro, gli specchi della fattoria solare attraversati dalle nubi e la torre arrugginita con il suo collettore pieno di crepe. Dov'erano quei boschetti di palme e i magici laghi, i dolci ruscelli e i pascoli da cui quelle belle fanciulle dall'espressione grave erano emerse per portarlo al sicuro? Durante le fughe che erano seguite al suo ricovero erano riapparsi, ma non con la stessa nitidezza di quando li aveva visti stagliarsi contro il deserto, a poche ore dall'incidente con l'auto. Ogni fuga, tuttavia, gli offriva uno scorcio di quel mondo autentico, e i ruscelli tornavano scorrere fino a riempire i laghi.

Ursula e suo padre, naturalmente, potevano vedere le valli in fiore, una foresta densa e vivida come la giungla amazzonica.

«Vedi gli alberi, Ursula, gli stessi che ha visto tuo padre?»

«Li vedo tutti, e anche milioni di fiori. Il Nevada è diventato un giardino meraviglioso. I nostri occhi stanno riempiendo tutto il paese di germogli. Basta un fiore perché tutto un deserto fiorisca.»

«E basta un albero per creare una foresta, o una goccia d'acqua perché nasca un lago. E stato il tempo a toglierci tutto questo, anche se per un breve periodo i primi uomini e le prime donne devono aver visto il mondo come un paradiso. Quando hai imparato a vedere?»

«Quando ho portato papà quaggiù, dopo che avevano chiuso la clinica. Ma era già cominciato durante quella gita in macchina. Ci siamo ritornati, a vedere gli specchi solari, e mi hanno aperto gli occhi. Gli occhi di papà, invece, erano già aperti.»

«Gli specchi solari... Sarei dovuto tornarci anche io.»

«Slade l'aspettava, dottore. Ha aspettato per mesi. Ormai il tempo è quasi scaduto... credo gliene sia rimasto per un solo volo.» Ursula spazzolò la sabbia dal lenzuolo. Nonostante lo splendore amazzonico durante le loro fughe, nell'appartamento entravano ancora nugoli di polvere, a ricordare che là fuori c'era un mondo differente. Restò ad ascoltare il vento silenzioso. «Ma non si preoccupi, dottore, ci sono tante porte. Per noi sono stati gli specchi, per lei quella strana macchina e le foto di sua moglie mentre faceva sesso.»

Poi restò in silenzio, guardando la veranda con occhi dai quali il tempo si era improvvisamente ritratto. Aveva le mani aperte e lasciava scivolare via la sabbia, le dita tese come una bambina per catturare l'aria luminosa. Sorridendo a tutto quanto la circondava, tentò di parlare ancora a Franklin, ma dalla sua gola venne fuori solo un gorgoglio da neonata.

Franklin strinse le sue mani fredde, felice di restare con lei durante la fuga. Gli piaceva ascoltare il mormorio di Ursula. I cosiddetti discorsi articolati erano solo un artefatto del tempo. Ma il neonato balbettante e quella giovane donna parlavano con la lucidità di ciò che è fuori dal tempo, quella stessa lucidità che altri cercavano di raggiungere ricorrendo al delirio o procurandosi danni cerebrali. Balbettando, i neonati parlavano alle loro madri di quel meraviglioso reame dal quale erano appena stati espulsi. Incitò Ursula a proseguire, sforzandosi di capirla. Ben presto sarebbero entrati insieme nella luce, in quell'ultima fuga che li avrebbe liberati dal mondo delle apparenze.

Aspettò che le mani si moltiplicassero sul quadrante del suo orologio,

perché quello sarebbe stato un sicuro segnale della nuova fuga. Nel mondo reale al di là dell'orologio il tempo seriale cedeva il campo alla simultaneità. Come una macchina fotografica con l'otturatore sempre aperto, l'occhio percepiva un oggetto in movimento come una serie di immagini separate. La figura di Ursula che camminava in cerca di Franklin si era lasciata alle spalle un centinaio di repliche di se stessa, seminando l'aria con una folla di gemelle tutte identiche. Viste dall'auto in corsa, le poche palme che fiancheggiavano la strada si erano moltiplicate sullo schermo della mente di Trippett, trasformandosi in quella stessa, densa foresta di palme che Franklin aveva percepito mentre si spostava nel deserto. I laghi erano stati semplicemente le immagini moltiplicate dell'acqua nella tiepida piscina di un motel, e i ruscelli azzurri altro non erano che il liquido di raffreddamento che colava dal radiatore della sua auto rovesciata.

Durante i giorni successivi, quando si alzò dal letto e cominciò a muoversi liberamente per l'appartamento, Franklin abbracciò serenamente le fughe. Ogni giorno si lasciava alle spalle altri due o tre minuti. Entro poche settimane il tempo avrebbe cessato di esistere. Ora, però, restava cosciente durante le fughe, ed era così in condizione di esplorare quel sobborgo deserto della città di luce. Si era liberato dal sogno ambiguo che lo aveva sorretto per tanto tempo, la visione di sua moglie che si accoppiava con Slade e poi con le colline che lo circondavano, in un ultimo atto di infedeltà consumato con il regno minerale e direttamente con lo spazio e il tempo.

La mattina guardava Ursula che faceva il bagno nella piazza sotto la sua veranda. Mentre la ragazza passeggiava intorno alla fontana, asciugandosi sotto una dozzina di soli diversi, Soleri II sembrava piena di donne bellissime e nude in una città di cascate, un serraglio superiore alle più sfrenate fantasie della sua infanzia.

A mezzogiorno, negli ultimi istanti del tempo, Franklin si guardava nello specchio del guardaroba. Provava imbarazzo per la continua presenza del suo corpo, dalle braccia e le gambe rinsecchite, un mucchio di ossa abbandonate ai piedi dell'orologio. Quando cominciò la fuga, sollevò le braccia e riempì la stanza di repliche di se stesso, una processione di uomini alati che indossavano la stessa, splendente armatura. Libera dal tempo, la luce si era fatta più ricca, ammantandosi di strati su strati di foglie dorate. Ormai sicuro di sé, sapeva che la morte altro non era che un fallimento del tempo, e che se

fosse morto, sarebbe avvenuto in un modo modesto e insignificante. Molto prima di morire, Ursula e lui sarebbero diventati abitanti del sole.

Era l'ultimo giorno del passato, e il primo dell'eternità.

Franklin si svegliò nella stanza bianca sentendo Ursula che lo scuoteva per le spalle. La ragazza, esausta, era sdraiata sul suo petto, singhiozzando fra le mani strette a pugno. In una mano aveva il suo orologio da polso, e glielo premeva contro la fronte.

«...svegli, dottore. Torni indietro almeno per un momento...»

«Ursula, stai interrompendo...»

«Dottore!» Sollevata nel vederlo sveglio, si asciugò le lacrime contro la fronte di Franklin. «È papà, dottore.»

«Il vecchio? Che succede? È morto?»

«No, non morirà.» Ursula scosse il capo, e poi indicò la terrazza deserta sul lato opposto della piazza. «Slade è stato qui. Si è portato via papà!»

Continuò a oscillare davanti allo specchio mentre Franklin si vestiva. Il dottore cercava un cappello per ripararsi dal sole, ascoltando il motore gracchiante del piccolo aeroplano. Era parcheggiato sulla strada di servizio che passava accanto alla fattoria solare, e la luce riflessa dalla sua elica riempiva l'aria di pugnali. Da quando era arrivato a Soleri non aveva più visto traccia di Slade, e aveva sperato che se ne fosse andato, portandosi via Marion. Ma ora il rombo violento del motore stava facendo a pezzi il nuovo mondo che si era costruito con tanta cura. Bastavano solo poche ore ancora, e Ursula e lui sarebbero fuggiti per sempre via dal tempo.

Franklin si appoggiò al bordo del lavandino, senza riuscire più a riconoscere la figura monacale che lo guardava dallo specchio. Si sentiva già esausto per lo sforzo di dominare quel piccolo segmento di tempo cosciente, un adulto costretto ad accollarsi un frenetico gioco infantile. Durante le ultime tre settimane il tempo aveva continuato a scorrere sempre più veloce. Tutto ciò che gli era rimasto era un unico, breve periodo di pochi minuti al giorno, utile solo per nutrire se stesso e la ragazza. Ursula aveva perso qualunque interesse per cucinare, e si dedicava interamente a volteggiare fra le arcate e i ponti della città, immersa nelle sue fughe.

Consapevole che avrebbero potuto morire entrambi se almeno lui non fosse riuscito a tenere sotto controllo le fughe, Franklin si dedicava personalmente a cucinare. Nei caldi pomeriggi, il vapore che saliva dalla pentola della zuppa

trasformava la città solare in un'isola di nubi. Gradualmente, però, aveva insegnato a Ursula a mangiare, a parlare e a rispondergli anche durante le fughe. C'era un nuovo linguaggio da imparare, frasi in cui il soggetto e il verbo erano separati da giorni interi, sillabe le cui vocali erano ritmate dalle fasi del sole e della luna. Era un linguaggio fuori del tempo, la cui grammatica era modellata sui seni di Ursula stretti fra le sue mani, o dalla geometria dell'appartamento. L'angolo fra due pareti si trasformava in un mito omerico. Ursula e lui si parlavano farfugliando come due innamorati in colloquio tra una fase lunare e l'altra, nella lingua degli uccelli, dei lupi e delle balene. Fin dall'inizio, il sesso consumato insieme aveva fatto sparire tutte le paure di Franklin. Il grande corpo di Ursula si era dimostrato un importante sostegno anche durante le fughe. La natura l'aveva predisposta per un mondo senza tempo, e Franklin giaceva tra i suoi seni come Trippett addormentato nei suoi prati.

Ora però era di nuovo in un mondo di luce cruda e di prospettive rigide, l'orologio da polso in una mano e il segno del quadrante sulla fronte.

«Ursula, cerca di non seguirmi.» Alle porte della città la lasciò sotto un portico, cercando di infondere un altro pugno di secondi nelle sue mani sempre più fredde. Se si fossero avventurati entrambi nel deserto sarebbero morti nel calore furibondo di quel sole inclemente e solitario. Come tutte le cose, il sole aveva bisogno di compagnia, aveva bisogno che il tempo sparisse...

Mentre Franklin si inoltrava nel deserto, il motore del piccolo aereo cominciò ad aumentare i giri, poi tossicchiò e finalmente si spense. Slade scese dall'abitacolo, senza prestare la minima attenzione a Franklin. Era sempre nudo, a parte gli occhialoni, e la sua pelle bianca era ricoperta di spellature e piaghe solari, come se il tempo stesso fosse una malattia infettiva dalla quale ora aveva deciso di fuggire. Cercò di riavviare l'elica, sbraitando contro il motore inceppato. Legato al sedile del passeggero c'era un vecchio con i capelli grigi, uno spaventapasseri incastrato in un giubbotto da aviatore di parecchie misure troppo grande. Sentendo chiaramente la mancanza dei lampi luminosi dell'elica, Trippett muoveva su e giù le mani come un prestigiatore che scagliasse in aria frammenti di luce.

«Slade! Lascia il vecchio!»

Franklin si mise a correre nel sole. La fuga successiva sarebbe cominciata entro pochi minuti, lasciandolo esposto alla violenza da incubo dell'elica di

Slade. Cadde in ginocchio davanti al primo specchio mentre il motore riprendeva vita.

Soddisfatto, Slade fece un passo indietro dall'elica, sorridendo al vecchio astronauta. Trippett oscillava sul sedile, ansioso che il volo cominciasse. Slade gli accarezzò la testa e poi diede un'occhiata al paesaggio che li circondava. Il suo viso magro sembrava calmo per la prima volta, come se ormai accettasse la logica dell'aria e della luce, l'elica che vibrava e il vecchio felice seduto sul sedile accanto al suo. Guardandolo, Franklin capì che Slade stava rimandando il volo fino all'ultimo istante, in modo da partire quando fosse cominciata l'ultima fuga. Volando verso il sole, lui e il vecchio astronauta avrebbero fatto ritorno nello spazio e intrapreso un viaggio eterno verso le stelle.

«Slade, vogliamo che il vecchio resti qui. Non ne hai più bisogno, ormai!»

Slade si accigliò sentendo il grido di Franklin, quella voce aspra che proveniva dagli specchi deserti. Voltandosi nell'abitacolo, strusciò con la spalla ustionata dal sole contro il rivestimento dell'ala. Fece un smorfia e lasciò cadere la pistola cromata nella sabbia.

Prima che la potesse recuperare, Franklin si rizzò in piedi e corse tra le file di specchi. In alto sopra la sua testa vide il suo riflesso nel piatto del collettore, un povero zoppo che osava sfidare i cieli. Anche Trippett aveva notato la sua presenza e aveva cominciato a dimenarsi, incoraggiando il lunatico aviatore. Raggiunse l'ultimo degli specchi, spinse di lato il collettore e avanzò verso Slade, togliendosi la polvere dai pantaloni.

«Dottore, è troppo tardi.» Slade scosse il capo, spazientito dall'aspetto derelitto di Franklin. «È in ritardo di una vita intera. Ce ne stiamo andando.»

«Lascia stare Trippett...» Franklin tentò di rispondere, ma le parole gli restarono legate sulla lingua «Prendo io il suo posto...»

«Non credo proprio, dottore. Otre tutto, c'è Marion in giro, da qualche parte.» Indicò il deserto. «L'ho lasciata sulle piste, per lei.»

Franklin barcollava nell'aria sempre più luminosa. Trippett continuava a dirigere con le mani il moto dell'elica, ansioso di decollare. L'ombra proiettata da Slade cominciò a moltiplicarsi. Franklin si premette la ferita sulla fronte, costringendosi a rimanere ben dentro il tempo quanto gli sarebbe bastato per raggiungere l'aereo. Ma la fuga stava già cominciando, e la luce sfavillava tutt'intorno a lui. Slade era un angelo nudo contro il vetro chiazzato dell'aria.

«Dottore? Potrei risparmiare...» Slade gli fece un cenno, e il braccio formò una replica alata di se stesso. Mentre avanzava verso Franklin, il suo corpo cominciò a scomporsi. Occhi isolati fissavano Franklin, bocche si contorcevano in una smorfia nella luce abbagliante. Le pistole argentate si moltiplicarono.

Come lucciole, restarono sospese in aria intorno a Franklin molto dopo che l'aereo era decollato nel cielo.

Il cielo era pieno di uomini alati. Franklin era in piedi tra gli specchi, mentre l'aereo si moltiplicava in aria affollando il cielo di flottiglie infinite. Ursula stava venendo a recuperarlo, attraversando il deserto con le sue sorelle dalle porte della città solare. Franklin aspettò che lo trovasse, lieto che avesse imparato a nutrirsi da sola. Sapeva che avrebbe dovuto lasciare lei e Soleri II molto presto, e partire in cerca di sua moglie. Felice di essersi liberato del tempo, accolse a braccia aperte la grande fuga. Tutta la luce dell'universo si era radunata per dargli il benvenuto, un'immensa congregazione di particelle.

Franklin si beava nella luce, come avrebbe fatto quando fosse tornato alla clinica. Dopo un lungo viaggio a piedi attraverso il deserto, riuscì a raggiungere la base aerea deserta. La sera sedeva sul tetto che dominava le piste, ricordando la sua gita in macchina con il vecchio astronauta. Poi riposava, imparando il linguaggio degli uccelli e aspettando che sua moglie emergesse dalle piste e gli portasse le ultime notizie dal sole.

Titolo originale: *News from the Sun* (1981).

TEATRO DI GUERRA

Prefazione dell'autore

Dopo trecento anni, la guerra civile potrebbe dividere di nuovo il Regno Unito? Considerando una disoccupazione in continuo incremento e una stagnazione della produzione industriale, un sistema di classi sempre più chiuso e una monarchia debole che si limita a svolgere un ruolo meramente cerimoniale, è possibile immaginare che il violento antagonismo tra la sinistra e la destra più estreme si risolva in un conflitto civile in campo aperto? Personalmente sono certo che, nonostante l'infelice esperienza nel sudest asiatico, l'intervento degli Stati Uniti per difendere i propri investimenti militari ed economici sarebbe ancor più certo di quanto non lo sia stato per il Vietnam. Ritengo altresì che la copertura televisiva sarebbe ininterrotta e pervasiva, e proprio per questo ho scelto la forma di un documentario per il piccolo schermo, del tipo reso popolare da World in Action.

Prima parte
Londra sotto assedio

BATTAGLIA PER LE STRADE

Centro di Londra, un vicolo dalle parti di Lambeth, dove è in corso uno scontro confuso. I motori dei carri armati formano uno sfondo continuo al fuoco concentrato delle mitragliatrici e agli scambi di comunicazioni via radio. Venti soldati, cinque americani e il resto inglesi, si spostano da una porta all'altra, sparando verso il lato opposto della strada, dove sopra i tetti malconci si intravede il Big Ben. Elicotteri corazzati sorvolano la scena in cerchio. Un carro armato si ferma davanti a una casa e i soldati fanno irruzione. Subito dopo ne esce una donna, seguita da tre bambini macilenti e da un vecchio che si porta dietro una coperta. Si allontanano di corsa, i volti

sbigottiti. Ci sono cadaveri dappertutto. Due negri portano via il corpo di un nemico con i capelli lunghi fino alle spalle. Appuntata alla giacca mimetica c'è una bandiera inglese. Fermo immagine, e zoomata sulla bandiera che finisce per riempire lo schermo, zuppa di sangue.

TITOLI DI TESTA: WORLD IN ACTION

Sovrimposto sulla bandiera insanguinata: 'Guerra Civile'

Commentatore

Una battaglia di strada è finita, ma la guerra civile continua. Dopo quattro anni non si intravede ancora una soluzione. Le perdite americane ammontano a 30.000 morti e altri centomila dispersi o feriti. Sono morti un milione di civili inglesi. Nonostante le critiche sempre più accese in patria, l'America continua a riversare truppe in quello che è ormai diventato un Vietnam europeo. Ma la guerra continua. Questa settimana il Fronte di Liberazione ha lanciato un'offensiva su larga scala contro una dozzina di città. Qui a Lambeth una squadra di kamikaze si è fatta strada combattendo fino a ottocento metri dal Parlamento. Quanto potrà sopravvivere ancora il governo inglese? Si arriverà mai alla pace? *World in Action* è qui per scoprirlo.

BATTAGLIA PER LE STRADE

Lo scontro è terminato, e le forze governative stanno cercando di assumere il controllo della situazione. Scovano i civili terrorizzati nascosti nei seminterrati e li trascinano via, passando accanto ai corpi dei nemici uccisi. Sullo sfondo, all'incrocio con la strada principale, un cartellone pubblicitario della British Airways è cosparso di buchi di pallottole. Una giovane inglese dal viso emaciato viene malmenata dalle truppe inglesi, mentre altri soldati strappano le bandiere dalle divise dei nemici morti. Il carro armato trascina via una massa di cadaveri legati assieme per i polsi. In una jeep carica di cineprese, radio e registratori, da un altoparlante esplode un pezzo di musica pop.

STACCO: SOHO DI NOTTE

Sullo sfondo, luci violente, taverne, locali di strip-tease. Soldati americani scendono in massa dalle auto ed entrano in un bar.

Commentatore

I soldati si rilassano durante un week-end di tregua. Due giorni fa erano

impegnati a respingere un'offensiva del Fronte di Liberazione nei sobborghi di Manchester. Mentre le Nazioni Unite parlano di negoziati di pace ed entrambe le parti in guerra progettano nuove offensive, cosa pensano i semplici soldati delle prospettive di pace?

Primo soldato americano (appoggiato al bancone)

La situazione è bella ingarbugliata. È difficile analizzare tutta la faccenda e farsi un quadro chiaro, perché almeno dalla mia posizione non c'è modo di capire tutti gli aspetti della questione. Insomma, non è possibile capire le motivazioni di questa gente. Ma almeno a me sembra che la pace sia ancora molto lontana.

Commentatore

E secondo voi vale la pena di combattere?

Secondo soldato americano

Difficile dirlo. Penso che... insomma, per come la vedo io stiamo perdendo anche troppo tempo. Tutto qui. Però credo sia giusto che ci troviamo qui.

Commentatore

E c'è un'alternativa, per evitare di perdere tempo?

Terzo soldato americano

Be', la chiamano guerra civile. Ma se è una guerra, va gestita come tale. Ora siamo in stallo: loro danno una spintarella a noi, e noi gliela restituiamo. Penso che dovremmo dimostrare chi comanda. Perché per quel che ho visto di questi musi gialli, combattono ora e continueranno a farlo domani.

Secondo soldato americano

Se sei in guerra, devi combattere utilizzando tutta la forza di cui disponi. Le riserve, ma anche le forze aeree, tutte quelle di terra, e le navi. Abbiamo al largo della costa delle corazzate che potrebbero radere al suolo tutto il paese.

Commentatore

Quando si rilassano, i soldati usano parole grosse, ma alla luce del giorno, mentre Londra rimette insieme i pezzi dopo l'ultima offensiva del Fronte di Liberazione Nazionale, qual è la vera situazione, dal punto di vista militare? Una delle due parti in causa può davvero vincere la guerra? Oggi a New York è stato chiesto al presidente Reagan che tipo di accordi auspica per questa guerra. Il presidente ha risposto: «Non credo che a questo punto si possa parlare di un accordo. Penso si debba parlare della nostra disponibilità ad accettare un governo di coalizione. Almeno, si potrebbe parlarne apertamente, prima di discutere di negoziati.» Il Presidente Reagan ha

trascorso la giornata a New York, dove ha pronunciato un discorso durante una colazione d'affari, negando che la guerra sia indifendibile: un'opinione, la sua, fortemente contestata dai leader di entrambi i partiti al Congresso. Ma fino a che punto l'immagine che gli americani hanno della guerra civile si può considerare corretta?

NOTIZIE DAL MONDO

Rapido montaggio di sequenze: civili che fuggono mentre soldati americani e truppe governative avanzano nel cortile di un palazzo, tentando di snidare un cecchino arrampicato su un tetto; elicotteri che volano in cerchio sopra lo stadio di Wembley fortificato; esecuzione in strada, nei pressi di Piccadilly Circus, di tre soldati del FLN in abiti civili, ammanettati, mentre una folla, fuori da un cinema protetto da sacchetti di sabbia, assiste allo spettacolo; cadaveri di bambini ammucchiati nel municipio di un villaggio; scontro a colpi d'artiglieria pesante davanti a un locale di lusso; folla a Bellevue, Manchester, in un luna park nel quale una giostra continua a girare a ritmo di Wurlitzer con un cadavere che, impalato da un unicorno, non fa che ondeggiare su e giù; file di locali di strip-tease a Oxford, l'ingresso sorvegliato dalla Polizia Militare che vieta l'accesso ai civili; banconote da una sterlina con il segno del dollaro sovrapposto; carri armati in cerchio a Parliament Square; negozi stracolmi di beni di consumo; un enorme falò di bandiere britanniche; vecchi rifugiati accampati in un parcheggio d'auto multipiano a Dover, sotto lo sguardo incerto di alcuni soldati americani che li sorvegliano da un autocarro; truppe governative che demoliscono un bunker ribelle dove è appesa una fila di ritratti di Giorgio VI durante la seconda guerra mondiale, mentre visita fabbriche di munizioni e palazzi dell'East End bombardati.

Commentatore

Con il passare dei giorni, la vita nelle aree sotto il controllo del Governo diventa sempre meno tollerabile. Londra è una città sotto assedio. Manchester, Liverpool e Birmingham sono le ultime roccaforti filogovernative, difese da ingenti spiegamenti americani. Le campagne sono nelle mani del FLN. L'infiltrazione continua di battaglioni di ribelli, che penetrano nei sobborghi di Londra e si mescolano con la popolazione locale, ha portato la linea del fronte davanti alle case dei comuni cittadini. Attentati dinamitardi, rapimenti, battaglie combattute strada per strada sotto il fuoco

dei cecchini, l'assassinio di leader politici locali: tutto ciò fa ormai parte della vita quotidiana. Nei cinque anni di esilio a Riad, ospite imbarazzante per la real casa saudita, la monarchia ha perso qualunque credibilità, rifiutando di affidare il suo residuo prestigio a una qualunque delle due parti in causa. Nel frattempo, nella Londra sulla quale un tempo regnava la regina, fiorisce il mercato nero. Merci americane per il valore di milioni di dollari si riversano ogni giorno nella capitale, alimentando un'economia gonfiata, fatta di reti televisive pirata e di migliaia di bar e di bordelli. In molti villaggi e sobborghi la moneta corrente è la sterlina illegale emanata dal FLN. Il dollaro britannico, sostenuto dal Governo, è oggetto di disprezzo. Tutto si può comprare, ma nulla ha più valore. Aumenta sempre più il numero di giovani che spariscono per arruolarsi nel Fronte di Liberazione. Dottori, ingegneri, meccanici esperti passano al nemico. Si lasciano alle spalle una popolazione che consiste soprattutto di vecchi della classe media e di un esercito di baristi, croupier e ragazze squillo. Londra è ormai una gigantesca Las Vegas, la più grande lampadina del mondo, pronta a esplodere sotto le mitragliatrici dei ribelli.

IL COMMENTATORE A GROSVENOR SQUARE

Sullo sfondo, l'Ambasciata americana, circondata dai carri armati. Soldati americani e britannici di pattuglia. In lontananza riecheggiano degli spari, ma i civili proseguono nelle loro attività ordinarie, senza preoccuparsi troppo.

Commentatore

Mentre entrambe le parti preparano attacchi decisivi, mi trovo a Grosvenor Square, l'antica Eisenhower Plaza della seconda guerra mondiale, che è tornata a essere il quartier generale delle forze americane e del governo inglese. Stavolta, però, il nemico non è rappresentato dalla Wehrmacht, con il suo superbo equipaggiamento e la sue divisioni corazzate, bensì da un esercito di contadini inglesi. Ciò nonostante, le forze di governo e i loro alleati americani possono davvero vincere? E la guerra finirà mai?

INTERVISTA CON IL COMANDANTE SUPREMO DELLE FORZE BRITANNICHE

Ex erede al trono d'Inghilterra, il trentaseienne comandante delle forze governative è un opportunista aggressivo e attentissimo alla sua immagine, che gira con un revolver dall'impugnatura in madreperla, una divisa nera

dell'aviazione e una sciarpa bianca di seta. Le immagini lo mostrano in parata con una serie di uniformi militari, mentre spara con una mitragliatrice a distanza ravvicinata, ispeziona un plotone scoraggiato di soldati governativi, sale a bordo dell'elicottero che guida personalmente per controllare le azioni militari che si dispiegano in tutta la città (anche se allo spettatore resta sempre il dubbio che il suo sia in realtà un tentativo di fuga), e in generale tenta di tenere alto il morale del suo entourage. Ha un'espressione fiduciosa ma venata di amarezza; sa di aver perso il diritto al trono per essersi schierato con il regime fantoccio. Odia il FLN, ma ancor più gli americani. Il suo eroe è Rommel, ma ha lo stile di James Bond.

Comandante britannico

In qualità di comandante delle forze lealiste inglesi, il mio compito è vincere la guerra e riunificare il paese. Il nemico ormai combatte con la sola forza della disperazione. I nostri servizi di intelligence ci dicono che è a corto di uomini, di energie e di materiali. Semplicemente, non ha il potenziale economico per sostenere una guerra. La gente che critica la guerra, in Europa e negli Stati Uniti, non sa come stanno veramente le cose. È del tutto palese che la gente di questo paese non vuole aver niente a che fare con la gente del nord, o con il sistema di vita comunista.

Commentatore

Generale, non ha l'impressione che voi e gli americani stiate imponendo una forma di governo al popolo di questo paese?

Comandante britannico

No, non stiamo imponendo nulla. Gli Stati Uniti sono convinti che questo sia il posto giusto per bloccare l'aggressione comunista, e se le forze del governo vinceranno, come sono sicuro accadrà, avremo in primo luogo un buon alleato, ma soprattutto avremo impedito all'aggressore comunista di conquistare il Regno Unito, e di lì la Francia e qualunque altro paese.

(Indica una cartina delle isole britanniche, piena di chiazze nere)

Le nostre forze stanno avanzando e sostenendo una serie massiccia di scontri con il nemico, quindi credo sia possibile attendere fiduciosi il momento in cui la cartina tornerà a essere completamente bianca. E a quel punto so che gli americani saranno lieti di fare ritorno a casa.

IL COMMENTATORE, DI NUOVO A GROSVENOR SQUARE

Tiene in mano alcune cartine, rivolgendosi verso la telecamera.

Commentatore

Nel frattempo, però, ci è stato riferito che il Comandante britannico avrebbe chiesto altre truppe al Presidente degli Stati Uniti. Quanti soldati serviranno per tenere le posizioni contro l'avanzata del FLN? Nonostante il facile ottimismo del generale, la maggior parte della gente non guarda la sua mappa, ma questa, diffusa dal FLN.

(Solleva un'altra mappa. Aree scure circondano le maggiori città, coprendo tutta la campagna.)

È questa la mappa che consultano se vogliono far visita a dei parenti in campagna o trasferirsi in un altro villaggio. Ed è questa che usano se vogliono disertare e passare nelle file del FLN.

ESPLOSIONE IN MEZZO ALLA PIAZZA

La telecamera sobbalza, con oscillazioni incontrollate. Panico, gente che fugge. Il commentatore indietreggia, poi riprende a parlare in modo confuso.

Commentatore

...c'è stato un... sembra... sembra proprio sia stato un cecchino. A quanto pare, un...

LA FOLLA FORMA UN CERCHIO APPASSIONATO INTORNO A UNA JEEP

I soldati americani spingono indietro gli astanti e guardano il corpo di un ufficiale americano sul sedile davanti, il sangue sgorga da una ferita. Una ricetrasmittente a pochi centimetri dalla sua faccia sputa fuori una canzone pop.

Annunciatore radio

Ecco una lista delle ultime regole per il coprifuoco. Nelle zone interne della capitale il coprifuoco è previsto da mezzanotte alle sei del mattino per Kensington, Knightsbridge e Battersea, e dalle dieci alle sette del mattino per il Terzo Squadrone aereo e per le unità di supporto a...

UN SOLDATO AMERICANO SI SPORGE E SPEGNE LA RADIO

Commentatore

Cinque minuti fa un alto ufficiale americano è stato assassinato mentre era seduto nella sua jeep fuori dal club degli ufficiali, qui a Grosvenor Square. Un sicario del FLN in abiti civili si è fatto spazio tra la folla dell'ora di pranzo

e ha sparato un solo colpo per poi sparire di nuovo tra la gente. L'ufficiale, il colonnello Wilson J. Tucker, un consigliere militare della missione 'cuori e menti', che molti sospettano sia una copertura dietro cui agisce uno squadrone della morte organizzato dalla CIA, è morto dopo pochi secondi. Tutto ciò che si sa dell'assassino è che era giovane, probabilmente intorno ai vent'anni: una supposizione quasi scontata in un periodo nel quale il solo fatto di essere giovani è sufficiente ad attirare le attenzioni della polizia militare e l'ostilità delle persone anziane o di mezza età che forniscono un residuo sostegno al regime fantoccio. Come mi ha detto un giornalista canadese...

GIORNALISTA CANADESE NEL BAR DI UN ALBERGO

Giornalista canadese

Tutto quello che deve fare il FLN è aspettare dieci anni. A quel punto tutti coloro che stanno dalla parte del governo saranno morti o sulla sedia a rotelle.

INQUADRATURA DI ALCUNI GIOVANI IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO

La polizia li spinge brutalmente. Sotto gli occhi dei più anziani, ragazzi e ragazze vengono rapati a zero.

Commentatore

Senza dubbio, una delle lacerazioni più impressionanti nella vita britannica è l'abisso ormai incolmabile che separa i giovani dagli anziani. Anche se i negoziati di pace dovessero cominciare e dovesse venire raggiunto un accordo, sarà mai possibile per loro vivere assieme in un'unica società? Anni di violenza e guerra aperta hanno alimentato un'eredità di risentimenti, intolleranza e gelosia sessuale. In una fase nella quale i pilastri gemelli della vita nelle aree controllate dal governo sono i club di strip-tease e il dollaro americano, è ancora possibile credere che la Gran Bretagna disponga delle istituzioni politiche e sociali che dovrebbero rendere possibile una società autentica?

Giornalista canadese

Non considero il Parlamento un'entità funzionante. È solo una massa informe di vecchi parlamentari e di estremisti di destra, un calderone pieno di rigurgiti fascisti. Non ha la minima capacità di legiferare. Guardiamo in faccia la realtà: il governo britannico è un regime fantoccio, *ed è esattamente*

così che lo vogliono. L'economia ha una bilancia dei pagamenti in attivo, per la prima volta da trent'anni, grazie alle spese di guerra americane e ai dollari dei soldati. Da queste parti non c'è nessuno che dica, *Yankee go home.* Anzi, sono tutti pronti a vendersi la sorella... anzi no, la madre. Probabilmente la sorella sarà schierata dall'altra parte.

Commentatore

Il patriottismo assume varie forme. Non è significativo, comunque, che la bandiera del Fronte di Liberazione sia la vecchia Union Jack, antico simbolo dell'unione delle maggiori province britanniche – un simbolo che ora è odiato e temuto dai sostenitori del governo? E fino a che punto il governo può fornire ragionevoli prospettive di unità?

INTERVISTA CON IL PRIMO MINISTRO BRITANNICO

Ex primo ministro laburista, richiamato in carica alla guida di un'ampia coalizione di governo, siede a disagio in una Downing Street barricata con i sacchetti di sabbia, facendo letteralmente un passo indietro ogni volta che si sente un'esplosione. È circondato da guardie armate, ma sembra incerto e demoralizzato. È palesemente alla mercé degli americani e non ha idea di come si possa por fine alla guerra.

Commentatore

Posso chiederle, signor Primo ministro, se nutre buone speranze di una pace imminente?

Primo ministro

Be' dipende in buona misura dalle intenzioni della controparte. Le ultime offensive, attacchi contro cittadini pacifici di questo paese, non danno l'idea che i ribelli siano particolarmente sinceri, quando parlano di volere un accordo.

Commentatore

Ritiene che la partenza delle truppe americane creerà problemi? Girando per Londra non si può non notare che larga parte dell'economia locale è forgiata al servizio dei militari americani. Non crede che quando se ne andranno nasceranno diversi problemi per quelle persone che attualmente...

Primo ministro

Be', si tratta di un problema condiviso da tutti i paesi che hanno avuto sul loro territorio grossi contingenti americani: la Germania, il Giappone, il Vietnam. Credo però che sarà positivo, perché torneremo alla normalità e

molte persone dovranno trovare uno stile di vita consono ai loro mezzi. Dovranno rinunciare a un bel po' di attività effimere che derivano dalla guerra e spesso creano problemi sociali. Attualmente nel nostro paese c'è un'intera classe di persone create dalla guerra, e credo sia un fatto positivo che tutto questo finisca.

Commentatore

Molti dei bambini di Londra hanno vissuto un'infanzia davvero strana con il dollaro americano. Il dollaro ha letteralmente segnato la loro crescita. Quando gli americani se ne andranno, portandosi via il dollaro, non crede che ci saranno dei problemi?

Primo ministro

Ne sono certo. Saranno soprattutto problemi economici. Credo che saremo tutti costretti a ritrovarci, per così dire: un processo doloroso, sia che riguardi un solo individuo, sia che si estenda a un'intera nazione. Credo che ci sarà un periodo di assestamento, forse di turbolenza, ma bisognerà percorrere l'intero processo, fino in fondo. Forse se lo si fosse fatto vent'anni fa, oggi non saremmo in guerra.

INQUADRATURA DELLA FOLLA CHE GRAVITA INTORNO ALL'ENTRATA DELLE BASI AMERICANE

Commentatore

Riuscirà il popolo inglese a ritrovare se stesso, completando il doloroso processo di recupero di un'identità nazionale? Con il settanta per cento dell'economia legato alla guerra, con i diritti sul petrolio del Mare del Nord ceduti da tempo ai tedeschi e ai giapponesi, riuscirà la gente comune a trovare il compromesso necessario per convivere con chi si è schierato dall'altra parte? Per farla breve, gli inglesi vogliono davvero che la guerra finisca? *World in Action* ha visitato un villaggio sulla linea del fronte, per vedere come la maggioranza della popolazione affronta la realtà della guerra.

PANORAMICA DI UNA CITTADINA DEL BUCKINGHAMSHIRE

Filo spinato, blocchi stradali, truppe e autoblindo. Spari in sottofondo.

Commentatore

Qui a Cookham, a poco più di trenta chilometri dal centro di Londra, i 'benefici effimeri' della guerra rischiano di consistere nella pallottola di un cecchino o in una bomba da mortaio. Si tratta di uno dei cosiddetti villaggi

pacificati. Durante il giorno le truppe inglesi e americane occupano i bunker e le casematte. La sera si ritirano insieme agli amministratori locali in un'area fortificata vicino alla base americana di Windsor. Di notte arriva il Fronte di Liberazione. In questo momento le postazioni avanzate dei ribelli sono a non più di duecento metri e le loro sentinelle ci controllano attraverso le lenti dei binocoli. Nessuno degli abitanti del villaggio ci rivolge la parola. La convinzione largamente condivisa è che siano tutti simpatizzanti dei ribelli, ma in realtà sono professionisti della neutralità, costretti a vivere sul filo di lama di un gigantesco rasoio che potrebbe tagliarli in due in qualunque momento. Coltivano i campi, lavorano nei garage e nei negozi e aspettano che gli americani se ne vadano. La cosa più strana è che non esiste un solo abitante che abbia meno di 4 e più di 40 anni.

APPARE UN CARRO ARMATO, SEGUITO DA SOLDATI AMERICANI E INGLESI

Commentatore

Sta arrivando una task force speciale, che si è autodefinita Forza di Pacificazione e ha in programma di avanzare per quindici chilometri circa nel territorio recentemente occupato dal Fronte di Liberazione. Si tratta in tutto di un carro armato, dieci soldati americani della Prima Divisione di Cavalleria e trenta soldati britannici, sotto il comando del Capitano Arjay Robinson. *World in Action* li seguirà per controllare cosa accade.

IL CAPITANO ROBINSON RIUNISCE LA SUA UNITÀ NEL MUNICIPIO DEL VILLAGGIO

I soldati americani, muniti di giubbotti antiproiettile ed elmetti con radio incorporate, siedono in prima fila, mentre i soldati inglesi con due ufficiali anziani si sistemano alle loro spalle.

Capitano Robinson

L'obiettivo principale della Compagnia Alfa è di ricognizione e pacificazione. I cerchietti sulla mappa indicano i nascondigli con rifornimenti in tutta la zona, nonché le aree di parcheggio che ospitano veicoli leggeri e camion. Ci sono anche dei puntini gialli che indicano le posizioni in cui sono stati avvistati dei carri armati. Vi confermo che nella zona di ricognizione ci sono dei carri armati. Allo stato attuale, dovremmo avere due compagnie che ci copriranno l'avanzata con un fuoco di sbarramento. Ce la giocheremo

lasciando molto all'improvvisazione e decidendo di volta in volta dove andare e quando farlo. Insomma, ci sposteremo di qua e di là, uccidendo tutti quelli che ci troveremo di fronte e poi ripiegando.

Seconda parte
Forza di pacificazione

Commentatore
La Forza di Pacificazione si prepara a partire. Sono le 6.35 del mattino, e i trenta soldati inglesi che sosterranno la maggior parte dello sforzo bellico – e delle perdite umane – aspettano tranquilli sullo sfondo mentre l'equipaggio americano del carro armato e gli specialisti radio preparano il loro equipaggiamento. Le armi e i mezzi di comunicazione americani sono ormai così sofisticati che le truppe inglesi stentano a comprenderne l'uso. Molti di questi uomini diserteranno durante la missione, e molti di più moriranno. Contro cosa combattono? Lo scorso mese una troupe svedese si è intrufolata tra le linee nemiche ed è riuscita a documentare la vita fra i combattenti del Fronte di Liberazione.

FILMATO SULLE ZONE CONTROLLATE DAL FRONTE DI LIBERAZIONE
Montagne, ingressi di gallerie sorvegliati da soldati molto giovani e da ragazze armate. Bandiere inglesi che sventolano. Gente al lavoro nelle fabbriche. Tecnologie alternative, mulini a vento, piccole fonderie artigianali, officine meccaniche e telai a mano. Bambini ovunque, magri ma in buona salute. Un'atmosfera da kibbutz, giovani madri in minigonne kaki con bambini e fucili in spalla. Trincee basse, uomini armati in un campo intorno a un carro armato americano carbonizzato. Danze in un'officina, grandi cori intorno a una bandiera. Sessioni di indottrinamento, con un commissario politico diciottenne che si rivolge a medici e infermieri in un ospedale. Bambini di quattro anni che prendono parte al Teatro del Popolo, indossando parodie di uniformi americane e mimando un attacco armato contro gli stolidi abitanti di un villaggio. E ovunque slogan, altoparlanti, ritratti di Giorgio VI.
Commentatore svedese fuori campo

Le montagne della Scozia e del Galles sono le principali roccaforti del Fronte di Liberazione Nazionale. Nei quattro anni di guerra contro il governo centrale britannico sono state costruite centinaia di scuole e officine sotterranee che riforniscono le truppe al fronte di scorte e attrezzature militari. Ormai tutte le zone agricole dell'Inghilterra sono sotto il controllo del Fronte di Liberazione. I soldati e i contadini sono organizzati in comuni: le donne coltivano la terra e si occupano dei bambini mentre gli uomini combattono. I capi del Fronte sono giovani. Ci sono poche persone anziane. Il morale è alto ovunque, tutti sono convinti di aver vinto la guerra, e che gli americani se ne andranno molto presto. Sono scozzesi e gallesi, gente originaria delle province a ovest e a nord dell'Inghilterra, o delle Indie occidentali, e ancora asiatici, africani. Vengono da quattro anni di bombardamenti, ma continuano a combattere.

COOKHAM

Stacco sul capitano Robinson, sulla torretta del suo carro armato.

Perlustra i campi deserti. Nulla si muove. Sotto di lui i soldati hanno finito di preparare le armi e l'equipaggiamento. Il commentatore di *World in Action* indossa una divisa americana, con pistola alla vita e stivaloni pesanti. Un elicottero ronza sopra la scena.

Annunciatore radio americano

... La scorsa notte, nella periferia sud di Londra, un gruppo di guerriglieri ha sparato un razzo da 107 mm, uccidendo un civile e ferendone altri quattro. Sempre ieri, le forze di terra del Primo Cavalleggeri d'Aria hanno ucciso 207 nemici in scontri isolati nell'ambito dell'Operazione Pegaso, senza subire perdite rilevanti. La Prima Divisione Marines ha ucciso 124 nemici nel corso di due distinte battaglie nella Provincia settentrionale. Le teste di cuoio hanno teso un'imboscata a elementi nemici, ottenendo il supporto dell'artiglieria e delle forze aeree. I marine non hanno subìto perdite, e hanno eliminato ben 156 comunisti...

Commentatore

Tra mezz'ora i quaranta uomini della Compagnia Alfa partiranno da Cookham. Mentre attraverseremo le campagne infestate di guerriglieri, due compagnie del genio militare raggiungeranno l'obiettivo in elicottero. Saranno loro a occuparsi di qualunque opposizione locale. La funzione principale della Compagnia Alfa, di questa cosiddetta Forza di Pacificazione,

sarà ristabilire l'autorità del governo. I trenta soldati inglesi e l'Amministratore del Distretto rimarranno dopo la partenza degli americani, arruolando una milizia locale, costruendo un villaggio fortificato e riorganizzando l'agricoltura. L'obiettivo è collocato in un punto chiave sull'autostrada M4, in direzione sudovest. Per tenere aperta quest'arteria, le forze governative stanno predisponendo una catena di villaggi fortificati per tutta la sua lunghezza, che supera i trecento chilometri.

IL CAPITANO ROBINSON CONTROLLA L'EQUIPAGGIAMENTO DEI SUOI UOMINI

Commentatore

Il comandante della Compagnia Alfa, capitano Arjay Robinson, è già un veterano di questa guerra. Ha trentadue anni, viene da Denver, Colorado, e si è laureato all'accademia di West Point. È sposato con la figlia di un ecclesiastico e ha tre figli, che non ha più visto dopo essere venuto in Inghilterra, due anni fa. Militare di carriera, ha già deciso di restare fino a quando gli americani non se ne andranno.

IL SERGENTE PALEY CONTROLLA I CINGOLI DEL CARRO ARMATO

Commentatore

Il suo secondo è il sergente Carl W. Paley, uno scapolo di ventisei anni che viene da Stockton, California, dove era direttore amministrativo di una stazione radio locale di proprietà del padre. Come il capitano Robinson, non ha avuto quasi nessun contatto con la popolazione civile di questo paese. Ai suoi occhi essa rappresenta uno sfondo grigio di volti indistinti – ragazze che ha incontrato nei bar fuori dalla base militare, vecchi che puliscono gli alloggi o servono alla mensa dei sottufficiali. Fatta eccezione per le prostitute, è probabile che vedrà persone giovani solo attraverso il mirino del suo fucile. Lo scorso mese la Compagnia Alfa è stata coinvolta in un'azione in grande stile, durante la quale sono stati uccisi più di 250 soldati nemici, in gran parte ausiliarie. Ma per il sergente Paley sono solamente 'Charley', un termine spregiativo già utilizzato in Vietnam per i cosiddetti 'musi gialli'.

IL MOTORE DEL CARRO ARMATO SI AVVIA

I soldati americani salgono a bordo, mentre gli inglesi si dispongono in

colonna dietro il cingolato.

Commentatore

Per quanto concerne le truppe inglesi che li seguiranno, il sergente Paley, come del resto tutti gli americani, le disprezza cordialmente. Denutriti e mal equipaggiati, i soldati inglesi devono provvedere da sé al cibo e al materiale da campo. Durante le prossime sei ore gli americani raggiungeranno il campo di battaglia sul loro carro armato, mentre i trenta inglesi dovranno marciare. Hanno quasi tutti più di quarant'anni, fatta eccezione per qualche giovane recuperato dai battaglioni penali, e rappresentano il residuo dell'esercito di leva arruolato dal governo inglese tre anni fa e ormai decimato dalle perdite e dalle diserzioni.

MAGGIORE CLEAVER

Un uomo robusto con i classici baffi da militare inglese sale a bordo del carro armato subito dopo il capitano Robinson. Indossa stivali americani, calzoni beige, giacca di cuoio marrone e ha in dotazione un revolver dell'esercito americano.

Commentatore

L'unico britannico cui gli americani dedichino una qualche attenzione è il maggiore Cleaver, l'Amministratore Distrettuale che prenderà in carico il villaggio pacificato. Già ufficiale dell'esercito regolare, il maggiore Cleaver è uno delle migliaia di AD che il governo inglese spedisce a gestire l'amministrazione civile delle aree riconquistate. Nelle vesti di commissario politico e al contempo di giudice e giuria, il maggiore Cleaver deterrà letteralmente il potere di vita o di morte sulla popolazione che gli verrà affidata: un potere che sia lui sia gli altri AD non hanno esitato a esercitare a pieno già in passato.

IL CONVOGLIO PARTE

La fanteria si sparpaglia davanti e sui lati del carro armato. Seguono una strada che corre attraverso un bosco, con prati e fattorie abbandonate su entrambi i lati. Di tanto in tanto viene ordinato l'alt e il cingolato riprende la testa.

Capitano Robinson

Di questi tempi, gli elicotteri sono diventati fondamentali. Si può arrivare a destinazione in un batter d'occhio, e bombardare l'obiettivo a proprio

piacimento. E se bisogna tirarsi fuori dai guai, non esiste mezzo più rapido.
Sergente Paley
È il modo ideale per combattere una guerra di terra.
Capitano Robinson
La situazione è questa: ci saranno due compagnie che si occuperanno del fuoco pesante e che arriveranno a destinazione in elicottero: la Bravo e la Charley. Faranno piazza pulita prima che arriviamo sul posto, e in questo modo la parte tattica dell'operazione sarà conclusa. Anche dal punto di vista psicologico, è importante non ritrovarci troppo coinvolti sul versante tattico dell'operazione.
Commentatore
Si riferisce al combattimento vero e proprio intorno al villaggio?
Capitano Robinson
Esatto.

L'OPERATORE RADIO PASSA UN MESSAGGIO AL CAPITANO ROBINSON
Il carro armato si ferma.
Commentatore
Ma a quanto pare per le compagnie Bravo e Charley, che dovrebbero raggiungere l'obiettivo in elicottero, non è la giornata adatta per combattere. Le condizioni atmosferiche intorno all'obiettivo sono peggiorate, e gli elicotteri hanno dovuto far ritorno alla base. La Compagnia Alfa si prepara a procedere da sola, mentre tutti si augurano che il tempo migliori.
Sergente Paley
In questo paese, il clima è un fattore decisivo. Piove moltissimo e ci si ritrova quasi sempre zuppi, ma come soldati non si può pretendere di avere un terreno ideale su cui combattere; piuttosto, ci si deve adattare al terreno che si trova di volta in volta.
Commentatore
Sergente, pensa ci siano buone possibilità di arrivare alla pace?
Sergente Paley
Be', io penso che... Non lo so: per come la vedo io, fino a quando i Charley avranno un'arma e un pugno di munizioni, non si arrenderanno. Ci si sono messi proprio d'impegno, a rovinare la vita ai loro stessi compatrioti.
Commentatore

E come sta andando la guerra, secondo lei?
Sergente Paley
Be', per quanto ne so, a noi va bene. Troviamo dei Charley ovunque andiamo, e li spazziamo via.
Commentatore
Mi dica, sergente: perché è venuto in Inghilterra?
Sergente Paley
Perché sono venuto in Inghilterra? Be', per curiosità, credo. Volevo rendermi conto di come fosse la guerra.
Commentatore
E com'è la guerra?
Sergente Paley
Be', non è male. Se combatti per un anno, direi che è un'esperienza positiva. Si imparano davvero un sacco di cose.
Maggiore Cleaver
Naturalmente la speranza è che si arrivi a una pacificazione il prima possibile. Nell'ultimo anno le posizioni si sono esasperate, e c'è un fortissimo risentimento da entrambe le parti. Non è il tipo di guerra civile che possa risolvere niente.
Commentatore
E che mi dice dei combattimenti in sé e per sé? Non trova difficile sparare a un suo compatriota?
Maggiore Cleaver
Non sono più nostri compatrioti. Il punto di tutta la guerra è proprio questo. Ormai sono nemici, e non basterà la pace per farli tornare amici da un giorno all'altro.
Commentatore
Ma non è forse vero che ci sono moltissime diserzioni nell'esercito?
Maggiore Cleaver
Molte meno di un tempo. La maggior parte dei soldati capisce che le condizioni qui sono molto migliori di quanto non lo siano dall'altra parte. I bombardamenti hanno ucciso centinaia di migliaia di persone. Starsene qui seduti a consumare razioni C è molto più confortevole che finire bolliti vivi dal napalm.

LA COLONNA RIPARTE

Lenta penetrazione nella foresta su entrambi i lati della strada. Il carro armato si impantana per un attimo in un ruscelletto. Inquadrature di singoli soldati americani e inglesi. Dissolvenza: primo pomeriggio.

Lunga inquadratura di campi coltivati, con l'autostrada sulla sinistra e il villaggio sulla destra. Nulla si muove. La telecamera fa una panoramica sulle truppe americane e inglesi trincerate ai margini del campo di fronte al villaggio. Ha piovuto, ma ora il cielo si è schiarito. Tutto è molto silenzioso. Si montano mitragliatrici e altre armi. Il cingolato è nascosto tra gli alberi. Il capitano Robinson scruta il cielo basso attraverso il binocolo.

Commentatore

Sono le tre del pomeriggio e la Compagnia Alfa ha raggiunto l'obiettivo. Non c'è traccia di elicotteri, quindi il capitano Robinson e i suoi uomini dovranno procedere da soli. Quanti soldati del Fronte di Liberazione abbiamo davanti? Forse una cinquantina, o magari un centinaio. Accetteranno lo scontro o si disperderanno nelle campagne, lasciandosi dietro le donne e i bambini fino al calar della notte?

GLI AMERICANI E GLI INGLESI SPIANO IL VILLAGGIO

Appare un contadino che procede lungo un sentiero sul lato opposto del campo, con un fucile in spalla. Il sergente Paley lo tiene sotto tiro. Nessuno si muove.

IL VILLAGGIO SI RIANIMA DOPO IL TEMPORALE

Appaiono giovani uomini e donne. Riprendono il loro lavoro. Viene preparato un pentolone e comincia la distribuzione del rancio. Giovani madri con le minigonne kaki lasciano i bambini all'asilo nido comune. Altri si avviano verso i campi e i capannoni al loro centro, imbracciando i fucili. Una bandiera inglese bagnata viene issata sul pennone del villaggio. Nel frattempo, le forze governative americane e inglesi restano a guardare la scena da sopra il mirino delle loro armi. Con una zoomata ci concentriamo sui singoli soldati, e poi sui singoli abitanti del villaggio che i soldati tengono sotto tiro: un giovane con una bandana che è il capo del kibbutz; la sua ragazza con un bambino; un'altra ragazza di colore con una pistola alla vita. Il capo dei ribelli parla in un megafono, e il suono della sua voce attraversa tutto il campo. Ha appena pronunciato una battuta, e tutti nel villaggio scoppiano a ridere.

I PRIMI CONTADINI SI INCAMMINANO ATTRAVERSO IL CAMPO

Non si sono ancora accorti delle forze governative, e portano i fucili appesi mollemente alla spalla. Uno di loro, un giovane pakistano, ha visto qualcosa muoversi attraverso il prato. Lo segue tra le foglie di cavolo, poi si china e lo raccoglie. È un pacchetto di sigarette americane. Perplesso, alza gli occhi. A poco più di tre metri, vede la canna della mitragliatrice leggera che il sergente Paley gli ha puntato contro. Schiacciando il pacchetto nella mano, apre la bocca per gridare.

IL CAPITANO ROBINSON LANCIA IL SEGNALE

Il sergente Paley apre il fuoco contro il giovane pakistano, che cade tra i cavoli, trapassato da parte a parte. Segue un'ondata di fuoco pesante. Gli altri giovani che si trovano nel campo, uomini e donne, vengono spazzati via. Una serie di colpi di mortaio centra il villaggio mentre il carro armato sbuca fuori dalla boscaglia, aprendo il fuoco a sua volta. In campo lungo, vediamo uomini e donne isolati abbattuti dai colpi e altri che corrono ai ripari. Il pentolone viene rovesciato. Un fienile sta bruciando. Il capitano Robinson lancia un altro segnale e gli uomini avanzano in massa, continuando a sparare. Il commentatore di *World in Action* e il maggiore Cleaver avanzano insieme ai soldati, riparandosi dietro il carro armato. Dal villaggio, e in particolare da una piccola casamatta costruita dietro il deposito delle biciclette, è cominciato un fuoco di sbarramento. Due soldati inglesi vengono colpiti. Nel villaggio tutto ormai brucia. Ci sono cadaveri dappertutto, motociclette in fiamme, cibo sparso ovunque.

TORNA LA QUIETE

La battaglia è finita più o meno da un'ora. C'è ancora qualche fuoco acceso, e il fumo si alza verso l'autostrada lontana. Le truppe del governo inglese sfondano le porte delle case. Guardano le file di cadaveri, soprattutto giovani donne e bambini. Sei prigionieri sono legati per le mani uno all'altro. Il resto degli abitanti del villaggio viene portato al centro del campo.

Secondo commentatore

Due ore fa, durante l'attacco al piccolo villaggio accanto alla M4, il commentatore di *World in Action* è stato ucciso. Mentre seguiva la prima ondata di soldati americani è stato raggiunto dalle pallottole di un cecchino e

in pochi minuti è morto per le ferite riportate. Il suo reportage di guerra vi è stato mostrato esattamente come lui lo ha realizzato.

GLI ABITANTI DEL VILLAGGIO ACCUCCIATI AL CENTRO DEL CAMPO

I soldati americani preparano le cariche esplosive.

Secondo commentatore

La Compagnia Alfa si prepara a distruggere tutto. Il tempo è peggiorato di nuovo, quindi non ci sarà alcun supporto dagli elicotteri. L'azione è stata disposta su richiesta del maggiore Cleaver. Dieci soldati inglesi sono stati uccisi o feriti. Senza gli americani e il loro carro armato non sarebbe comunque possibile tenere il villaggio.

Capitano Robinson

Li portiamo fuori dalle case e comunque li togliamo di torno, così sarà più facile radere al suolo le case, senza avere dei morti sulla coscienza. Portateli nei campi.

ESPLOSIONI DISTRUGGONO GLI EDIFICI DEL VILLAGGIO

Primo piano dei cadaveri dei soldati ribelli, che vengono trascinati nel fango dietro il carro armato. La colonna riparte nel crepuscolo, in direzione di Cookham.

Maggiore Cleaver

Aiutare un altro essere umano vale il rischio e la perdita di vite. A volte però mi domando se alcune delle persone che ho conosciuto e che sono morte sapessero perché andavano a morire. È questa la cosa più dura da accettare. Se un uomo non sa perché sta morendo, il suo è un modo davvero brutto di andarsene.

Ringraziamenti:

Per i dialoghi riportati sopra: al generale Westmoreland, al Presidente del Vietnam del Sud Thieu, al maresciallo Ky, a vari giornalisti e al personale militare dell'esercito americano e sud vietnamita.

Titolo originale: *Theatre of War* (1977).

GUERRA FINITA

Senza alcun preavviso, come se cercassero di confonderci, i giapponesi che sorvegliavano il nostro campo erano spariti. Mi trovavo accanto ai cancelli spalancati con un gruppo di prigionieri e guardavo quasi ipnotizzato la strada deserta, i canali non sorvegliati e i campi che si stendevano a perdita d'occhio. La casamatta delle guardie era stata abbandonata. Le due sentinelle giapponesi che di solito facevano segno di allontanarmi tutte le volte che tentavo di vendergli sigarette avevano lasciato la loro postazione ed erano fuggiti con la polizia militare nelle loro caserme di Shanghai. Le tracce dei loro veicoli erano ancora chiaramente visibili nella polvere fra i cancelli.

Forse perfino questo accenno alla presenza dei giapponesi, che ci avevano tenuti prigionieri per tre anni, fu sufficiente a impedirci di attraversare quella linea che ci separava dal mondo silenzioso al di fuori del campo. Restammo insieme sulla soglia, cercando di rassettare i vestiti malandati e ascoltando i bambini che giocavano lì intorno. E dietro il dormitorio più vicino alcune donne stavano stendendo il loro bucato del mattino, quasi fossero soddisfatte di cominciare un'altra giornata nel campo. Eppure, tutto era finito!

Benché fossi il più giovane del gruppo – avevo solo vent'anni – un impulso mi spinse a fare un passo avanti fino al centro della strada. Gli altri mi guardarono e io mi girai verso il campo. Si aspettavano di sentire uno sparo da un momento all'altro. Uno di loro, un ingegnere che aveva conosciuto i miei genitori prima che la guerra ci separasse, alzò una mano come per avvisarmi di tornare al sicuro.

Il ronzio lontano di un aereo americano attraversò la sponda deserta del fiume a meno di un chilometro di distanza. Volava rapido verso di noi, non più di cento metri sopra le risaie, e il giovane pilota seduto ai comandi teneva gli occhi fissi su di noi. Poi curvò leggermente in segno di saluto e cambiò rotta dirigendosi verso Shanghai.

Riacquistata la fiducia, gli altri furono all'improvviso tutti intorno a me, ridendo e gridando mentre partivano lungo la strada. A seicento metri c'era un villaggio cinese, parzialmente nascosto dalle gobbe dei tumuli funerari

costruiti sui sentieri che separavano le risaie. Scorte notevoli di birra di riso erano già state portate al campo. Nonostante tutta la nostra cautela, non eravamo i primi a lasciare il campo. Una settimana prima, subito dopo le notizie della capitolazione giapponese, un gruppo di marinai di navi mercantili aveva scavalcato la palizzata dietro il loro dormitorio e percorso a piedi i dieci chilometri che ci separavano da Shanghai. Lì erano stati ripresi dalla polizia giapponese, trattenuti per due giorni e rispediti al campo in condizioni drammatiche. Fino ad allora tutti coloro che avevano raggiunto Shanghai – che cercassero i loro parenti, come nel mio caso, o tentassero di controllare l'andamento dei loro affari – avevano subìto la stessa sorte.

Mentre camminavamo verso il villaggio, voltandoci di tanto in tanto per guardare la curiosa prospettiva del campo che si allontanava alle nostre spalle, io fissavo le risaie e i canali sui due lati della strada. A dispetto di tutto ciò che avevo sentito alla radio, non ero ancora sicuro che la guerra fosse finita. Durante l'ultimo anno avevamo potuto ascoltare con una certa facilità le radio sparse per il campo, e avevamo seguito l'avanzata delle forze americane attraverso il Pacifico. Avevamo sentito resoconti dettagliati dei due attacchi con bombe atomiche – Nagasaki era a poco meno di ottocento chilometri da noi – e dell'invito immediatamente successivo dell'imperatore alla capitolazione. Ma nel nostro campo, dieci chilometri a est di Shanghai sull'estuario dello Yangtse, ben poco era cambiato. Numerosi aerei americani sfrecciavano nel cielo senza ostacoli, senza più partecipare ad azioni offensive, ma notammo ben presto che nessuno di essi era atterrato alla base militare adiacente al nostro campo. Le truppe giapponesi, diminuite ma ancora numerose, continuavano a controllare il territorio, pattugliando il perimetro della base aerea, le linee ferroviarie e le strade per Shanghai. La polizia militare sorvegliava ancora il campo, quasi a garantire la nostra prigionia anche in tempo di pace, e si limitava a tenersi leggermente più distante dai duemila prigionieri. Paradossalmente, l'unico segno positivo era stato che dopo il messaggio dell'imperatore non c'era arrivato più cibo.

La fame, in effetti, era stata la principale ragione che mi aveva indotto a uscire dal campo. Nella confusione dopo Pearl Harbor ero stato separato dai miei genitori e dalle autorità di occupazione giapponesi, e imprigionato in un recinto al centro di Shanghai riservato ai connazionali maschi degli alleati. Diciotto mesi dopo, quando era cominciato il bombardamento americano, il recinto era stato chiuso e i prigionieri erano stati distribuiti a caso nei vari

campi per famiglie con bambini che erano sorti nelle campagne intorno a Shanghai. I miei genitori e mia sorella piccola avevano trascorso la guerra in un altro di questi campi, una trentina di chilometri a ovest della città. Benché le loro condizioni fossero probabilmente cattive quanto le mie, ero convinto che, una volta raggiuntili, tutto sarebbe andato per il meglio.

«Sembra proprio che se ne siano andati. Hanno fatto piazza pulita durante la notte.»

All'ingresso del villaggio l'uomo accanto a me, il proprietario di un garage a Shanghai, indicò le case abbandonate. Riprendendo fiato dopo la lunga camminata, guardammo i vicoli vuoti e le finestre sbarrate. Non c'era un solo cinese in vista, benché il pomeriggio prima avessero concluso un buon affare con alcuni gruppi di prigionieri del campo, barattando birra di riso con orologi, scarpe e penne a sfera.

Mentre gli altri parlavano fra loro, io mi avventurai fino alle rovine di una fabbrica di ceramica alla periferia del villaggio. Forse scambiando i suoi torni per una sorta di installazione militare, gli americani avevano bombardato ripetutamente la fabbrica. Alcuni degli edifici erano ancora in piedi, ma i cortili erano coperti da migliaia di cocci. Stranamente, questi ultimi sembravano raggruppati con un criterio preciso. Attraversai un tappeto di cucchiai da minestra di porcellana, fin troppo consapevole del fatto che l'unico rumore in tutto quel paesaggio era prodotto dai miei passi.

Per fuggire così all'improvviso, dopo tutto ciò che avevano sopportato in tempo di guerra, gli abitanti del villaggio dovevano essere stati terrorizzati da qualcosa che sapevano sarebbe avvenuto non lontano da lì. Durante l'ultimo anno si erano letteralmente incollati al nostro campo, vendendo le uova attraverso il filo spinato e più tardi, quando anche loro avevano cominciato a soffrire la fame, cercando di fare irruzione attraverso le palizzate per rubare i pomodori e i tuberi che i prigionieri coltivavano su qualunque metro quadrato di suolo libero. A un certo punto eravamo stati costretti a reclutare le guardie giapponesi perché ci aiutassero a rafforzare il filo spinato e tener fuori quei ladri. Negli ultimi mesi il circolo di anziani affamati o malati che si piantavano fuori dai cancelli del campo – dove non erano ammessi, tanto meno nutriti – diventava ogni giorno più numeroso.

Eppure, per qualche motivo, se ne erano andati. Quando tornai dalla fabbrica i miei compagni stavano discutendo su quale fosse la strada migliore attraverso le risaie fino a Shanghai. Avevano saccheggiato diverse case ed

erano seduti sulle pile di porcellane rotte con delle bottiglie di birra di riso. Mi tornarono in mente le voci che avevamo sentito sul fatto che, prima di arrendersi, i giapponesi uccidevano i loro prigionieri civili.

Mi voltai a guardare il campo in fondo alla strada, consapevole della sua curiosa commistione di vulnerabilità e sicurezza. La torre cisterna e i dormitori a tre piani sembravano crescere direttamente dalla fila di tumuli. Il campo era stato una scuola media cinese. Eravamo arrivati durante la notte, e non l'avevo mai visto prima da fuori, proprio come non ero mai entrato fisicamente nel paesaggio deserto che circondava il campo e che era stato una parte intima della mia vita per tutti quegli anni.

Mi misi ad ascoltare le discussioni sempre più confuse dei miei compagni. Oltre l'ingegnere e il proprietario del garage, c'erano due marinai australiani e il barista di un albergo. Ero già sicuro che non avessero la minima idea dei rischi che avrebbero dovuto affrontare, e che fino a quando fossi rimasto con loro non avrei mai raggiunto i miei genitori. La loro unica intenzione era ubriacarsi in questo e in tutti gli altri villaggi che ci separavano da Shanghai.

Cinque minuti dopo che li ebbi lasciati, tuttavia, mentre tornavo lungo la strada verso il campo, sentii il motore di un autocarro militare giapponese che arrivava alle mie spalle dal villaggio. Gli uomini armati della polizia si erano sistemati sul tetto della cabina di guida e guardavano a vista i miei cinque ex compagni, seduti sul fondo del cassone. I loro volti avevano un'espressione grigia e indecifrabile, come se fossero stati svegliati improvvisamente da un sonno profondo. Soltanto uno dei due marinai australiani alzò lo sguardo dai polsi ammanettati e mi guardò, come se non mi riconoscesse.

Proseguii verso il campo, ma il camion si fermò davanti a me. Nessuno dei soldati aprì bocca o mi fece segno di salire a bordo, e capii che nessuno di noi sarebbe stato riportato al campo.

Inconsapevolmente, ebbi un improvviso presentimento di morte: non la mia, ma quella di tutto ciò che avevo intorno.

Per i tre giorni successivi restammo rinchiusi negli edifici della polizia incollati alla base militare, dove erano state concentrate alcune centinaia di piloti alleati abbattuti durante gli attacchi aerei su Shanghai, nel tentativo di dissuadere i bombardieri americani dal colpire gli hangar e le piste. Con mio grande sollievo, non venimmo maltrattati. I giapponesi sedevano in silenzio, senza dimostrare il minimo interesse per noi e guardando con espressione

malinconica l'aereo che continuava a sorvolare la base. Già venivano paracadutati sul campo i rifornimenti. Dalle finestre delle nostre celle potevamo osservare i paracadute colorati che si posavano accanto alla cisterna.

La guerra era chiaramente finita, e quando un sergente della polizia ci liberò dalla cella e ci ordinò di radunarci nel cortile davanti alle baracche, diedi per scontato che volessero liberarci e farci uscire dalle porte della base aeronautica. Invece, venimmo caricati a bordo dello stesso autocarro che ci aveva portati lì e spostati sotto sorveglianza alla stazione ferroviaria più vicina, che serviva da deposito militare sulla linea Shanghai-Nanchino.

Fui il primo a saltare giù dal camion, e mi guardai intorno abbracciando con gli occhi gli edifici in rovina della stazione, rendendomi subito conto che l'ultimo treno doveva essersi fermato lì almeno due mesi prima. A parte la base aerea davanti a noi, il paesaggio rimaneva deserto come lo era stato il giorno della nostra fuga fallita. Dappertutto c'erano le macerie della guerra – autocarri arrugginiti, una risaia usata come discarica per pneumatici usurati, una fila di trincee invase dall'acqua che correvano verso un piccolo stadio di calcio discosto dalla strada, una casamatta coperta di sacchetti di sabbia bucati costruita all'ingresso della stazione. Ma i cinesi se n'erano andati, svuotando il paesaggio come se alla fine avessero deciso di abbandonarci alle nostre risorse, qualunque fosse l'inutile fine che avremmo deciso di fare.

«Sembra proprio che andremo a giocare una partita» disse agli altri uno dei marinai australiani, mentre seguivamo le tre guardie verso lo stadio.

«Un'esibizione per la Croce Rossa» commentò qualcun altro. «Ma alla fine, speriamo che ci riportino al campo.»

Io però potevo già vedere l'interno dello stadio, e avevo capito che qualunque altra cosa fosse accaduta, non avremmo giocato a calcio. Salimmo il tunnel d'ingresso in cemento ed entrammo nel campo, un cerchio d'erba ingiallita al cui centro erano parcheggiati due camion. Alcuni settori delle tribune deserte erano stati usati dai giapponesi come magazzino, e diversi soldati pattugliavano le file di sedili sopra di noi, montando la guardia a quella che sembrava una pila di mobili raccattati qua e là. Accanto ai camion c'era un gruppo di militari in uniforme di ordinanza, che aspettavano il nostro arrivo. Davanti a loro c'era un giovane interprete eurasiatico con una camicia bianca.

Mentre ci avvicinavamo guardammo il terreno ai nostri piedi. Stesi

nell'erba secca c'era una cinquantina di cadaveri disposti in file regolari come se fossero stati sistemati con la massima cura e devozione. Erano tutti vestiti e rivolgevano i piedi verso di noi, le braccia sui fianchi. Dal pallore dei loro volti dedussi che queste persone, chiunque esse fossero, erano morte solo di recente. Mi fermai accanto a una giovane suora che indossava una lunga tunica e un'ampia cuffia: la sua bocca larga aveva appena cominciato a irrigidirsi nella posa della morte. Intorno a lei, quasi fossero il suo gregge, c'erano tre bambini, tutti con la testa voltata su un lato, come se si fossero addormentati prima di morire.

Controllati dai soldati giapponesi e dal giovane interprete, e dalle sentinelle che montavano la guardia ai mobili sulle tribune, passammo lentamente accanto ai corpi. A parte i due cinesi di mezza età, un uomo e una donna stesi uno accanto all'altra che potevano essere stati marito e moglie, erano tutti europei e americani, e dal pessimo stato dei vestiti e delle scarpe sembravano prigionieri come noi. Passai accanto a un uomo gigantesco con i capelli rossi, i pantaloncini corti e una ferita d'arma da fuoco al petto, poi a una donna anziana con un vestito stampato cui avevano sparato in faccia, ma a prima vista nessuno degli altri cadaveri mostrava segni di violenza.

A meno di dieci metri, uno dei soldati giapponesi fermi accanto all'autocarro aveva mosso il fucile. I compagni alle mie spalle fecero involontariamente un passo indietro. Il proprietario del garage mi inciampò addosso, appoggiandosi alla mia spalla. Sopra di noi volteggiava un aereo americano, e il rombo dei motori era accentuato dall'eco nello stadio. Sembrava incredibile che volessero fucilarci lì, a dieci giorni dalla fine della guerra e mentre i nostri salvatori ci volavano sulle teste, e personalmente ero convinto che non l'avrebbero fatto. Tuttavia mi turbava lo stesso presentimento di morte che avevo misteriosamente provato prima del nostro arresto. Uno degli ufficiali giapponesi, che indossava l'uniforme completa sotto un piccolo impermeabile, parlò brevemente. Notai che era in piedi accanto a un tavolino da campo su cui erano appoggiate due ceste di vimini che contenevano bottiglie di sakè e razioni di riso bollito avvolte nelle foglie. Per una ragione che non mi era chiara, immaginai che intendesse premiarmi.

L'eurasiatico con la camicia bianca venne verso di me. L'espressione del suo viso era passiva, come quella di tutti i giapponesi. Doveva certamente aver capito che la sua vita sarebbe finita con l'arrivo delle forze del Kuomintang, proprio come quella dei cinquanta morti nello stadio.

«Ti senti bene?» mi chiese. Dopo una pausa, rivolse un cenno del capo all'ufficiale giapponese. Poi, come se avesse avuto un ripensamento, aggiunse: «Sei in grado di guidare un camion?»

«Sì...» La presenza dei soldati giapponesi armati rendeva insensata qualunque altra risposta. In realtà, non guidavo da prima della guerra, e comunque solo la Plymouth di mio padre.

«Ma certo che siamo in grado.» Il proprietario del garage si era aperto un varco tra i presenti e si era unito a noi. Si voltò a guardare i compagni, che erano separati da noi dalla fila di cadaveri. «Sappiamo guidare tutti e due, e io sono un meccanico specializzato. Chi sono quei morti? Cos'è successo?»

«Ci servono due autisti» disse l'interprete. «Conoscete il cimitero protestante di Soochow?»

«No, ma possiamo trovarlo.»

«Va bene, allora. È a circa novanta chilometri, quattro ore di viaggio, poi sarete liberi. Dovete portare quei cadaveri al cimitero protestante.»

«Va bene anche per noi.» Il proprietario del garage si era aggrappato di nuovo alla mia spalla, ma questa volta per impedirmi di cambiare idea. Io però non ci pensavo neppure. «A proposito, chi sono?»

L'interprete sembrava non avere più il minimo interesse per noi. I soldati stavano già sollevando i teloni dei camion. «Sono successe molte cose» disse, dandosi dei colpetti sulla camicia bianca. «Malattie, aerei americani...»

Dopo un'ora avevamo caricato i cinquanta cadaveri sui due camion. Dopo un breve giro nello stadio per prendere confidenza, imboccammo la strada per Soochow.

Ripensando a quelle prime ore di libertà, mentre avanzavamo nel paesaggio deserto più di venti chilometri a sudest di Shanghai, mi trovo a ricordare con stupore che ci eravamo completamente scordati dei nostri passeggeri, benché fossimo stati liberati solo per portarli a destinazione. Naturalmente né Hodson, il proprietario del garage, né tantomeno io, avevamo intenzione di arrivare a Soochow. A giudicare dai suoi gesti mentre caricavamo gli ultimi cadaveri con l'aiuto degli altri prigionieri, Hodson aveva un solo obiettivo: prendere la prima strada a destra verso Shanghai e abbandonare il camion con il suo carico in qualche via secondaria, oppure, se ci fossimo lasciati prendere da un accesso improvviso di umanità, davanti all'ambasciata svizzera. Avevo paura che mi lasciasse alle prese con qualche

pattuglia giapponese prima che avessi imparato a padroneggiare il grosso volante e la leva del cambio insolitamente dura.

Per fortuna ci eravamo talmente stancati nel caricare i cadaveri che i giapponesi non si erano stupiti delle mie esitazioni ad avviare il camion e controllarne la corsa. Dopo mezz'ora riuscivo a tenere il volante e la strada con sufficiente facilità, mantenendomi a cinquanta metri di distanza da Hodson. Entrambi i camion avevano un lasciapassare militare sul parabrezza e sugli sportelli, che probabilmente ci avrebbe risparmiato problemi se avessimo incontrato una pattuglia giapponese. Per due volte incrociammo dei plotoni sistemati lungo la linea ferroviaria, con la loro roba inscatolata e i fucili, in attesa di un treno che non sarebbe mai arrivato. Per il resto, il paesaggio era deserto: non c'era un solo cinese in vista. Per precauzione, comunque, Hodson continuò a seguire la strada per Soochow segnata sulla mappa che ci era stata data dall'interprete eurasiatico.

Per conto mio, ero più che soddisfatto di costeggiare la città perché non avevo la minima intenzione di arrivare in centro e di raggiungere il campo dei miei genitori con quel carico. Una volta superati i sobborghi occidentali della città avrei proseguito a nord lasciando la strada per Soochow; avrei abbandonato il camion al primo blocco alleato e avrei raggiunto la mia famiglia. Il senso di libertà che provavo mi dava la sensazione che la guerra sarebbe finita quello stesso pomeriggio.

La prospettiva di rivedere i miei dopo tanti anni mi faceva sentire leggero e sereno; durante i tre giorni trascorsi nelle baracche della polizia non ci avevano dato quasi nulla da mangiare, quindi presi un pugno di riso dalla cesta di vimini accanto a me. Nemmeno la vista dei cadaveri, le cui facce e i cui piedi ballavano liberamente sotto il telone di Hodson, riuscì a farmi passare l'appetito. Quando li avevo caricati sul camion avevo notato che erano per la maggior parte ben più in carne di noi. Forse li avevano tenuti in un campo di prigionia speciale e avevano avuto la sfortuna di cadere vittime di un attacco americano.

D'altro canto, l'assenza – fatte salve poche eccezioni – di ferite o tracce di violenza facevano venire in mente un paio di alternative tutt'altro che piacevoli: una malattia o un'epidemia improvvisa. Tenendo il volante con una mano e mangiando il riso con l'altra, allentai il piede dal pedale del gas, aumentando leggermente la distanza tra Hodson e me. Nonostante tutto, i cadaveri non mi preoccupavano: erano stati già troppi i morti, all'interno e

all'esterno del nostro campo. Averli dovuti caricare uno a uno aveva aumentato la distanza da quei corpi, e il fatto di palparli, tirarli per le braccia e per le gambe irrigidite o spingerli per le natiche o le spalle dentro il cassone del camion era stato un po' come fare un incontro di lotta con dei perfetti estranei, in una sorta di intimità forzata che mi aveva liberato da ogni obbligo o contatto.

Un'ora dopo aver lasciato lo stadio, percorsi poco più di quindici chilometri, Hodson cominciò a rallentare fino a quando il suo camion non procedette a passo d'uomo sulla superficie butterata della strada a meno di due chilometri dal fiume. Eravamo entrati in un paesaggio sommerso da un'acqua torbida e limacciosa. Canali abbandonati e risaie allagate si stendevano su entrambi i lati della strada, che si era trasformata in una serie di stretti viottoli, leggermente rialzati. I contadini, ormai spariti, avevano costruito i loro tumuli alle spalle della strada, e le bare sporgevano dalla terra intrisa di pioggia come casse profanate dal passaggio della guerra. Oltre le risaie, si scorgeva una moltitudine di piccole imbarcazioni che affollavano il fiume, mentre case e ciminiere emergevano dalle acque gonfie. Superammo un altro villaggio abbandonato, quindi lo scafo verde di un ricognitore aereo abbattuto dagli americani.

Tre metri davanti a me, il camion di Hodson caracollava lungo la strada, e per effetto dei sobbalzi le teste dei morti annuivano vigorosamente, come tanti dormienti che condividessero lo stesso sogno. Poi Hodson si fermò e saltò giù dalla cabina.

Stese la mappa sul cofano del mio camion e puntò il dito sull'ampio canale che stavamo costeggiando da dieci minuti. «Dobbiamo attraversarlo, per raggiungere la strada principale. Proseguendo, dovremmo trovare un ponte sopra una chiusa. È troppo piccolo per essere stato bombardato.»

Cominciò a strappare con decisione i contrassegni e i lasciapassare incollati al parabrezza del mio camion. Era magro e malnutrito, ma sembrava forte e aggressivo. La possibilità di tornare a guidare gli aveva restituito fiducia. E mi sembrava evidente che la bottiglia di sakè avesse contribuito a tirarlo su.

Si piegò sotto il cassone del suo camion e controllò la ruota interna a sinistra. Anch'io avevo notato che il veicolo si piegava da un lato, quando avevamo raggiunto il canale.

«Dovrò andare piano. Non ci sono ruote di scorta.» Si alzò e scomparve

dietro il camion dove, con un gesto fluido, sollevò il telone, quasi fosse un ufficiale di dogana particolarmente sospettoso. Annuì tra sé, guardando il mucchio di cadaveri.

«Va bene, riposiamoci un po' e finiamo il riso. Poi ci rimettiamo in moto e cerchiamo il ponte. Prima, però, vediamo di facilitarci la vita.»

Prima che potessi rispondergli si gettò nel cassone e prese per le spalle uno dei cadaveri. Lo sollevò dal mucchio e lo gettò a testa in giù nel canale. Era un giovane pieno di lentiggini, sulla trentina: restò a galla nell'acqua limacciosa per pochi secondi, poi andò alla deriva, tra i giunchi.

«Ottimo. Adesso tocca alle suore.» Mentre ne afferrava una per le spalle mi gridò: «Conserva solo qualche corpo, per ogni evenienza.»

Dieci minuti dopo eravamo seduti in riva al canale con le bottiglie di sakè. Una ventina di cadaveri galleggiavano nell'acqua scura, seguendo pigramente la corrente. A furia di buttarli giù ero arrivato quasi allo sfinimento, ma le prime sorsate di sakè mi entrarono in circolo con un effetto esplosivo, come era già successo con il riso bollito. Il modo brusco con il quale ci eravamo sbarazzati dei nostri passeggeri non mi turbava più, anche se, al momento di gettare giù i cadaveri, avevo fatto una sorta di selezione. Avevo tenuto i tre bambini insieme alla donna di mezza età che poteva essere stata la loro madre e avevo gettato in acqua la coppia cinese e la donna anziana ferita alla mascella. Ma tutto questo non aveva nessuna importanza. L'unica cosa che contava era raggiungere i miei genitori. Era evidente che i giapponesi non avevano detto sul serio quando ci avevano ordinato di portare i cadaveri al cimitero protestante: le due suore presenti nel gruppo ne erano la dimostrazione. Era stato solo un espediente per liberarsi di una prova imbarazzante prima dell'arrivo degli americani.

Hodson si era addormentato accanto al camion e la bottiglia di sakè aveva raggiunto i corpi nel canale: dopo aver cercato di colpirla con qualche sasso trascorsi un'ora a guardare le scie di vapore degli aerei americani, pensando con crescente ottimismo al futuro e al fatto che quel pomeriggio avrei rivisto i miei genitori e mia sorella. Saremmo tornati a casa nostra, in territorio francese, mio padre avrebbe riaperto il suo ufficio di agente di cambio e mi avrebbe sicuramente preso come aiuto. Dopo anni di guerra e di privazioni, Shanghai sarebbe tornata a essere una città di grandi affari... e tutto sarebbe rientrato nella normalità.

Mi cullavo in questo gradevole sogno quando Hodson si svegliò e

raggiunse barcollando la cabina di guida. Ripartimmo entrambi con i camion più leggeri. Ricominciavo ad avere fame, e rimpiansi di aver finito il riso... tanto più pensando alla scorta che Hodson aveva gettato nel canale. Poi sentii che il mio compagno di viaggio mi gridava qualcosa: indicava il ponte, a non più di cento metri.

Quando lo raggiungemmo fummo costretti a renderci conto di non essere gli unici a volerlo attraversare. Parcheggiato vicino al ponte, con la mitragliatrice leggera incustodita, c'era un veicolo mimetizzato giapponese. Mentre ci fermavamo, i tre uomini della pattuglia salirono sul ponte e cercarono di abbassare le porte, in modo da poter passare. Il sergente si fermò davanti ai nostri camion e diede un'occhiata ai pochi lasciapassare che Hodson non aveva strappato. Scendemmo dai camion e aspettammo in silenzio che il sergente finisse di controllare il carico. Il militare disse qualcosa a Hodson in giapponese, poi ci fece cenno di avanzare verso il ponte.

Ci accorgemmo subito di cosa aveva bloccato le chiuse e impedito che il ponte si abbassasse: i cadaveri che Hodson e io avevamo gettato nel canale un'ora prima e che si erano ammucchiati, in più di una dozzina, contro gli sbocchi. Sembravano tanti materassi, le braccia e le gambe intrecciate, alcune facce riverse nell'acqua e altre che guardavano il cielo.

Scoprii con orrore di riconoscerli tutti. Il presentimento di morte che avevo già avuto (e che però non riguardava me né quelle creature sommerse) tornò a farsi sentire. Guardai Hodson e i tre giapponesi, come se mi aspettassi che reagissero a quel bisogno inconscio.

«Allora, cosa vogliono?» Hodson stava discutendo animatamente con il sergente giapponese, che però, per qualche motivo, si rivolgeva a me con un tono fattosi improvvisamente stridulo. Forse era convinto che, per ragioni del tutto personali, avrei obbedito alle sue istruzioni. Guardai il suo volto e le spalle ossute, e i polsi ridotti a due stecchini, consapevole che quell'uomo doveva aver fame almeno quanto me.

«Credo che voglia costringerci a ripescarli» dissi a Hodson. «Altrimenti non potremo attraversare. Sanno che siamo stati noi a buttarli in acqua.»

«Per l'amor di Dio...» Esasperato, Hodson passò accanto al giapponese e si calò verso la sponda. Immerso fino alla vita in mezzo ai cadaveri, cominciò a estrarli dall'acqua con le sue forti braccia. «Ma non ci aiutano?» chiese infuriato, quando vide che i soldati non alzavano un dito.

Inutile dirlo, Hodson e io fummo costretti a ripescare i cadaveri da soli. Ora giacevano sulla riva come un gruppo di bagnanti esausti, ma stranamente sembrava quasi che il viaggio lungo il canale li avesse rinfrescati. Il sangue era stato lavato via dalla mascella della donna anziana, e per la prima volta potei coglierne con precisione la personalità; la luce del sole illuminava i lineamenti dei volti bagnati e rivelava le mani e le caviglie esposte.

«Bene, ora possiamo attraversare.» Guardandosi i pantaloni bagnati mentre i giapponesi chiudevano le porte della chiusa, Hodson disse: «Tutto a posto. Li lasceremo qui.»

Ma io guardavo in faccia la donna anziana. La immaginai mentre mi parlava dell'infanzia trascorsa in Inghilterra, o dei lunghi anni da missionaria a Tientsin. Accanto a lei la veste bagnata di una delle due suore era di un nero così cupo che, per contrasto, metteva in risalto lo splendore straordinario delle mani e del viso. Stavo per seguire Hodson quando mi accorsi che anche i giapponesi guardavano i cadaveri. Mi resi conto che quei morti erano ansiosi e volevano a ogni costo diventare miei passeggeri.

«Penso che dovremmo rimetterli sui camion» dissi a Hodson. Fortunatamente, prima che potesse protestare, il sergente ci puntò addosso la pistola e ci ordinò di metterci all'opera.

Hodson mi aiutò a caricare i primi dieci corpi sul cassone del mio camion. Poi, non riuscendo più a trattenere l'ira, prese la bottiglia di sakè che tenevo sul sedile, diede uno spintone al giapponese e si rimise al volante. Mi gridò qualcosa, poi si avviò verso il ponte e lo attraversò, raggiungendo la sponda opposta.

Continuai a caricare il camion per un'altra mezz'ora, con una pausa ogni volta che avevo sistemato un cadavere. Lo sforzo per sollevarli e metterli sul cassone mi aveva quasi sfinito, quindi rimasi immobile al volante, come paralizzato, per almeno dieci minuti. Quando avviai il motore e attraversai anch'io il ponte i giapponesi mi guardarono senza fare il minimo commento.

Per fortuna, la mia rabbia nei confronti di Hodson mi rianimò ben presto. Strinsi con forza il volante, appoggiai la fronte al parabrezza e ripartii lungo la strada che si snodava irregolarmente tra i canali. Non era tanto grave che avesse preso il mio sakè, ma costringermi a caricare più cadaveri di quanti me ne spettassero, e abbandonarmi senza nemmeno una mappa in quel labirinto di canali...

A circa un chilometro dal posto di blocco giapponese fui tentato di scaricare di nuovo in acqua una dozzina di corpi: sapevo perfettamente quali appartenevano a Hodson, e quali a me. In realtà, mi sarei voluto tenere soltanto la donna anziana e le due suore, ma d'altro canto se mi fossi fermato avrei perso qualunque speranza di raggiungere il garagista.

Davanti a me, sui campi disseminati di canna da zucchero che nessuno si era curato di raccogliere, vidi una lunga teoria di pali del telegrafo che segnalavano la strada principale per Shanghai. Seguii quella direzione, mentre il camion arrancava sugli ultimi metri di terra battuta. Alle mie spalle i cadaveri scivolavano da un lato all'altro in una gigantesca mischia, e le teste sbattevano sui bordi del cassone. Era passato da poco mezzogiorno, e un odore acre ma non del tutto sgradevole aveva invaso la cabina. Benché fosse ovvio da dove proveniva, era come riflesso e amplificato dagli odori del mio stesso corpo, quasi che la fame e la stanchezza facessero da catalizzatrici del processo di putrefazione. Uno sciame di mosche era calato sul camion e copriva il finestrino posteriore, proprio dietro di me, impedendomi di controllare se la pattuglia giapponese mi stesse seguendo o meno. Mi sembrava ancora di rivedere il profondo senso di smarrimento che avevo letto nei loro occhi mentre andavo via. Rimpiangevo quasi di non averli portati con me. Non sarei stato loro prigioniero: tutto al contrario, erano loro che sembravano appartenere in qualche modo ai cadaveri che portavo nel cassone.

Prima che potessi imboccare la strada principale, il radiatore si surriscaldò e mi occorse mezz'ora per farlo raffreddare. Onde alleggerire il carico, che riduceva di molto le prestazioni del motore, decisi di liberarmi dei cadaveri di Hodson. Ormai non c'era più speranza di raggiungerlo. Immaginai che fosse già arrivato alla periferia di Shanghai, ansioso di verificare le condizioni del suo garage. Comunque, in un modo o nell'altro, avrei trovato la via per raggiungere il campo dei miei genitori.

Salii sul cassone e frugai tra i corpi ammucchiati. Osservai le facce che cominciavano a ingiallire ai miei piedi e mi resi conto che le riconoscevo tutte: le suore e la coppia cinese, la donna anziana e i tre bambini, un giovane magro che doveva avere la mia età, con il braccio sinistro amputato, una donna incinta sulla ventina che somigliava vagamente a mia sorella. Appartenevano tutti al mio gregge, mentre gli intrusi di Hodson erano distinti e separati, come se appartenessero a una tribù rivale. Il loro capo doveva

essere sicuramente un uomo anziano, a petto nudo: aveva due occhi rapaci che mi avevano seguito per tutto il giorno, mentre lo caricavo e scaricavo dal camion.

Mi chinai per afferrarlo, ma per qualche ragione non mi riuscì di toccarlo. Ancora una volta provai quel presentimento di morte che ormai mi era diventato familiare e che arrivava da ogni dove: il canale accanto alla strada, i campi di canna da zucchero, i pali del telegrafo in lontananza; perfino dal ronzio di un aereo americano che volava alto nel cielo. Solo io e i passeggeri del camion ne eravamo immuni.

Cercai di sollevare un altro cadavere, ma le mani mi si bloccarono di nuovo e sentii il presentimento avvolgermi come il filo spinato nel campo di prigionia.

Osservai le mosche che sciamavano sulle mie mani e sulle facce dei cadaveri ai miei piedi e mi sentii contento all'idea di non dover più fare distinzioni tra me e i corpi. Gettai nel canale il telone che copriva il camion, in modo che il vento soffiasse sui loro volti. Quando il motore si fu raffreddato riempii d'acqua il radiatore e ripartii, diretto a ovest.

Non mi sorprese, un'ora dopo, di ritrovare il camion di Hodson: potei così completare il mio carico di passeggeri.

Dove fosse andato Hodson, non lo scoprii mai. Otto chilometri dopo aver imboccato la strada per Shanghai, con altre due soste per far raffreddare il motore, trovai il suo camion abbandonato nei pressi di un posto di blocco giapponese. Nella foschia pomeridiana il manto stradale sembrava picchiettato d'oro, perle luminose riflesse da centinaia di bossoli vuoti. In questo punto i giapponesi dovevano aver sostenuto un duro scontro, forse con una pattuglia infiltrata del Kuomintang. Scatole di munizioni impolverate e vuote giacevano nel fossato scavato da un cingolato attraverso la strada. Accorgendosi di non riuscire a superare quell'ostacolo, probabilmente Hodson aveva deciso di proseguire a piedi.

Mi fermai accanto al veicolo abbandonato, ascoltando il brontolio del mio motore nell'aria deserta. Cento metri circa alle mie spalle, un viottolo appena accennato si snodava tra i campi di canna, e con un po' di fortuna mi avrebbe aiutato a proseguire l'aggiramento di Shangai.

Per prima cosa, però, dovevo caricare i miei passeggeri. Più di una volta, trasportando la dozzina di cadaveri dal camion di Hodson al mio, pensai di

rinunciare e proseguire a piedi come aveva fatto lui. Ma quando svoltai infilandomi nel viottolo fra i campi mi sentivo stranamente confortato, quasi rassicurato dalla presenza della mia 'famiglia'. Al contempo continuavo a sentire l'urgenza di sbarazzarmi di loro, e alla prima occasione (per esempio, l'incontro con una colonna del Kuomintang cui chiedere un passaggio) li avrei abbandonati senza esitare. Ma in quel paesaggio deserto i morti mi davano un senso di sicurezza, anche perché temevo di poter incontrare una pattuglia giapponese, magari ostile. E poi cominciavo a provare un senso di lealtà nei loro confronti, oltre alla sensazione che i morti fossero molto più vivi dei vivi che mi avevano abbandonato.

Il sole era quasi tramontato. Mi svegliai nella cabina del camion solo per scoprire che mi ero addormentato accanto a un largo canale, la cui superficie scura aveva preso una tinta rosso fuoco per effetto del tramonto. Davanti a me si aprivano le propaggini di un villaggio deserto, e le case a un solo piano erano semi nascoste dalle fronde scure della canna da zucchero selvatica. Mi ero perduto per l'intero pomeriggio in un mondo dorato, seguendo il sole che si allontanava oltre le risaie e i villaggi silenziosi. Ero certo di aver percorso almeno trenta, trentacinque chilometri: gli edifici della zona francese erano scomparsi oltre l'orizzonte.

Quella sera tentai per l'ultima volta di sbarazzarmi dei corpi. Al crepuscolo scesi dal camion e mi incamminai tra le canne da zucchero, spezzando gli steli e assaporandone il succo dolciastro. Dal cassone dov'erano ammucchiati, i cadaveri mi scrutavano come un coro ostile, e le teste reclinate sembravano quasi bisbigliare con fare minaccioso.

Il succo di canna, per quanto non certo abbondante, mi aveva ridato energie, e mentre ero chino sulla griglia del radiatore pensai di abbassare il freno a mano e far precipitare il camion nel canale chiazzato di rosso. Per la smania di dedicarmi a quella banda di passeggeri lunatici, trasportandoli da un campo sportivo a una destinazione cui non avevano mai dato il loro assenso, avevo perso la possibilità, almeno per quel giorno, di rivedere i miei genitori.

Sotto un manto di tenebre – di giorno non avrei mai osato – tornai al camion e cominciai a gettare i corpi sulla strada, uno dopo l'altro. Nugoli di mosche infestavano l'aria tutto intorno a me, quasi volessero avvertirmi della follia di quanto stavo facendo. Sfinito, scaricavo i cadaveri come sacchi

bagnati. Evitai però di guardare in faccia le due suore e i bambini, il ragazzo con il braccio amputato e la signora anziana.

Quando ormai mi ero quasi liberato di ciò che era stato solo il caso a darmi in consegna, fui salvato dall'arrivo di un gruppo di sciacalli. Marinai americani che trafficavano in armi, fuoriusciti del Kuomintang e ausiliari giapponesi senza scrupoli, arrivarono dal fiume su altrettanti sampan e occuparono velocemente il villaggio. Troppo stanco per fuggire, mi acquattai dietro il camion e rimasi a osservare quei razziatori armati di tutto punto che mi venivano incontro. Per qualche motivo, benché sapessi perfettamente che mi avrebbero ucciso, non provavo il minimo presentimento di morte.

All'ultimo istante, quando erano arrivati a non più di cinque o sei metri, mi stesi nel buio in mezzo ai cadaveri, tra la suora giovane e la donna anziana. Il volo incessante delle mosche si interruppe e riuscii a udire i passi pesanti degli sciacalli e il rumore delle loro armi. Steso al buio, in mezzo ai morti, li sentii fermarsi e frugare nel camion, con i fucili spianati. Non ebbero il coraggio di avvicinarsi a noi e dopo pochi minuti tornarono verso il villaggio. Per tutta la notte, mentre passavano da una casa all'altra, abbattendo le porte e distruggendo il mobilio, rimasi steso tra i cadaveri. Verso l'alba due soldati del Kuomintang vennero a frugare nelle tasche dei morti. Lo sguardo fisso nel cielo, li sentivo respirare intorno a me. Mi sfiorarono con le mani le gambe e il fondoschiena.

All'alba, quando si furono allontanati sui loro sampan a motore, tornarono le mosche. Mi alzai e guardai il sole che sorgeva tra le piantagioni scure di canna da zucchero. Aspettando che il suo calore venisse a darmi conforto, rimisi in ordine i miei compagni.

Da quel momento, per tutti i giorni confusi del viaggio che mi avrebbe ricondotto dai miei genitori, mi identificai completamente con i miei compagni di sorte. Non provai più a sfuggire loro, e mentre ci inoltravamo nel paese della guerra e in quello dell'armistizio, oltre la sequenza infinita di canali e di villaggi abbandonati, non fui mai certo se gli eventi che si susseguirono durassero poche ore o settimane intere. Ero quasi sicuro che la guerra fosse finita, ma le campagne restavano vuote, disturbate solo dal ronzio degli aerei americani.

Per la maggior parte del tempo seguii il corso del fiume verso ovest, usandolo come bussola. Guidavo con cautela nelle strade dissestate che

dividevano le risaie, preoccupato di non infastidire i 'passeggeri' che mi giacevano alle spalle. Erano stati loro a salvarmi dagli sciacalli. Sapevo di essere, in un certo senso, il loro rappresentante, lo strumento di un nuovo ordine che mi avevano incaricato di portare nel mondo. Sapevo di dover insegnare ai vivi che i miei compagni non erano semplicemente dei morti, ma *gli ultimi morti,* e che ben presto il nuovo genere di vita che avrebbero imposto si sarebbe esteso a tutto il pianeta.

Un esempio fra tanti della mia nuova consapevolezza: non provavo più il bisogno di mangiare. Mi sporgevo dalla cabina e contemplavo i grandi campi di canna da zucchero lungo il fiume, ma sapevo che non sarebbe stato necessario preoccuparsi del raccolto e che la terra si sarebbe dovuta piegare alle esigenze dei miei compagni.

Un pomeriggio, dopo che un breve temporale ebbe spazzato dal cielo gli aerei americani, raggiunsi la sponda del fiume. Un tempo lì era stata combattuta una battaglia, tra i moli e le attrezzature di una piccola base navale giapponese. Nel villaggio dietro la base c'erano piccoli pozzi inzeppati di fucili e una contraerea ancora integra ospitata dentro una pagoda. Gli abitanti del villaggio erano fuggiti, ma con mia grande sorpresa scoprii che non ero solo.

Seduti uno accanto all'altra in un risciò abbandonato nella piazza centrale del villaggio c'erano un vecchio cinese e una bambina che poteva avere dieci anni e doveva essere sua nipote. A un primo sguardo sembrava che avessero affittato il risciò poche ore prima e fossero venuti a vedere il campo di battaglia che anch'io stavo visitando; fermai il camion, scesi dalla cabina di guida e mi incamminai verso di loro, guardandomi intorno per vedere se ci fosse anche il *coolie.*

Vedendo che mi avvicinavo, la bambina scese e rimase immobile accanto al risciò. Mi accorsi che il nonno, ben lungi dall'essere uno spettatore, era stato ferito gravemente durante lo scontro e che una grossa scheggia di granata aveva perforato la parete del risciò e gli si era conficcata in un'anca.

Mi rivolsi a lui, in cinese: «Sto cercando la strada per Soochow. Se vuole, è il benvenuto tra i miei compagni, insieme a sua nipote.»

Il vecchio non rispose, ma capii che nonostante le ferite mi aveva riconosciuto immediatamente come il messaggero di tutti coloro che erano morti prima di lui. Per la prima volta compresi perché nei giorni precedenti

avessi visto così pochi cinesi. Non erano andati via per sempre. Aspettavano solo che facessi ritorno. Solo io avevo il potere di ripopolare la terra.

Mi avviai insieme alla bambina verso la pista di cemento della base navale. Nell'acqua fonda ai piedi del molo giacevano le sagome sommerse delle centinaia di veicoli che gli alleati nazionalisti avevano requisito a Shanghai e che i giapponesi avevano distrutto sul posto. Riposavano sul letto del fiume, a sei metri di profondità, componenti di un passato che non era possibile riassemblare poiché adesso ero arrivato io con i miei compagni, e con il nonno e la nipotina, e tutti insieme avremmo preso possesso della Terra.

Due giorni dopo arrivammo finalmente al campo dei miei genitori. Durante il tragitto la bambina era stata con me nella cabina di guida, mentre il nonno si era sistemato fra i miei compagni, perfettamente a suo agio. Sebbene si lamentasse per la fame, insegnai alla bambina che il cibo non era più necessario. Fortunatamente riuscii a distoglierla dai suoi pensieri mostrandole i vari tipi di aerei americani che solcavano il cielo.

Quando imboccammo la strada di Soochow, il paesaggio cambiò. Eravamo vicini allo Yangtse ed eravamo penetrati in una zona dove si erano svolte diverse battaglie. Da tutte le parti i cinesi sporgevano dai rispettivi nascondigli, aspettando il mio arrivo. Si trovavano soprattutto nei campi intorno alle case, con le gambe immerse nell'acqua che filtrava dalle risaie. Ci fissavano dalle trincee, dai tumuli e dalle porte delle abitazioni in rovina.

Accanto a me la bambina si era addormentata. Senza alcun pudore fermai il camion e mi tolsi gli abiti a brandelli, lasciandomi addosso solo una fasciatura che copriva una piccola ferita a un braccio. Nudo, mi inginocchiai davanti al veicolo e alzai le braccia, rivolto alla congregazione che mi aspettava nei campi come fossi un re al momento dell'incoronazione. Sebbene fossi ancora vergine, mostrai i miei lombi ai cinesi che guardavano dai campi, immobili. Con quei lombi, avrei seminato i morti.

Ogni cinquanta metri, avvicinandomi sempre più alla torre lontana che dominava sul campo dei miei genitori, fermavo il camion e mi inginocchiavo davanti al radiatore surriscaldato. Dal campo non veniva il minimo segno di movimento, e adesso ero certo di cosa vi avrei trovato.

La bambina era immobile fra le mie braccia. Mi inginocchiai in mezzo alla strada insieme a lei, chiedendomi se fosse arrivato il momento di metterla con gli altri compagni, ma mi accorsi che le sue labbra si muovevano ancora.

Senza riflettere, obbedendo a quello che mi sembrò un impulso senza senso, strappai una piccola striscia di pelle dalla mia ferita e gliela misi in bocca. Nutrendola in questo modo, proseguii per un altro centinaio di metri in direzione del campo. La bambina ebbe un fremito. La guardai e vidi che aveva gli occhi semi aperti. Non riusciva a vedermi, ma si era accorta che eravamo in movimento.

Fra le porte del campo, sui tetti dei dormitori, sui viottoli rialzati in mezzo alle risaie e oltre il filo spinato, c'era gente che camminava. Venivano verso di me, immersi fino alla vita nelle canne da zucchero avvizzite. Stupefatto, mi strinsi al petto la bambina e lei cominciò a mordermi. Nudo, a cento metri dal camion, contai una dozzina, poi una ventina e infine una cinquantina di prigionieri, alcuni dei quali seguiti da bambini. Alla fine, grazie alla bimba cinese e al mio corpo, i morti tornavano in vita, sorgevano dalle paludi e venivano a salutarmi. Vidi mia madre e mio padre tra le porte del campo e seppi di aver donato loro la mia morte, riconducendoli al mondo. Erano passati illesi nella comunità dei veri viventi, coloro che vivono oltre la morte.

Ora sapevo che la guerra era finita.

Titolo originale: *The Dead Time* (1977).

IL SORRISO

Ora che la logica dell'incubo ha fatto il suo corso, è difficile credere che i miei amici e io avessimo giudicato niente più di un innocente capriccio la mia decisione di portare Serena Cockayne a vivere con me nella mia casa di Chelsea. Due argomenti mi hanno sempre affascinato, le donne e il bizzarro, e Serena li combinava entrambi, ma non in maniera volgare o perversa. Durante le lunghe feste notturne che caratterizzarono la nostra prima estate insieme tre anni fa, la sua presenza accanto a me, bella, silenziosa e sempre stranamente rassicurante, emanava ogni sorta di complessa e piacevole ironia.

Nessuno che incontrasse Serena resisteva al suo fascino. Sedeva tranquilla sulla sua poltroncina dorata accanto alla porta del salotto, e le pieghe azzurre della sua veste di broccato la avvolgevano come un mare gentile e devoto. A cena, dopo aver preso posto, i miei ospiti guardavano con divertita e affettuosa tolleranza il modo in cui accompagnavo Serena al suo posto sull'altro lato della tavolata. Il suo lieve sorriso, che fioriva con la massima delicatezza dalla sua pelle impareggiabile, presiedeva alle nostre elaborate serate con calma imperturbabile. Quando gli ultimi ospiti se ne andavano, porgendo i loro omaggi a Serena che li guardava dal salone con la testa appena inclinata nella sua tipica postura, la portavo felice in camera da letto.

Naturalmente Serena non partecipava mai alle nostre conversazioni, ed era proprio questa una delle ragioni principali del suo fascino. I miei amici e io appartenevamo a quella generazione di uomini che intorno alla mezza età sono stati costretti, se non altro dalle loro esigenze sessuali, a venire faticosamente a patti con il femminismo militante, e c'era qualcosa nella bellezza passiva di Serena, nel suo trucco semplice e all'antica, e soprattutto nel suo silenzio imperturbabile, che suggeriva una profonda e piacevole deferenza verso la nostra mascolinità ferita. In tutti i sensi, Serena era proprio il tipo di donna che gli uomini di solito s'inventano nelle loro fantasie.

Ma questo era ciò che credevo prima di scoprire la vera natura del carattere di Serena, e il ruolo molto più ambiguo che avrebbe recitato nella mia vita: un ruolo dal quale posso ormai solo sperare ardentemente di essere liberato.

In modo decisamente appropriato – anche se sul momento l'ironia della cosa mi era completamente sfuggita – vidi per la prima volta Serena Cockayne al World's End, la Fine del Mondo, quella zona in fondo a King's Road che adesso è occupata da un agglomerato di alti palazzi d'appartamenti, ma che solo tre anni fa era ancora un rifugio per negozi d'antiquariato, modeste boutique e *residence* con terrazza risalenti all'Ottocento e pronti per la ristrutturazione. Tornando a casa dall'ufficio mi fermai davanti a un negozio di curiosità che annunciava una svendita causa chiusura, e guardai attraverso le vetrine macchiate di zolfo la poca merce ancora esposta. Avevano venduto quasi tutto, a parte un fascio di ombrelli vittoriani spiegazzati ammucchiato in un angolo come una vecchia strega in malarnese e uno stock di zampe d'elefante impagliate. Quella dozzina di polverosi monoliti aveva un certo fascino: era tutto ciò che rimaneva di un branco solitario, massacrato per il suo avorio un secolo prima. Li immaginai sistemati senza ostentazione nel mio salotto, a colmare l'atmosfera della loro invisibile ma dignitosa presenza.

All'interno del negozio una giovane commessa sedeva dietro un bancone intagliato, guardandomi con la testa leggermente reclinata, quasi stesse calcolando con calma la mia affidabilità di cliente. Questa posa tutt'altro che professionale, e la sua totale mancanza di reazioni quando entrai nel negozio mi avrebbero dovuto mettere sul chi vive, ma ero già stato conquistato dal suo aspetto davvero insolito.

La prima cosa che notai, e che trasformò completamente l'atmosfera trascurata del negozio, fu la magnificenza della veste di broccato, ben superiore ai mezzi di una ragazza che facesse la commessa nella parte più decadente di King's Road. Sullo sfondo lustro e azzurro, di un'intensità che ricordava le profondità del Pacifico, il ricamo oro e argento saliva dai piedi della veste con una tale ricchezza da far pensare che il tessuto potesse sollevarsi e sommergerla. Al paragone la testa, le spalle pudiche e il busto bianco svelato senza la minima ostentazione dalla profonda scollatura emergevano con una straordinaria serenità da quel mare splendente, come se appartenessero a un'Afrodite domestica tranquillamente seduta accanto a Poseidone. Benché non avesse più di vent'anni, l'acconciatura dei capelli era deliberatamente fuori moda, come se fosse stata assemblata da una vecchia appassionata delle riviste di cinema degli anni Venti. All'interno di quel casco

biondo i suoi lineamenti erano stati incipriati e ritoccati con la stessa fantastica cura, le sopracciglia assottigliate e la scriminatura dei capelli tenuta alta, senza il minimo senso di nostalgia scherzosa. Il tutto doveva essere opera di una vecchia madre che sognava ancora Rodolfo Valentino.

Le piccole mani le riposavano in grembo, apparentemente giunte ma in realtà separate da un piccolo intervallo di spazio, una posa stilizzata che dava la sensazione che volesse trattenere per sé un frammento di tempo che altrimenti le sarebbe scivolato via. Sulla bocca le aleggiava un sorriso appena accennato, al tempo stesso pensieroso e rassicurante, come se si fosse rassegnata con atteggiamento adulto al mondo estenuato di quel negozietto di curiosità ormai moribondo.

«Mi dispiace che stiate per chiudere» le dissi. «Quello stock di zampe d'elefante in vetrina... hanno qualcosa di commovente.»

Non mi rispose. Le sue mani restarono accostate a pochi millimetri l'una dall'altra, e i suoi occhi guardarono come in trance la porta che mi ero chiuso alle spalle. Era seduta su una sedia decisamente stravagante, una sorta di piedistallo a tre zampe in teak, che somigliava un po' a un cavalletto e un po' a un trespolo.

Rendendomi conto che doveva trattarsi di una sorta di sedile ortopedico e che probabilmente lei aveva una malformazione – da cui il trucco elaborato e la postura rigida – mi piegai verso di lei per riprendere il mio discorso.

Poi vidi la placca di ottone assicurata alla sommità del treppiede di teak su cui era seduta.

SERENA COCKAYNE

Incollato alla placca c'era un cartellino impolverato con un prezzo: '£ 250'.

Ripensandoci, è strano che mi ci sia voluto tanto per capire che non stavo guardando una donna in carne e ossa ma un elaborato manichino, un capolavoro dell'arte delle bambole prodotto da uno straordinario virtuoso. Questo spiegava quanto meno la veste edoardiana e la parrucca fuori moda, i cosmetici in stile anni Venti e l'espressione facciale. Ciò nonostante, la somiglianza con una donna reale era vagamente inquietante. I contorni lievemente arcuati delle spalle, la pelle fin troppo liscia e perlacea, la lieve peluria alla base della nuca che era sfuggita alle attenzioni del parrucchiere, l'insolita delicatezza con cui erano state modellate le narici, le orecchie e le

labbra – con un atto d'amore quasi sensuale – costituivano nell'insieme un tour de force così stupefacente da nascondere quasi la sottile astuzia dell'intera operazione. Già pensavo all'effetto che quella replica a grandezza naturale di loro stesse avrebbe avuto sulle mogli dei miei amici quando gliel'avessi presentata.

Qualcuno tirò indietro una tenda alle mie spalle. Il proprietario del negozio, un giovane omosessuale dai modi accorti, venne avanti con un gatto bianco tra le braccia, sollevando il mento al suono della mia risata divertita. Avevo già estratto il libretto degli assegni e messo la mia firma, con uno svolazzo adeguato all'occasione.

Così presi un taxi e portai Serena Cockayne a vivere a casa mia. Ripensando a quella prima estate che trascorremmo insieme, la ricordo come un periodo di assoluta serenità, nel quale quasi ogni aspetto della mia esistenza era arricchito dalla presenza di Serena. Decorosa e mai invadente, dava un delizioso tocco d'ironia a tutto ciò che mi circondava. Quando sedeva tranquilla accanto al camino del mio studio mentre leggevo, o quando presiedeva alle cene come se fosse la padrona di casa, il suo placido sorriso e lo sguardo sereno illuminavano l'atmosfera.

Non uno solo dei miei amici sfuggì a quella che era stata la mia impressione iniziale, e tutti si complimentarono con me per l'acquisto. Le loro mogli, naturalmente, guardavano Serena con sospetto, e la consideravano palesemente parte di un capriccio adolescenziale e vagamente sessista. Io però feci finta di niente, ed entro pochi mesi la sua presenza in casa mia veniva data per scontata ormai da tutti.

In autunno era diventata così integralmente parte della mia vita che spesso mi scordavo addirittura della sua presenza. Subito dopo il suo arrivo mi ero sbarazzato del pesante treppiede di teak e l'avevo sostituito con una poltroncina dorata che non mi era difficile spostare da una stanza all'altra. Serena era decisamente leggera. Il suo inventore – quel genio sconosciuto delle bambole – doveva chiaramente aver inserito uno scheletro resistente, perché la sua postura, come del resto la sua espressione, non subiva mai cambiamenti. Mancava la minima indicazione della data o del luogo in cui era stata fabbricata, ma dalle scarpe di vero cuoio che a volte sbucavano da sotto la veste di broccato ipotizzai che fosse stata assemblata una ventina di anni prima, forse come controfigura di un'attrice negli anni d'oro dell'industria cinematografica postbellica. Quando tornai al negozio per

indagare sui suoi precedenti proprietari, l'intero World's End era stato ridotto in macerie.

Una domenica sera di novembre scoprii qualcosa di nuovo su Serena Cockayne. Dopo aver lavorato tutto il pomeriggio nello studio alzai lo sguardo dalla scrivania e la vidi seduta di spalle nell'angolo della stanza. Distratto da un problema professionale, dopo pranzo l'avevo lasciata lì senza pensarci, e c'era qualcosa di melanconico nelle sue spalle arrotondate e nella testa inclinata, come se sentisse di essere caduta in disgrazia ai miei occhi.

Quando la girai verso di me notai una piccola macchia sulla spalla sinistra, forse un pezzetto d'intonaco caduto dal soffitto. Tentai di toglierla, ma la scoloritura rimase. Mi venne in mente che la pelle sintetica, probabilmente realizzata utilizzando una plastica sperimentale, poteva aver cominciato a deteriorarsi. Accendendo la lampada da tavolo, esaminai con maggior cura le spalle di Serena.

Visto contro lo sfondo scuro dello studio, lo strato perlaceo che ricopriva la pelle di Serena confermò tutta la mia ammirazione per il genio del suo creatore. Qua e là alcune imperfezioni quasi impercettibili, o delle screziature che suggerivano ad arte la presenza di un capillare, creavano un effetto di stupefacente realismo. Avevo sempre creduto che questa perfetta imitazione della carne non si estendesse a più di due centimetri sotto la scollatura della veste, e che il resto del corpo di Serena consistesse di legno e cartapesta.

Osservando la forma angolosa delle scapole e la modesta curvatura dei seni ben nascosti, cedetti a un impulso improvviso ma assolutamente privo di lascivia. In piedi alle sue spalle, presi tra le dita la cerniera d'argento e con un unico movimento la abbassai fino alla vita di Serena.

Guardando stupefatto la distesa ininterrotta di pelle bianchissima che si estendeva fino ai fianchi prosperosi e agli inconfondibili emisferi delle natiche, mi resi conto che il manichino che avevo davanti era la riproduzione completa di una donna, e che il suo creatore aveva dispiegato la stessa abilità sulle parti visibili e su quelle invisibili della sua anatomia.

La cerniera era scesa fino alla base ossidata della dentatura. C'era qualcosa di offensivo nel mio lottare contro il vestito aperto di quella donna seminuda. Le mie dita toccarono la pelle in fondo alla schiena, rimuovendo la polvere che vi si era accumulata nel corso degli anni.

Fra la colonna vertebrale e il fianco si estendeva in diagonale il contorno

netto di una cicatrice. Diedi per scontato che indicasse un'apertura assolutamente necessaria per la costruzione di quei modelli. Ma i segni delle suture erano fin troppo evidenti. Mi rialzai e restai per qualche istante a guardare la donna seminuda con la sua testa inclinata, le mani giunte e lo sguardo fisso sul camino.

Facendo attenzione a non danneggiarla, abbassai il corpetto della veste. Apparvero le curve superiori dei seni, racchiuse dai segni delle spalline. Poi, un paio di centimetri sopra il capezzolo sinistro ancora coperto, vidi una grossa crepatura nera.

Tirai su la lampo e le sistemai delicatamente la veste sulle spalle. Inginocchiato sul pavimento davanti a lei, le guardai il viso con estrema attenzione, cogliendo le leggerissime screpolature del labbro superiore, le minuscole venuzze sulle guance e una cicatrice sotto il mento, di quelle che sembrano risalire all'infanzia. Mi colse uno strano senso di repulsione e di eccitazione, come se mi fossi lasciato trascinare in una qualche forma di cannibalismo.

Ora sapevo che la persona seduta sulla poltroncina dorata non era un manichino ma una donna che un tempo era stata viva. La sua pelle meravigliosa era stata applicata e conservata per sempre da un maestro la cui arte non consisteva nel costruire bambole, ma nell'imbalsamazione.

E fu in quel momento che mi innamorai disperatamente di Serena Cockayne.

Durante il mese successivo la mia infatuazione per Serena raggiunse tutta l'intensità di cui un uomo di mezza età può essere capace. Abbandonai il mio ufficio, lasciando che i miei dipendenti se la cavassero da soli, e trascorsi tutto il tempo con Serena, prendendomi cura di lei come il più fedele degli innamorati. Affrontai una grossa spesa per fare installare in casa un sistema di aria condizionata di quelli che vengono utilizzati solo nei musei d'arte. In passato avevo sempre spostato Serena da una stanza calda a una fredda senza curarmi delle possibili conseguenze, convinto che fosse fatta di plastica insensibile, ma ora cominciai a regolare con cura la temperatura e il tasso di umidità, deciso a preservarla per l'eternità. Risistemai il mobilio della casa per non correre il rischio che urtasse da qualche parte con le braccia e le spalle mentre la trasportavo da un piano all'altro. La mattina mi svegliavo ansioso, e subito mi rasserenavo vedendola ai piedi del letto; poi la mettevo

seduta accanto a me mentre facevo colazione. La tenevo a portata di mano per tutto il giorno, e lei mi sorrideva con un'espressione così intensa da convincermi che rispondesse ai miei sentimenti.

Rinunciai completamente alla vita sociale, interrompendo le cene e vedendo solo pochi amici. Ammettevo la presenza di uno o due visitatori, ma solo per sviarne i sospetti. Durante le nostre brevi e insignificanti conversazioni guardavo Serena seduta sul lato opposto del salotto con tutta l'eccitazione che solo una relazione illecita può produrre.

Festeggiammo il Natale da soli. Poiché Serena era giovane – a volte, quando la vedevo con lo sguardo perso in qualche fantasticheria, mi sembrava poco più di una bambina – decisi di decorare la casa per lei in stile tradizionale, con un bell'albero, le stelle filanti e il vischio. Gradualmente trasformai le stanze in veri e propri pergolati, dai quali lei presiedeva ai nostri festeggiamenti come una statua della madonna in una processione.

La vigilia di Natale, a mezzanotte, la sistemai al centro del salotto e le misi ai piedi i miei regali. Per un istante sembrò che le sue mani si toccassero, quasi a voler applaudire i miei sforzi. Chinandomi sotto il vischio che le incoronava la testa, accostai le mie labbra alle sue, fermandomi alla stessa distanza che separava le sue mani.

Di fronte a tanta cura e devozione, Serena reagì come una sposa. Il suo viso magro, un tempo così ingenuo con quel sorriso appena accennato, si rilassò nell'espressione soddisfatta di una moglie appagata. Dopo Capodanno decisi che dovevamo riprendere i contatti con il mondo e organizzai la prima di una serie di cene. I miei amici furono felici di trovarci così di buon umore e accettarono Serena come una di loro. Io ero tornato in ufficio e lavoravo con entusiasmo per tutto il giorno, rientrando a casa per trovare Serena ad aspettarmi con le calde attenzioni di una moglie orgogliosa e devota.

Mentre mi vestivo per una delle nostre feste, mi venne in mente che Serena era l'unica tra noi a non potersi mai cambiare d'abito. I primi segni di una certa trascuratezza domestica cominciavano a manifestarsi, seppur in modo solo accennato, nel suo abbigliamento. La pettinatura un tempo elaborata mostrava i primi accenni di disordine e i lisci capelli biondi riflettevano la luce in modo un po' troppo banale. Anche il trucco immacolato del viso mostrava i primi segnali di stanchezza.

Dopo averci riflettuto sopra, decisi di chiedere i servizi di un negozio di parrucchiere e salone di bellezza che si trovava non lontano da casa. Quando

telefonai dissero subito che mi avrebbero mandato uno dei loro dipendenti.

E fu qui che cominciarono i miei guai. L'unica emozione di cui non mi ero mai creduto capace, e che non avevo mai provato prima per un altro essere umano, cominciò ad avvilupparsi intorno al mio cuore.

Il giovanotto che arrivò, portandosi dietro un armamentario completo in miniatura, sembrava inoffensivo. Benché possedesse un corpo muscoloso e abbronzato, c'era in lui qualcosa di effeminato, ed era chiaro che non correvo alcun pericolo lasciandolo solo con Serena.

Nonostante la sicumera che esibiva, sembrò sorpreso quando lo presentai a Serena, e il suo flautato «Buongiorno, signora...» si trasformò in un borbottio incomprensibile. Rabbrividendo nell'aria fresca, la guardò a bocca aperta, palesemente stupefatto davanti a tanta bellezza e calma assoluta. Lasciai che si dedicasse al suo lavoro e trascorsi l'ora successiva nel mio studio, distratto di tanto in tanto da qualche arietta del *Barbiere di Siviglia* e di *My Fair Lady* che veniva dal piano di sopra. Quando ebbe finito controllai il suo lavoro, constatando deliziato che aveva restituito a Serena tutto il suo splendore. La sua espressione da casalinga trascurata era scomparsa, e al suo posto era tornata l'ingenua Afrodite che avevo visto nel negozietto di curiosità sei mesi prima.

Ero così soddisfatto che decisi di richiedere nuovamente i servigi del giovanotto, e le sue visite si trasformarono in un evento settimanale. Grazie alle sue attenzioni e alla devozione con cui io controllavo l'umidità e la temperatura, l'aspetto di Serena riacquistò tutta la sua perfezione. Perfino i miei ospiti non poterono astenersi dal fare commenti sulla sua straordinaria fioritura. Pienamente soddisfatto, non vedevo l'ora che cominciasse la primavera e con essa giungesse il giorno del nostro primo anniversario.

Sei settimane dopo, mentre il giovane parrucchiere era al lavoro nella stanza di Serena al piano superiore, mi accadde di dover tornare in camera da letto per recuperare un libro. Sentii chiaramente la voce del giovanotto, bassa e profonda come se stesse bisbigliando un messaggio segreto. Sbirciai attraverso la porta aperta. Era inginocchiato davanti a Serena, di spalle, la tavolozza dei cosmetici da una parte e il tubo del rossetto nell'altra, e gesticolava in modo giocoso, quasi comico. Resa luminosa dalle sue cure, Serena lo guardava negli occhi, e le sue labbra truccate di fresco sembrava

quasi che stillassero attesa. Non c'erano dubbi: il giovanotto le stava facendo un complimento intimo e discreto.

Durante i giorni successivi sentii che la mia mente era ingabbiata in un circolo vizioso. Mentre tentavo inutilmente di contenere il dolore di quella prima, intensa fitta di gelosia, fui costretto ad accettare il fatto che il giovanotto aveva l'età di Serena, e che quindi ci sarebbero state sempre molte più cose in comune tra loro che non con me. In apparenza, la nostra vita continuava come prima – stavamo seduti insieme nello studio quando tornavo dal lavoro, la portavo in salotto quando i miei amici venivano a farmi visita, e si univa a noi per cena – ma ero consapevole che il nostro rapporto aveva assunto una sfumatura più formale. Serena non passava più la notte nella mia stanza, e mi accorsi che, nonostante il suo sorriso fosse rimasto invariato, i nostri sguardi non si incrociavano più.

Nonostante i miei sospetti crescenti, il giovane parrucchiere continuò con le sue visite. Per quanto Serena e io potessimo essere in crisi, non avevo intenzione di arrendermi. Durante l'interminabile ora che trascorreva in casa nostra, dovevo trattenere continuamente l'impulso di lanciarmi su per le scale. Dal salone mi riusciva spesso di sentire la sua voce che mormorava con il consueto tono adulatorio, ma a voce più alta, come se cercasse di sfidarmi. Quando se ne andava passandomi davanti, sentivo tutto il suo disprezzo verso di me.

Mi ci voleva un'ora prima di riuscire a salire lentamente le scale ed entrare in camera di Serena. La sua straordinaria bellezza, rianimata dalle adulazioni del giovanotto, non faceva che accrescere la mia rabbia. Incapace di dire una parola, passeggiavo avanti e indietro come un marito disperato, consapevole dei minimi cambiamenti nella sua espressione, che era senza dubbio ringiovanita, ricordandomi dolorosamente a ogni istante i trent'anni di età che ci separavano, ma dopo ogni visita del parrucchiere si faceva sempre meno ingenua, come quella di una giovane moglie che stia prendendo in considerazione per la prima volta la possibilità di una relazione adulterina. La curva di capelli biondi che le ricadevano sulla tempia destra aveva assunto la foggia di un'onda sofisticata. Le labbra erano più sottili, la bocca più forte e matura.

Inevitabilmente, intrecciai una relazione con un'altra donna, la moglie separata di un mio carissimo amico, ma feci in modo che Serena non sapesse nulla di questa come delle altre infedeltà che seguirono nelle settimane

successive. Per giunta, pateticamente, cominciai a bere e a trascorrere i pomeriggi ubriaco e solo negli appartamenti dei miei amici, impegnandomi in lunghe conversazioni immaginarie con Serena, nelle quali ero al tempo stesso abietto e aggressivo. A casa presi a recitare la parte del marito dittatoriale, lasciandola tutta la sera nella sua stanza al piano superiore e rifiutandomi di rivolgerle la parola durante la cena. Nel frattempo, paralizzato, continuavo ad assistere agli andirivieni del giovane parrucchiere, ormai trasformatosi in un insolente corteggiatore che fischiettava salendo le scale.

Dopo l'ultima delle sue visite giunse il momento dello stanco epilogo. Avevo trascorso tutto il pomeriggio bevendo da solo in un ristorante deserto, mentre i camerieri mi tenevano d'occhio con pazienza. Nel taxi, mentre tornavo a casa, ebbi un'improvvisa ma confusa illuminazione su Serena e su me stesso. Mi resi conto che la nostra rottura si era verificata esclusivamente per colpa mia e che la mia gelosia per le innocenti civetterie che rivolgeva al giovane parrucchiere aveva ingigantito le cose fino a portarle a dimensioni assurde.

Sentendomi improvvisamente libero dopo settimane di angoscia, pagai il taxi, mi cullai per un istante nell'intensa frescura della casa e corsi di sopra. Affannato ma felice, mi diressi verso Serena al centro della stanza, pronto ad abbracciarla e a perdonare tutti e due.

Poi notai che nonostante il trucco perfetto e la pettinatura stravagante, il vestito di broccato le scendeva dalle spalle in maniera insolita. La spallina destra lasciava scoperta la clavicola e il corpetto era scivolato in avanti, come se qualcuno le avesse manipolato i seni. Aveva sempre il solito sorriso sulle labbra, quasi volesse invitarmi nel modo più garbato possibile a rassegnarmi alla realtà della vita adulta.

Furibondo, feci un passo avanti e la schiaffeggiai.

Come rimpiango quel gesto insensato! Nei due anni che sono trascorsi da allora ho avuto tutto il tempo di riflettere sui pericoli di una catarsi troppo affrettata. Serena e io viviamo ancora insieme, ma tra noi tutto è finito. Lei siede sempre sulla sua poltroncina dorata accanto al camino del salotto e si unisce a me quando ci sono degli ospiti a cena. Ma si tratta di mera apparenza, un guscio vuoto che non contiene più la minima parvenza di sentimento.

All'inizio, dopo averla schiaffeggiata, sembrò che non fosse cambiato quasi

nulla. Ricordo che rimasi in piedi al centro della stanza, massaggiandomi la mano dolorante. Mi calmai, mi spazzolai via la cipria dalle nocche e decisi di dare una sterzata alla mia esistenza. Da allora in poi smisi di bere e ricominciai ad andare in ufficio tutti i giorni, dedicandomi al mio lavoro.

Per Serena, tuttavia, quell'incidente segnò il primo stadio di quella che si sarebbe rivelata una trasformazione definitiva. Dopo pochi giorni mi resi conto che aveva perso molto del suo splendore. La faccia sembrava più secca, il naso più sporgente. Il punto all'angolo della bocca in cui l'avevo colpita si gonfiò e assunse una piega quasi ironica. In assenza del giovane parrucchiere – che avevo licenziato dieci minuti dopo averla schiaffeggiata – il declino di Serena parve accelerare. L'elaborata pettinatura che il giovanotto le aveva creato cominciò a disfarsi, e i capelli le ricadevano disordinati sulle spalle.

Alla fine del nostro secondo anno insieme, Serena Cockayne era invecchiata di dieci anni abbondanti. A volte, guardandola curva sulla poltroncina con la sua veste dai colori ancora brillanti, avevo quasi la sensazione che avesse deciso di raggiungermi e superarmi in età, e che quella decisione facesse parte di un complesso schema di vendetta. Non riusciva più a mantenere una postura eretta e le spalle rotonde avevano preso a ingobbirsi come quelle di una vecchia. Con il suo sorriso vago e i capelli arruffati mi ricordava sempre più spesso una stanca zitella di mezza età. Le sue mani alla fine si erano giunte in una stretta protettiva e malinconica.

Recentemente si è verificato uno sviluppo ancor più inquietante. Tre anni dopo il nostro primo incontro, Serena è entrata in uno stadio di deterioramento radicalmente nuovo. Per effetto di una debolezza congenita della colonna vertebrale, forse associata all'operazione della quale porta ancora le cicatrici, la sua postura ha subìto un'alterazione. In passato si piegava appena in avanti, ma tre giorni fa l'ho trovata abbandonata contro lo schienale. Ora siede in modo rigido e goffo e sorveglia il mondo con occhio critico e strabico, come una bellezza stanca e butterata. Una delle palpebre è quasi chiusa e dà al suo volto grigiastro un'espressione vagamente cadaverica. Le mani hanno proseguito nel loro processo di collisione e hanno cominciato a intrecciarsi, ruotando fino a produrre una parodia deforme di se stesse che ben presto si trasformerà in un gesto osceno.

Ma è soprattutto il suo sorriso a terrorizzarmi. Vederlo mi ha distrutto la vita, ma mi riesce impossibile distogliere lo sguardo. Man mano che il viso si faceva più cascante, il sorriso si è allargato in modo vagamente sbilenco.

Benché ci siano voluti due anni perché facesse pienamente effetto, il colpo subìto alla bocca ha trasformato definitivamente quel sorriso in una smorfia di rimprovero. C'è qualcosa di saggio e di implacabile nel sorriso di Serena. Guardandolo ora attraverso lo studio, mi sembra contenga una piena comprensione del mio carattere, un giudizio di cui non conosco la natura ma al quale non posso sfuggire.

Ogni giorno il sorriso le striscia sul volto, guadagnando spazio. Il suo progresso è irregolare e rivela sfumature di disprezzo nei miei confronti che mi lasciano paralizzato e senza parole. Fa freddo, qui, ma la temperatura bassa mi aiuta a conservare Serena. Se accendessi il riscaldamento riuscirei probabilmente a sbarazzarmi di lei in poche settimane, ma non potrò mai farlo. Basta la sua smorfia a impedirmelo. E poi, sono legato indissolubilmente a lei.

Fortunatamente, Serena invecchia più in fretta di me. Impotente davanti al suo sorriso, con il soprabito intorno alle spalle, aspetto solo che muoia e mi lasci libero.

Titolo originale: *The Smile* (1976).

SOLARIUM

Il sospetto di Pangborn che qualcuno si fosse nascosto nel solarium coincise con l'arrivo della giovane addetta alle riparazioni. La presenza di questa ragazza, elegante nella sua uniforme quanto annoiata mentre trascinava la sua valigetta di metallo intorno alla sedia a rotelle, aveva scosso i suoi nervi al punto che in un primo momento non aveva fatto il minimo tentativo di trovare l'intruso. I modi aggressivi della ragazza, il suo continuo fischiettare mentre puliva gli schermi dei televisori e il suo crescente interesse per Pangborn erano diversi da qualunque cosa l'uomo avesse dovuto affrontare fino ad allora.

Le donne in uniforme che la ditta mandava per la manutenzione dei servizi forniti nel solarium si erano sempre fatte notare per la loro silenziosa efficienza. Ripensando ai dodici anni che aveva trascorso lì al chiuso, Pangborn non riusciva quasi a ricordare un solo volto. In effetti, l'assenza di qualunque segno, ancorché minimo, di identità personale aveva consentito loro di svolgere senza problemi compiti a volte imbarazzanti. E invece, alla nuova assunta era bastata una prima visita di un'ora per danneggiare la sintonizzazione dello schermo principale e per mettere a disagio Pangborn con le sue occhiate scettiche. Se non fosse stato per quell'elemento vago e destabilizzante di critica nei suoi confronti, Pangborn avrebbe identificato molto prima l'intruso, evitando così le strane conseguenze che sarebbero seguite.

Al momento dell'arrivo, Pangborn era seduto sulla sua sedia al centro del solarium, immerso nella calda luce artificiale che fluiva dalle aperture del soffitto, e guardava la scena della doccia in *Psycho* sullo schermo principale. La brillantezza di quel tour de force non aveva ancora cessato di stupirlo. Aveva rivisto la sequenza centinaia di volte, isolando ogni inquadratura ed esplorandola in altrettanti ingrandimenti, per poi registrare separatamente le varie parti della scena riproducendole sugli schermi laterali. Lo straordinario rapporto tra la geometria della cabina della doccia e l'anatomia del corpo

della vittima sembrava contenere l'indizio che lo avrebbe portato a comprendere il significato di tutto ciò che si muoveva nel suo mondo, ivi incluse le connessioni ancora non dimostrate tra la sua muscolatura e l'immacolato universo di vetro e metallo del solarium. Nei momenti di riflessione più intensa Pangborn finiva per convincersi che le formule segrete che gli consentivano di tenere sotto controllo lo spazio e il tempo erano contenute in qualche punto di quella sezione di pellicola, proiettata all'infinito.

Era talmente immerso nel misterioso culmine della sequenza – il volto terrorizzato dell'attrice premuto contro la griglia rettilinea di piastrelle del pavimento – che all'inizio aveva ignorato il lieve rumore di un respiro non lontano da lui, e l'odore semi familiare di un essere umano.

Pangborn si era girato sulla sua sedia a rotelle, aspettandosi di trovare qualcuno in piedi alle sue spalle, magari uno degli addetti ai rifornimenti per la cucina del solarium o per i serbatoi. Dopo dodici anni trascorsi sempre da solo, Pangborn aveva scoperto che i suoi sensi si erano acuiti al punto di poter cogliere la presenza di un moscerino.

Bloccata l'immagine, ruotò ancora sulla sedia, voltando le spalle agli schermi. La stanza di forma circolare era deserta, come anche il bagno e la cucina.

Ma c'era stato uno spostamento d'aria, in un qualche punto alle sue spalle un cuore aveva battuto e dei polmoni avevano respirato.

Proprio in quel momento una chiave girò nella toppa all'ingresso, la porta di vetro venne sbattuta al goffo passaggio di un aspirapolvere e Vera Tilley fece la sua prima comparsa.

Nonostante la lunga intimità con l'immagine elettronica dell'attrice nuda, Pangborn non guardava in faccia una donna vera da più di dieci anni. Ancora turbato dalla sospetta intrusione, guardò la ragazza in uniforme che lasciava cadere l'aspirapolvere sul tappeto e si metteva a trafficare con la sua cassetta degli attrezzi. Doveva avere meno di vent'anni, con i capelli biondi ficcati alla meno peggio sotto il berretto e un trucco eccentrico applicato agli occhi e alla bocca, già di per sé grandi. Sul risvolto dell'uniforme c'era un cartellino d'identificazione – sotto lo stemma della ditta si leggeva il nome 'Vera Tilley', seguito da una foto che la ritraeva con un'espressione imbronciata e le guance gonfie.

Ora stava rivolgendo lo stesso sguardo provocatorio a Pangborn e al solarium.

«Quando è pronta, può anche procedere» le disse Pangborn. «Al momento sono piuttosto occupato.»

«Lo vedo.» La ragazza diede un'occhiata agli schermi, con i primi piani degli occhi spenti dell'attrice circondati, come una pala d'altare elettronica, da altrettante parti del suo cadavere. Voltandosi a guardare con aria sarcastica la poltrona anatomica di Pangborn, puntualizzò: «Crede che si trovi a suo agio lassù? Non può fare qualcosa per aiutarla?» Con un'unghia sporca, indicò la console su un braccio della poltrona. «Ha tanti di quei bottoni che potrebbe fermare il mondo intero.»

Ignorandola, Pangborn ruotò la sedia e tornò a rivolgersi verso gli schermi. Per tutta l'ora successiva, mentre insisteva ad analizzare la sequenza della doccia, continuò a pensare all'intruso. Chiaramente non c'era più nessuno nascosto nel solarium, ma la presenza del misterioso visitatore poteva essere collegata in qualche modo con quella strana ragazza. Non gli sarebbe stato difficile credere che si trattasse di un nuovo tipo di terrorismo urbano. Restò ad ascoltarla mentre girava per la cucina, controllando gli elettrodomestici e rifornendo le dispense. Di tanto in tanto il suo fischiettio assumeva una modulazione ironica.

Dopo aver finito di pulire il bagno, la ragazza tornò e si fermò in piedi tra Pangborn e gli schermi. Pangborn sentiva l'odore della sua colonia sui polsi della giovane.

«È ora di spegnere il sistema salvavita» disse in tono allegro. «Crede di poterne fare a meno per cinque minuti?»

Pangborn attese impaziente mentre la ragazza staccava ciascuno dei televisori dalla parete e controllava i comandi. Guardandola al lavoro, inginocchiata sul tappeto proprio davanti a lui, si sentì stranamente vulnerabile. Il suo respiro, i polpacci torniti, la volgare vitalità del suo corpo gli fecero desiderare che fosse possibile evitare qualunque forma di manutenzione periodica del solarium. Era rimasto perfettamente celibe per quindici anni, e i suoi sentimenti confusi lo mettevano a disagio. Preferiva la realtà certa degli schermi alle finzioni infinitamente bizzarre della vita quotidiana. Allo stesso tempo, però, Vera Tilley lo intrigava. Ripensò all'intruso.

«Ci vediamo la prossima settimana» gli disse la ragazza mentre lui firmava

la ricevuta con l'elenco dei lavori effettuati. Mentre rimetteva gli attrezzi nella valigetta, lo guardò con un'espressione preoccupata. «Ma non si stanca mai di guardare quei vecchi film? Dovrebbe uscire, ogni tanto. Mio fratello ha un taxi, se mai dovesse servirle.»

Pangborn la congedò con un gesto, tenendo gli occhi fissi sull'immagine ingrandita del pavimento del bagno e sugli strani contorni degli zigomi dell'attrice. Ma quando la porta si aprì la richiamò: «A proposito, volevo chiederle... quando è arrivata, c'era qualcuno che aspettava fuori?»

«Se c'era, doveva essere invisibile.» Sorpresa dal tono deliberatamente casuale di Pangborn, soppesò la valigetta come se volesse estrarne un cacciavite per sintonizzare un'immaginazione troppo laboriosa. «Lei è solo, qui, signor Pangborn. Forse ha visto un fantasma...»

Dopo che se ne fu andata, Pangborn si appoggiò allo schienale della poltrona e diede un'occhiata ai programmi televisivi del pomeriggio. Con i suoi modi sbrigativi, la ragazza aveva mandato fuori sintonia lo schermo principale, creando un fastidioso e discontinuo sistema di interferenze, ma per una volta Pangborn fu in grado di ignorarlo. Mise il volume al minimo e guardò scorrere in silenzio le dozzine di programmi.

Ancora una volta, e senza tema d'errore, era consapevole della presenza di qualcuno nelle sue vicinanze. La debole voce di un altro essere umano era sospesa nell'aria, insieme all'aroma di un corpo sconosciuto. Nel solarium c'era un odore strano ma non sgradevole. Pangborn si staccò dagli schermi e fece un giro per la stanza sulla sedia a rotelle, ispezionando la cucina, l'ingresso e il bagno. Poté verificare che il solarium era deserto, ma allo stesso tempo restò convinto che qualcuno lo stesse guardando.

La ragazza, Vera Tilley, lo aveva turbato in modo assolutamente imprevisto. Tutta la sua esperienza, gli anni trascorsi davanti agli schermi televisivi, non lo avevano preparato a un incontro con una donna vera, per quanto breve. Quello che un tempo si sarebbe potuto chiamare il mondo reale, fatto di strade tranquille fiancheggiate da palazzi con centinaia di solarium tutti identici, non aveva fatto il minimo sforzo per irrompere nel mondo privato di Pangborn, che quindi non aveva mai sentito il bisogno di difendersene.

Abbassando gli occhi sul suo corpo, si rese conto che durante la visita della ragazza era sempre stato nudo. Immerso nella luce costante del solarium, già

da anni aveva rinunciato a indossare perfino gli slip. Le addette alla riparazione inviate dalla ditta erano sempre state così distaccate e anonime che non aveva mai provato il minimo imbarazzo vedendosele girare attorno.

Ma Vera Tilley lo aveva fatto sentire per la prima volta consapevole del proprio corpo. E probabilmente doveva anche essersi accorta di averlo eccitato. Cercando di non pensare alla ragazza, Pangborn risollevò lo schienale della sedia e si concentrò di nuovo sugli schermi davanti a sé. Placato dalla luce calda che gli scorreva sul corpo abbronzato, disattivò i canali pubblici e tornò alla sua analisi di *Psycho.* Le geometrie dell'attrice nuda di traverso sul pavimento della cabina della doccia rappresentavano una fonte d'interesse inesauribile, come la forma più astratta possibile di musica, e nel giro di pochi minuti fu in grado di riabbassare lo schienale della poltrona, avendo dimenticato Vera Tilley e il misterioso intruso.

Durante i dodici anni trascorsi nel solarium, Pangborn non aveva mai lasciato la stanza inondata di luce, e recentemente aveva cominciato a restare quasi sempre sulla sedia a rotelle. Nei pochi minuti al giorno che era costretto a trascorrere in piedi nel bagno, si sentiva stranamente pesante e ingombrante, percependo il suo corpo come una massa informe di muscoli sospesa da un cattivo scultore su una struttura ossea ben più sottile. Steso sulla poltrona, trovava difficile credere che la figura snella e abbronzata proiettata dal monitor sugli schermi di fronte a lui fosse quello stesso invalido tremebondo che si trovava davanti nello specchio del bagno. Per quanto gli era possibile, Pangborn rimaneva sulla sedia a rotelle, utilizzandola anche per spostarsi in cucina, preparandosi i pasti da seduto, in un certo senso creandosi un secondo mondo in miniatura nell'universo privato del solarium.

La stanza sferica nella quale gli sembrava di aver trascorso tutta la sua vita, in sonno o in veglia, provvedeva ormai a tutti i suoi bisogni, fisici come psicologici. La stanza era al tempo stesso una palestra e una camera da letto, una biblioteca e un ufficio (teoricamente Pangborn era un critico televisivo, pressoché l'unico lavoro, a parte quello di addetto alla manutenzione, in una società nella quale tutto il resto era completamente automatizzato). Montato sulla parete posteriore del solarium c'era un insieme di attrezzi che utilizzava per mezz'ora al giorno, restando seduto sulla sedia.

La stanza da bagno era anch'essa equipaggiata con un armadietto speciale che conteneva una notevole varietà di oggetti erotici, ma per anni Pangborn aveva provato disgusto alla sola idea di farne uso, poiché l'avrebbero

coinvolto in modo troppo destabilizzante nelle sue funzioni corporee. Provava la stessa repulsione anche per gli strumenti di manutenzione psicologica che chiunque veniva incoraggiato a proiettare sugli schermi televisivi per almeno un'ora al giorno – scontri e riconciliazioni simulati con i propri genitori, test dell'intelligenza e della personalità, e tutta una serie di giochi di psicologia, drammi in formato tascabile nei quali poter recitare un ruolo da protagonisti.

Ma Pangborn si era stancato subito del repertorio limitato di quelle sciarade. La fantasia e l'immaginazione avevano sempre avuto ben poca parte nella sua vita, e si sentiva a suo agio solo nel quadro di un realismo assoluto. Il solarium era uno studio televisivo perfettamente equipaggiato, nel quale lui era al contempo attore protagonista, autore e regista di uno sceneggiato domestico interminabile, ma infinitamente più interessante dei programmi forniti dai canali pubblici. I notiziari riguardavano ormai i suoi processi corporei, la frequenza notturna dei battiti cardiaci, le curve ascendenti e discendenti della sua temperatura. Sembrava ci fosse una sorta di connessione, profonda anche se misteriosa, tra quelle immagini e l'analisi di taluni eventi chiave ricavati dalla sua biblioteca di film. La strana geometria che presiedeva ai movimenti dell'attrice nella cabina della doccia forniva una chiave per quell'astrazione assoluta di se stesso che Pangborn aveva perseguito fin dai suoi primi giorni nel solarium: la costruzione di un mondo formato unicamente da materiali che appartenessero alla sua stessa coscienza.

Durante i giorni successivi la pace mentale di Pangborn venne interrotta dalla crescente consapevolezza della presenza dell'intruso nel solarium. All'inizio concentrò i sospetti sull'arrivo di Vera Tilley. Il forte odore dei cosmetici usati dalla giovane aveva risvegliato in lui alcuni ricordi repressi di sua madre e di sua sorella, nonché del suo breve matrimonio fallito. Ma ancora una volta, mentre steso nella sua poltrona analizzava i primi piani sempre più ingranditi del volto dell'attrice schiacciato contro le piastrelle del bagno, sentì alle sue spalle la presenza di un visitatore non invitato. Con il volume a zero poteva cogliere un respiro occasionale e perfino un sospiro, quando il misterioso intruso sembrava stancarsi della sua veglia segreta. Di tanto in tanto Pangborn sentiva uno scricchiolio metallico dietro di lui, la tensione di un attrezzo di cuoio, e coglieva il vago odore di un altro corpo.

Ignorando per una volta gli schermi dei televisori, Pangborn intraprese

un'affannosa ispezione del solarium, a partire dall'ingresso e dagli armadi che vi si trovavano. Tirò fuori i cassetti, i bauli pieni di vestiti che non indossava da dieci anni. Soddisfatto nel rendersi conto che all'ingresso non c'erano nascondigli, si spostò con la sedia a rotelle nel bagno e in cucina, controllò l'armadietto dei medicinali e la doccia, gli stretti interstizi dietro il frigorifero e il forno. Gli venne in mente che l'intruso poteva essere un animale di piccola taglia, sgattaiolato nel solarium durante la visita di una delle addette alle pulizie. Ma mentre sedeva immobile nel silenzio inondato di luce riusciva a sentire il respiro regolare di un essere umano.

Alla seconda visita di Vera Tilley, Pangborn la aspettava sulla porta del solarium. Sperava di intravedere qualcuno che si nascondesse là fuori, magari un complice dell'intruso. Già sospettava che fossero membri di una gang che sperava di riuscire ad alterare gli indici di gradimento.

«Mi è quasi venuto addosso, signor Pangborn! Che c'è? Non mi vuol fare entrare, oggi?» Spingendo la porta contro la sedia a rotelle, Vera guardò Pangborn. «È proprio messo male.»

Pangborn tornò al centro del solarium. Il trucco della giovane sembrava meno bizzarro, come se intendesse rivelargli qualcosa di più su se stessa. Accortosi all'improvviso di essere nudo, si sentì uno sgradevole prurito sulla pelle.

«Ha visto nessuno fuori? Magari seduto in una macchina, o a controllare la porta?»

«Me l'ha già chiesto la scorsa settimana.» Ignorando l'agitazione di Pangborn, Vera aprì la sua cassetta degli attrezzi e cominciò a montare l'aspirapolvere. «Aspetta degli ospiti?»

«No!» Il solo pensiero lo terrorizzava. Perfino la presenza della giovane lo rendeva esausto. Ricordava il respiro dietro la sua sedia. Sforzandosi di mantenere la calma disse: «Perché non rimanda le pulizie e dà un'occhiata ai bocchettoni dell'aria? Mi pare ce ne sia uno che fa uno strano rumore – magari è un'eco che viene dallo studio dell'appartamento accanto.»

Pangborn rimase ad aspettare mentre la ragazza controllava i bocchettoni. Quindi la seguì per tutto il solarium sulla sedia a rotelle, assistendo alle pulizie del bagno e della cucina. Sbirciò tra le gambe di lei, controllando la cabina della doccia e lo scaricarifiuti, ricavandone la conferma che non c'era nessuno nascosto.

«C'è solo lei qui, signor Pangborn. Lei e gli schermi dei televisori.» Mentre

chiudeva la sua valigetta Vera lo guardò con un'espressione preoccupata. «È mai stato allo zoo, signor Pangborn?»

«Cosa...? Ho recensito dei documentari sulla natura.» Pangborn aspettò spazientito che la ragazza se ne andasse, sollevato all'idea di poter riprendere il suo lavoro. Guardando la sua dozzina di schermi televisivi, che Vera stavolta aveva sintonizzato con la più assoluta perfezione, si convinse tutto d'un tratto che l'idea di un intruso era stata solo una fantasia provocata dall'inquietante presenza della donna.

Ma dopo pochi minuti sentì di nuovo i rumori provocati dall'estraneo alle sue spalle e il respiro dell'uomo, stavolta più sonoro, come se avesse deciso di non nascondere più a Pangborn la sua presenza.

Mantenendo il controllo su di sé, Pangborn esaminò con cura il solarium. Una luce immutabile pioveva dalle lastre di vetro in un mondo senza ombre, immergendo la stanza in riflessi quasi sottomarini. Era impegnato a recensire un programma di film ridoppiati – esisteva ormai un repertorio impressionante di classici ritrascritti, con trame e dialoghi totalmente sconnessi dall'originale. Pangborn stava vedendo una versione colorizzata e ridoppiata di *Casablanca,* trasformatosi in un film propedeutico a un corso alberghiero, nel quale venivano illustrati i rischi e i successi che potevano derivare dalla gestione di un night club all'estero. Ignorando il dialogo inzeppato di banalità, Pangborn si stava godendo l'elegante e intramontabile regia quando un difetto nel colore sullo schermo principale aveva fatto diventare verdi le facce di tutti i protagonisti.

Mentre spegneva gli schermi, deciso a chiamare la ditta di manutenzione, Pangborn udì il suono inconfondibile di un respiro. Rimase immobile sulla sedia a rotelle, ascoltando l'alzarsi e l'abbassarsi tipico della respirazione umana. Quasi consapevole che Pangborn lo stava ascoltando, l'intruso aveva cominciato ad ansimare più pesantemente, nel modo rauco e profondo tipico di chi ha paura.

Dimostrando sangue freddo, Pangborn continuò a dare le spalle allo sconosciuto, che doveva essere nascosto all'ingresso o in bagno. Era in grado di sentire la paura dell'uomo non solo dal respiro, ma anche da quell'odore tipico che aveva notato già la settimana precedente. Per qualche motivo era quasi certo che l'uomo non avesse la minima intenzione di aggredirlo, e stesse solo cercando di scappare dal solarium. Forse era un evaso, in fuga da un

qualche errore giudiziario, o il paziente di una clinica, rinchiuso ingiustamente.

Per il resto del pomeriggio Pangborn fece finta di guardare gli schermi difettosi, cercando sistematicamente un metodo per entrare in contatto con l'intruso. Doveva in primo luogo stabilire l'identità dell'uomo. Accese la telecamera a circuito chiuso che sorvegliava il solarium e la programmò perché riprendesse in automatico l'intero ambiente: bagno, cucina e ingresso inclusi.

Poi si dedicò a preparare una serie di trappole. Aprì l'armadietto dei medicinali in bagno, memorizzando la posizione del disinfettante e dei cerotti. Dopo una cena deliberatamente anticipata lasciò intatti il filetto e l'insalata. Sistemò una saponetta nuova nella doccia e sparse un sottile strato di talco sul tappetino del bagno.

Soddisfatto, tornò a dedicarsi agli schermi e rimase steso fino a molto tardi in uno stato di dormiveglia, ascoltando il respiro leggero alle sue spalle mentre proseguiva la sua analisi infinita della scena dell'omicidio in *Psycho.* La giunzione immacolata e silenziosa tra la pelle dell'attrice e le mattonelle bianche del bagno, ingrandita in un enorme primo piano, conteneva le formule segrete che a loro volta univano il corpo di Pangborn e il tessuto bianco del suo letto cromato.

Quando si svegliò la mattina dopo sentì ancora una volta il respiro dell'intruso, così calmo che il suo misterioso visitatore sembrava quasi parte della vita quotidiana nel solarium. Come Pangborn si era aspettato, tutte le modeste trappole avevano funzionato. L'uomo si era lavato le mani con la saponetta nuova, una piccola porzione della bistecca e dell'insalata era stata consumata, e c'era l'impronta di un piede estraneo nel talco.

Turbato da quella prova tangibile che non era solo nel solarium, Pangborn rimase a guardare l'impronta. Il piede dell'uomo era grande più o meno come il suo, con lo stesso alluce sproporzionato e invadente. Qualcosa in quella somiglianza gli suscitò un moto di irritazione. Provò un improvvisa sensazione di sfida, provocata proprio dalla somiglianza con quell'uomo.

Questa sensazione si accentuò ulteriormente quando Pangborn scoprì che l'uomo aveva preso un libro dallo scaffale – il testo quasi introvabile della sceneggiatura originale de *Il terzo uomo,* ormai trasformato dall'Autorità mondiale per il turismo in un racconto morale sulle difficoltà che derivano dalle barriere linguistiche. Pangborn scorse le pagine del libro, sperando

quasi di trovare ulteriori indizi dell'identità del misterioso visitatore, e poi lo rimise sullo scaffale. Questi primi accenni alla natura dell'intruso – i gusti letterari in comune, la forma dei piedi, il suo respiro e il suo odore – lo incuriosivano e lo provocavano al tempo stesso.

Scorrendo ad alta velocità le ore di filmato registrate dalla telecamera del solarium, di tanto in tanto gli parve di cogliere quelle che sembravano brevi immagini dell'intruso – lo scorcio di un gomito dietro la porta del bagno, una spalla incorniciata dall'armadietto dei medicinali, la nuca che appariva nell'ingresso. Pangborn studiò quelle immagini ingrandite, proiettandole accanto ai fermi immagine di *Psycho,* due sistemi geometrici paralleli ma coincidenti.

Quel duello mai esplicito ma civile tra di loro proseguì nei giorni successivi. A volte Pangborn sentiva di condurre un *ménage à deux.* E in effetti cucinava il pasto per due persone – fortunatamente l'intruso dimostrava di approvare i gusti di Pangborn in materia di vini, e spesso, durante la notte, si concedeva anche un sorso del suo brandy. Soprattutto, i loro gusti intellettuali coincidevano – gli interessi per il cinema, per la pittura astratta e per l'architettura delle grandi strutture. Pangborn immaginava già di dividere apertamente il solarium e di imbarcarsi insieme allo sconosciuto nella sua fuga dal mondo e nell'esplorazione dei rispettivi 'io' assoluti, del loro spazio e del loro tempo assolutamente unici.

Fu tanto più amareggiato, quindi, quando scoprì che l'intruso aveva cercato di ucciderlo.

Troppo stupefatto per raggiungere il telefono e chiamare la polizia, Pangborn guardò il flacone di sonniferi. Rimase ad ascoltare il lieve respiro alle sue spalle, ora più lento, come se l'intruso stesse trattenendo il fiato, aspettando la sua reazione.

Dieci minuti prima, bevendo il caffè del mattino, Pangborn aveva ignorato in un primo tempo il suo sapore vagamente acre, pensando si trattasse di una nuova spezia o di un conservante. Ma dopo pochi sorsi per poco non si strozzò. Svuotando con cura la tazza nel lavello, scoprì i resti semi sciolti di una dozzina di capsule.

Pangborn andò all'armadietto dei medicinali e aprì il flacone di sonniferi, ora vuoto. Ascoltò il respiro appena accennato che veniva dal solarium.

Evidentemente, mentre lui gli voltava la schiena, l'intruso aveva riversato l'intero contenuto del flacone nel suo caffè.

Si costrinse a vomitare nel lavandino, ma si sentiva ancora debole quando Vera arrivò, un'ora più tardi.

«Ha l'aria bella florida» gli disse in tono allegro. Poi accennò ai libri sparsi per tutto il solarium. «Vedo che si è rimesso a leggere.»

«Ho prestato dei libri a un amico.» Pangborn girò la sedia in modo da voltarle le spalle mentre lei girava per la stanza con la sua valigia. Sotto il sedile della poltrona a rotelle aveva ficcato un coltello per le verdure. Guardando il trucco vivace e lo sguardo franco della ragazza, era difficile pensare che potesse essere in combutta con l'intruso. Allo stesso tempo era sorpreso che lei non potesse sentire il respiro dell'uomo. Ancora una volta Pangborn fu impressionato dalla destrezza dell'intruso, dalla sua capacità di spostarsi da una parte all'altra del solarium senza lasciare quasi traccia del suo passaggio sulle registrazioni della telecamera. Ne dedusse che l'uomo doveva aver trovato un nascondiglio sicuro, forse in un pozzetto di servizio di cui Pangborn ignorava l'esistenza.

«Signor Pangborn! È sveglio?»

Con uno sforzo, Pangborn si distolse dalle sue fantasticherie. Alzò gli occhi e vide Vera inginocchiata di fronte a lui. Si era tirata indietro la cuffia e gli stava scuotendo le ginocchia. Cercò il coltello.

«Signor Pangborn, tutte quelle pillole in bagno. Che ci fanno?»

Pangborn fece un gesto vago. Preoccupato solo di trovare un'arma, si era scordato di buttare via le capsule.

«Ho gettato il flacone nel lavandino – faccia attenzione a non tagliarsi.»

«Signor Pangborn...» Confusa, Vera si alzò e si sistemò la cuffia. Guardò con aria di disapprovazione gli ingrandimenti da *Psycho* sugli schermi e i frammenti confusi della spalla e del gomito registrati dalla telecamera del solarium. «È come un puzzle. Di chi si tratta? Di lei?»

«No, di qualcun altro: un amico che mi ha fatto visita.»

«Lo immaginavo: c'è un gran disordine. La cucina... ha mai pensato di sposarsi, signor Pangborn?»

La guardò, consapevole che la ragazza stava deliberatamente civettando per scuoterlo. Ancora una volta, la sua pelle cominciò a urlare.

«Dovrebbe uscire più spesso» gli stava dicendo, con tono partecipe. «Vada a trovare il suo amico. Vuole che venga domani? Sono di strada comunque.

Credo che la sua antenna abbia bisogno di riparazioni.»

Pangborn le girò intorno, tenendo d'occhio il bagno e la cucina. Vera esitò prima di andarsene, cercando una scusa per prolungare la sua permanenza. Pangborn era sicuro che quell'amabile scervellata non fosse complice dell'intruso, ma se le avesse rivelato la presenza di quell'uomo, per non parlare del suo tentato omicidio, probabilmente sarebbe entrata nel panico e avrebbe provocato un vero e proprio attacco omicida.

Cercò di controllarsi e aspettò che se ne andasse. Ma qualunque irritazione potesse aver provato venne subito dimenticata quando si verificò un secondo attentato alla sua vita.

Come nel caso del primo tentativo, Pangborn notò che il metodo utilizzato era al tempo stesso tortuoso e goffo. Forse perché era ancora sotto l'influsso dei sonniferi, o forse per pura e semplice spavalderia, non provò nessuna sensazione di panico: solo la ferma determinazione di sfidare l'intruso al suo stesso gioco. Tra loro era in corso un complesso duello, il cui sviluppo frammentario era testimoniato da una serie sempre più copiosa di ingrandimenti sugli schermi: le sue mani sospettose a pochi centimetri dalla telecamera, la spalla angolosa dell'intruso che si stagliava contro la porta della cucina, perfino una parte di un orecchio riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Seduto sulla sedia a rotelle, paragonando le sezioni del suo puzzle visivo con gli elementi della sequenza della doccia in *Psycho,* Pangborn era certo che prima o poi sarebbe riuscito a ricostruire un'immagine completa dell'intruso.

Nel frattempo, la presenza dell'uomo si faceva sempre più evidente. L'odore del suo corpo riempiva il solarium e impregnava gli asciugamani del bagno. Si serviva apertamente dal frigorifero, spargendo foglie di insalata sul pavimento. Instancabile, Pangborn manteneva un livello di sorveglianza costante, cercando di liberarsi dell'effetto dei sonniferi. Era talmente determinato a sconfiggere l'intruso da dare per certo che l'acqua del serbatoio, in bagno, fosse stata inquinata con della soda caustica. Più tardi, in cucina, mentre si sciacquava il viso infiammato con l'acqua minerale, sentì perfettamente il respiro soddisfatto dell'intruso, che celebrava un nuovo, piccolo inganno.

Quella sera, mentre giaceva semi addormentato davanti agli schermi televisivi, si svegliò con un sobbalzo sentendo il soffio caldo dello

sconosciuto contro il viso. Sconvolto, si guardò intorno nella luce baluginante e trovò il coltello da verdura sulla moquette e una piccola ferita sul suo ginocchio destro.

Per la prima volta un odore sgradevole aveva pervaso il solarium: una mistura disgustosa di disinfettante, escrementi e pura rabbia, come l'atmosfera di un istituto psichiatrico lasciato all'incuria.

Mentre era chino a vomitare sul tappeto accanto alla sedia a rotelle, Pangborn voltava le spalle agli schermi. Tendendo davanti a sé il coltello da verdura, si diresse verso l'ingresso. Dischiuse la porta di casa, aspettando che l'aria fresca della notte invadesse il solarium. Lasciando la porta aperta, si spostò verso il telefono accanto agli schermi.

Mentre teneva in mano il cavo telefonico reciso sentì la porta di casa chiudersi lentamente. A quanto pareva l'intruso aveva deciso di andarsene, rinunciando al loro duello anche se Pangborn non era più in condizioni di mettersi in contatto con il mondo esterno.

Pangborn guardò gli schermi, deluso all'idea che non sarebbe mai riuscito a completare il suo puzzle. L'odore sgradevole permeava ancora l'aria, e decise di fare una doccia prima di uscire e usare il telefono di un vicino.

Ma entrando in bagno vide chiaramente gli squarci insanguinati nella tenda della doccia. La tirò e riconobbe il corpo della giovane addetta alle riparazioni, steso a faccia in giù sul pavimento a piastrelle, nella stessa postura che aveva analizzato in migliaia di ingrandimenti.

Terrorizzato dall'espressione tranquilla degli occhi di Vera, come se la ragazza avesse sempre saputo perfettamente il ruolo che era stata chiamata a recitare, Pangborn girò la sedia a rotelle in direzione del solarium. Afferrò il coltello, rivivendo le ferite di lei nella propria gamba dolorante, e sentendo ancora una volta il respiro profondo tutto intorno a sé.

Tutto, in quella fase finale, si svolse in primo piano. Dopo aver ripreso la posizione del cadavere con la sua telecamera portatile – il film sarebbe stato un elemento di prova fondamentale per la polizia – Pangborn si sedette davanti alla parete di schermi. Era sicuro che mancava ormai poco al confronto finale tra lui e l'intruso. Stringendo il coltello, si dispose in attesa dell'attacco imminente. I rumori nel solarium sembravano amplificati, e poteva sentire i polmoni dell'intruso che pompavano aria senza sosta e il

battito spaventato del suo cuore che risuonava sul pavimento e sui braccioli della sedia.

Pangborn lo aspettava, gli occhi fissi sullo schermo, la telecamera a circuito chiuso puntata su di lui. Guardò gli ingrandimenti del suo stesso corpo, dell'attrice nel film sul pavimento bianco e di Vera rannicchiata in bagno e intrecciata alle tende della doccia. Mentre manipolava i comandi per ingrandire ancora di più le mattonelle o i dettagli dei corpi, Pangborn si sentì proiettare oltre la rabbia verso un piacere quasi sessuale all'idea che lo sconosciuto sarebbe morto. Era il primo impulso erotico che avesse provato da quando aveva cominciato a guardare quegli schermi, tanti anni prima. L'odore del corpo di quell'uomo, il suo battito cardiaco e il suo respiro caldo sembravano muoversi verso un climax orgasmico. Quando fosse sopravvenuta, nel giro di pochi minuti, la loro collisione sarebbe stata un atto sessuale vero e proprio, che gli avrebbe finalmente fornito la chiave della quale aveva bisogno.

Pangborn stringeva il coltello, guardando gli schermi che andavano imbiancandosi, anonimi rettangoli di pelle nuda che formavano un cielo frammentato. Eppure fra tutte quelle forme astratte permanevano elementi umani, un nesso residuale di forme e tessuti in cui Pangborn avrebbe potuto infine percepire il profilo inconfondibile dell'intruso.

Gli occhi fissi sullo schermo, aspettava che l'uomo lo toccasse, certo di aver ipnotizzato lo sconosciuto con quelle immagini ossessive. Non provava nessuna ostilità per l'intruso, ed era perfettamente consapevole che durante tutti quegli anni trascorsi nel solarium si era talmente distaccato dalla realtà esterna da essere diventato lui stesso un estraneo. Gli odori e i rumori che lo disgustavano erano prodotti dal suo stesso corpo. Per tutto quel tempo, l'intruso nel solarium non era stato altri che lui stesso. Nella sua ricerca di quiete assoluta aveva trovato un ultimo, insuperabile ostacolo – la presenza intrusiva della sua stessa coscienza. Senza di essa, si sarebbe dissolto per sempre nell'universo di quegli infiniti primi piani. Era dispiaciuto per la ragazza, ma era stata lei a provocare il suo disgusto verso se stesso.

Ansioso di fondersi con il cielo bianco degli schermi, di trovare quella morte che lo avrebbe liberato per sempre da se stesso, dalle intrusioni della sua mente e del suo corpo, alzò il coltello contro il suo cuore felice.

Titolo originale: *Motel Architecture* (1977).

RIUNIONE DI FAMIGLIA

Tra pochi minuti comincerà il prossimo attacco. Ora che mi trovo circondato per la prima volta da tutti i membri della mia famiglia mi sembra assolutamente necessario che questo evento irripetibile venga registrato nel modo più completo. Mentre giaccio qui – appena in grado di respirare, la bocca piena di sangue e il minimo tremore delle mani riflesso dall'occhio attento della telecamera a due metri da me – mi rendo conto che ci saranno molte persone che considereranno la mia scelta dell'argomento quantomeno curiosa, ma questo film rivoluzionerà il concetto stesso di filmino amatoriale, e spero che chiunque si troverà a guardarlo possa ricavarne un'idea almeno minima dell'immenso affetto che provo per mia moglie, per mio figlio e mia figlia, e dell'affetto che a loro volta, nel loro modo particolare, essi provano per me.

È trascorsa ormai mezz'ora dall'esplosione, e tutto in questo soggiorno un tempo elegante è piombato nel silenzio. Sono steso sul pavimento accanto al divano, e osservo la telecamera montata al sicuro, fuori portata, sul soffitto sopra la mia testa. In questa calma innaturale, interrotta solo dal respiro incerto di mia moglie e dal movimento irregolare di mio figlio sul tappeto, non può sfuggire come quasi tutto ciò che ho assemblato con tanto amore negli ultimi anni sia andato distrutto. Le mie porcellane di Sèvres giacciono in mille pezzi sul camino, le pergamene Hokusai sono sforacchiate in diversi punti. Ma nonostante i gravi danni questa è ancora la scena riconoscibile di una riunione di famiglia, benché di un genere tutto speciale.

Mio figlio David è rannicchiato ai piedi di sua madre, con il mento appoggiato sul tappeto persiano a pezzi, i suoi lenti movimenti segnati da una serie di impronte sbavate. Di tanto in tanto, quando alza la testa, posso vedere che è ancora vivo. I suoi occhi mi scrutano, calcolando la distanza tra di noi e il tempo che gli occorrerebbe per raggiungermi. Sua sorella Karen è a poco più di un braccio di distanza, stesa accanto alla lampada caduta tra il divano e il caminetto, ma lui la ignora. Nonostante la mia paura, provo un forte senso

di orgoglio all'idea che abbia lasciato sua madre e intrapreso questo interminabile viaggio verso di me. Per il suo stesso bene preferirei che restasse disteso e conservasse quel poco di forza e di tempo che gli rimane, ma lui insiste con tutta la determinazione che il suo corpo di sette anni può concedergli.

Mia moglie Margaret, che è seduta nella poltrona di fronte a me, alza la mano in un confuso gesto di avvertimento, e poi la lascia cadere inerte sul bracciolo di damasco macchiato. Distorto dallo sbaffo di rossetto, il breve sorriso che mi rivolge potrebbe sembrare allo spettatore casuale ironico o addirittura minaccioso, ma io sono ancora una volta travolto dalla sua incredibile bellezza. Guardandola, sollevato all'idea che probabilmente non si alzerà mai più dalla sua poltrona, ripenso al nostro primo incontro di dieci anni fa, allora come adesso sotto lo sguardo benevolo della telecamera.

L'idea insolita, per non dire illecita, di incontrare mia moglie e i miei figli in carne e ossa mi era venuta in mente tre mesi prima, durante una delle nostre colazioni insieme. Fin dai primi giorni del nostro matrimonio la domenica mattina era stata un momento particolarmente piacevole. Vi erano le gioie della colazione a letto, delle chiacchiere sui giornali e su tutto quanto era accaduto durante la settimana. Spostandoci su un canale privato, Margaret e io potevamo fare l'amore, celebrando la profonda pace dei nostri letti nuziali. Più tardi coinvolgevamo anche i bambini e li guardavamo giocare nelle loro stanze, oppure li sorprendevamo promettendo loro una visita al parco o al circo.

Tutte queste attività, naturalmente, come del resto la nostra vita famigliare, erano rese possibili dalla televisione. A quel tempo né io né nessun altro avevamo mai pensato che fosse possibile incontrarsi di persona. In realtà, esistevano ancora ordinanze tanto antiche quanto raramente invocate che lo impedivano – incontrare un altro essere umano era un'offesa inaccettabile (specialmente, per ragioni che allora non riuscivo a comprendere, un membro della propria famiglia, forse in applicazione di un qualche antico sistema di tabù contro l'incesto). La mia formazione, l'istruzione e la pratica medica, il corteggiamento di Margaret e il nostro matrimonio felice erano tutti accaduti dentro il generoso rettangolo dello schermo televisivo. L'inseminazione di Margaret era avvenuta artificialmente e come per tutti gli altri bambini gli

unici contatti tra David e Karen e loro madre si erano verificati durante la loro breve vita nell'utero.

Inutile dire che tutto ciò aveva comportato un immenso accrescimento della nostra esperienza umana. Da bambino ero stato cresciuto nel reparto maternità dell'ospedale, e mi erano stati così risparmiati tutti i rischi psicologici legati a una vita familiare fondata sull'intimità fisica (per non dire dei rischi, non solo estetici, di una igiene domestica condivisa). Ma ben lungi dall'essere isolato, ero sempre stato circondato da compagni. In televisione non ero mai solo. Dalla mia stanzetta, giocavo per ore con i miei genitori, che mi guardavano dalla comodità delle loro case, ed ero dotato di una grande quantità di videogiochi, cartoni animati, documentari sulla natura e telefilm sulla vita in famiglia che contribuivano ad aprirmi davanti il mondo intero.

I miei cinque anni da studente di medicina erano trascorsi senza che avessi bisogno di vedere un solo paziente in carne ed ossa. Le mie nozioni di anatomia e fisiologia erano state acquisite al computer, e le tecniche più avanzate di diagnosi e chirurgia avevano eliminato qualunque necessità di contatto diretto con una malattia organica. La telecamera sonda, dotata di lenti ai raggi infrarossi e di lettori ai raggi X, rivelava molte più cose di un qualunque occhio umano.

Io ero particolarmente abile neh'utilizzare questi complessi sistemi elettronici, essendo dotato di una sensibilità nell'uso della tastiera che era l'equivalente moderno delle tecniche dei chirurghi classici, ma dai trent'anni in poi decisi di dedicarmi alla medicina generale, con notevoli risultati. Libero dalla necessità di fare visita personalmente al mio ambulatorio, per i miei pazienti era sufficiente connettersi al mio canale. La selezione delle chiamate in entrata, che comportava mandare in dissolvenza una casalinga in menopausa e passare a un bambino affetto da dissenteria, ricordando al tempo stesso di tenere in onda separatamente i due ansiosi genitori, richiedeva una considerevole abilità, tanto più in quanto i pazienti sapevano come usare gli stessi trucchi, e i più nevrotici tra loro si spingevano ancora oltre, presentandosi con inquadrature sghembe, zoom aggressivi e tecniche di *split-screen* che si spingevano ben oltre i peggiori eccessi del cinema sperimentale.

Il mio primo incontro con Margaret avvenne quando lei mi chiamò durante una mattinata particolarmente intensa. Guardando quella che veniva ancora chiamata nostalgicamente 'sala d'aspetto' – il display che proiettava brevi

profili filmati dei pazienti della giornata – l'abitudine mi avrebbe indotto a rimandare al giorno successivo qualunque paziente si fosse connesso senza preavviso, ma fui immediatamente colpito in primo luogo dalla sua età – sembrava sulla trentina – e poi dall'impressionante pallore di questa giovane donna. Sotto i capelli biondi raccolti in una crocchia i suoi occhi spenti e la bocca serrata risaltavano su un viso che aveva il pallore della cenere. Mi resi conto che, a differenza di me e di quasi chiunque altro, non portava nessun trucco davanti allo schermo. Ciò spiegava tanto il chiarore nordico della pelle quanto l'impressione di vecchiaia – alla televisione, grazie al trucco, sembrava che tutte le persone, indipendentemente dall'età, avessero ventidue anni, e le crudeli distinzioni della cronologia erano state abolite.

Deve essere stata questa assenza di trucco a radicare in me per la prima volta l'idea, che sarebbe sbocciata con conseguenze devastanti dieci anni dopo, di incontrare Margaret di persona. Affascinato dal suo aspetto inclassificabile, misi da parte gli altri pazienti e cominciai subito la visita. Mi disse che faceva la massaggiatrice e dopo un garbato preambolo venne al punto. Da qualche mese era preoccupata all'idea che una piccola pallina che aveva nel seno sinistro potesse essere cancerosa.

Le risposi in tono rassicurante e le dissi che l'avrei visitate! A quel punto, senza il minimo preavviso, si sporse in avanti si sbottonò la camicia ed espose il seno.

Stupefatto, guardai quell'organo enorme, che superava i cinquanta centimetri di diametro e riempiva il mio schermo televisivo. I rapporti tra medico e paziente erano regolati da un codice visivo quasi vittoriano, come del resto qualunque altro rapporto sociale. Nessun medico vedeva mai i suoi pazienti svestiti, e la zona di qualunque disturbo intimo veniva indicata dal paziente mediante diapositive spesso schematiche. Perfino tra le coppie sposate l'esposizione anche parziale dei propri corpi era relativamente rara e gli organi sessuali restavano velati da filtri particolarmente potenti o erano oggetti di allusioni mediante disegni da cartone animato. Naturalmente, esisteva un canale pornografico clandestino, e prostituti di entrambi i sessi non mancavano di esporre la propria merce, ma perfino quelli che applicavano le tariffe più alte non comparivano mai dal vivo, offrendo invece un filmino pre-registrato di se stessi al culmine dell'orgasmo.

Queste ammirevoli convenzioni avevano eliminato qualunque pericolo di coinvolgimento personale, e la liberatoria mancanza di affetti concedeva a chi

lo desiderasse di esplorare la più ampia gamma di possibilità sessuali, aprendo la strada al giorno in cui una perversione sessuale completamente priva di sensi di colpa, o addirittura una vera e propria psicopatologia, sarebbe stata alla portata di tutti.

Osservando l'enorme seno e il capezzolo, con la loro inconfondibile geometria, decisi che il miglior modo di trattare questa giovane così eccentricamente esplicita fosse di ignorare qualunque strappo alle convenzioni. Dopo che l'esame agli infrarossi ebbe confermato che il nodulo sospetto era in realtà una cisti benigna, la ragazza si riabbottonò la camicia e disse: «È un vero sollievo. Mi chiami pure, dottore, se dovesse aver bisogno di un corso di massaggi. Sarò lieta di ripagarla.»

Sebbene mi sentissi fortemente attratto, stavo per chiudere questo insolito consulto medico con la consueta richiesta di accredito quando la sua strana offerta si fece spazio nella mia mente. Incuriosito all'idea di vederla di nuovo, fissai un appuntamento per la settimana successiva.

Senza rendermene conto, avevo già cominciato il corteggiamento di questa strana giovane. La sera dell'appuntamento, mi venne il sospetto che non fosse altro che una prostituta alle prime armi. Comunque, mentre restavo disteso sul divanetto della mia sauna, manipolando il mio corpo in base alle istruzioni di Margaret, non notai alcun accenno che potesse sembrare sconveniente. Nelle serate che seguirono non colsi mai la minima allusione sessuale, benché a volte, mentre ci dedicavamo ai nostri esercizi, ci mostrassimo a vicenda una parte del nostro corpo molto più ampia di quanto non accadesse a molte coppie sposate. Margaret, lo capii a poco a poco, era assolutamente candida, una di quelle rare persone che non hanno alcun senso di sé o consapevolezza delle emozioni impudiche che possono generare negli altri.

Il nostro corteggiamento entrò in una fase più formale. Cominciammo a uscire insieme – ossia, a guardare gli stessi film in televisione, a visitare gli stessi teatri e le stesse sale da concerto, ad assistere alla preparazione dei pasti negli stessi ristoranti, il tutto nel conforto delle rispettive case. In realtà, in quel periodo, non avevo la minima idea di dove vivesse Margaret, se abitasse a dieci chilometri da casa mia o a cinquecento. Con una certa timidezza ci scambiammo vecchi filmati riferiti alla nostra infanzia e ai giorni di scuola, o ai nostri luoghi preferiti per le vacanze.

Sei mesi dopo ci sposammo, con una magnifica cerimonia nella studio-

cappella più sofisticata. C'erano più di duecento invitati, tutti connessi sul nostro canale, e il servizio fu officiato da un sacerdote famoso per la sua padronanza della tecnica dello *split-screen.* Alcune immagini di Margaret e mie, registrate nei rispettivi soggiorni, vennero proiettate sullo sfondo della cattedrale: sembrava quasi che camminassimo mano nella mano lungo una splendida navata.

Per la luna di miele andammo a Venezia. Fu bellissimo condividere gli scorci panoramici delle folle in piazza San Marco, e guardare insieme i Tintoretto all'Accademia. La nostra prima notte di nozze fu un trionfo nell'arte della regia. Mentre eravamo stesi nei rispettivi letti (Margaret, in realtà, quasi cinquanta chilometri più a sud di me, in un quartiere di grattacieli), la corteggiai con una serie di zoom sempre più arditi, alla quale rispose, in modo dolce ma provocante, con abili dissolvenze e interruzioni. Mentre ci spogliavamo e ci esponevamo l'uno all'altra, gli schermi si fusero in un ultimo, sublime primo piano...

Fin dall'inizio formammo una bella coppia, con tanti interessi comuni, e trascorremmo molto più tempo insieme sullo schermo di qualunque altra coppia conoscessimo. A tempo debito, e con l'inseminazione, Karen venne concepita e nacque, e subito dopo il suo secondo compleanno venne raggiunta nel reparto neonatale dell'ospedale da David.

Trascorsero altri sette anni di gioia domestica. Durante quel periodo mi guadagnai una grandissima reputazione come pediatra grazie al mio sostegno incondizionato per la vita famigliare – dal mio punto di vista, la famiglia restava l'unità fondamentale, e la descrivevo come il reparto di terapia intensiva della nostra vita. Mi battei ripetutamente per l'installazione di nuove telecamere nelle case dei membri di una famiglia, e provocai una vigorosa controversia quando suggerii che i componenti delle famiglie dovevano fare il bagno insieme, girare nudi nelle rispettive stanze senza il minimo imbarazzo, e perfino che i padri dovessero assistere (anche se non in primo piano) alle nascite dei rispettivi figli.

Fu durante una piacevole colazione di famiglia che mi venne la straordinaria idea che avrebbe cambiato drammaticamente le nostre vite. Stavo guardando l'immagine di Margaret sullo schermo, ammirando la bellezza della maschera cosmetica che ora indossava e che, sempre più spessa ed elaborata man mano che passavano gli anni, la faceva sembrare ogni volta

più giovane. Mi deliziava il modo elegante e ricco di stile col quale ci presentavamo l'uno all'altra – eravamo riusciti a passare dall'asciuttezza di Bergman e dai facili manierismi di Fellini e di Hitchcock alla serenità e all'umorismo classici di René Clair e di Max Ophuls, benché i bambini, con il loro amore per le telecamere a mano, sembrassero ancora altrettanti Godard.

Ricordando il modo brusco in cui Margaret mi si era rivelata quella prima volta, mi resi conto che l'estensione logica della sua mancanza di inibizione – sulla quale, in effetti, avevo costruito la mia carriera – comportava che ci incontrassimo tutti di persona. In tutta la mia vita, riflettei, non avevo mai visto e tanto meno toccato un altro essere umano. Da chi allora cominciare, se non da mia moglie e dai miei figli?

Provai ad avanzare la proposta a Margaret e fui deliziato quando acconsentì.

«Che idea strana e meravigliosa! Chissà come mai nessuno l'ha ancora suggerita?»

Decidemmo all'istante che quell'interdizione arcaica a incontrare un altro essere umano meritava solo di essere ignorata.

Sfortunatamente, per motivi che sul momento mi sfuggirono, il nostro primo incontro non fu un successo. Per evitare di confondere i bambini, lo limitammo deliberatamente a noi due soli. Ricordo ancora i giorni di attesa, durante i quali eravamo impegnati nei preparativi per il viaggio di Margaret – un'impresa non semplice, poiché la gente viaggiava raramente con mezzi che non fossero il rapido segnale televisivo.

Un'ora prima del suo arrivo spensi i complicati meccanismi di sicurezza che proteggevano la mia casa dal mondo esterno, i sistemi di allarme elettronici, le griglie d'acciaio e le porte stagne a prova di gas.

Finalmente, suonò il campanello. Immobile sotto la saracinesca della porta d'ingresso, sbloccai le serrature magnetiche che la tenevano chiusa. Pochi secondi più tardi la figura di una donna piccola e stretta di spalle si affacciò sulla soglia. Benché fosse ancora a più di sei metri di distanza riuscivo a vederla chiaramente, ma quasi non mi accorsi che quella era la donna con cui ero sposato da più di dieci anni.

Nessuno di noi due portava il trucco. Senza la sua maschera cosmetica il volto di Margaret sembrava gonfio e malaticcio, e i movimenti delle sue mani bianche erano nervosi e incerti. Fui sorpreso dalla sua età avanzata, e soprattutto dalla sua corporatura minuta. Per anni avevo conosciuto Margaret

attraverso primi piani ravvicinati su uno dei grandi schermi della casa. Perfino in campo lungo, sembrava molto più grande di questa donna curva e smagrita che stava in piedi tremante sul lato opposto della sala. Era difficile credere che potessi mai essere stato eccitato dai suoi seni flosci e dai fianchi ossuti.

Imbarazzati l'uno dall'altra, restammo sui lati opposti della sala, senza parlare. Capii dalla sua espressione che Margaret era sorpresa dal mio aspetto almeno quanto lo ero io dal suo. In aggiunta, c'era qualcosa di inquisitorio nel suo sguardo, un elemento vagamente ostile che non avevo mai visto prima.

Senza riflettere, avvicinai la mano alla saracinesca. Margaret era già indietreggiata fino alla porta, forse preoccupata dall'idea che io potessi imprigionarla in quella sala per l'eternità. Prima che potessi parlarle, si era già voltata ed era fuggita.

Quando se ne fu andata controllai scrupolosamente la serratura della porta d'ingresso. Nell'ambiente gravava ancora un odore debole e tutt'altro che piacevole.

Dopo quel primo e fallimentare contatto Margaret e io tornammo alla pace serena della nostra vita coniugale. Fui così sollevato di rivederla sullo schermo che stentavo a credere che il nostro incontro fosse mai avvenuto. Nessuno di noi due si riferì mai al disastro, e alle emozioni sgradevoli che il nostro breve incontro aveva scatenato.

Durante i giorni che seguirono, riflettei dolorosamente su quell'esperienza. Ben lungi dall'avvicinarci, quell'incontro ci aveva allontanati. La vera vicinanza, ora lo sapevo, era quella televisiva – l'intimità di uno zoom, del microfono, del primo piano. Sullo schermo non c'erano strani odori né respiri faticosi, contrazioni della pupilla e riflessi facciali; non c'era il gioco reciproco delle emozioni, della sfiducia, dell'insicurezza. L'affetto e la compassione richiedevano distanza. Solo da lontano era possibile provare quel senso di vicinanza con un altro essere umano che, con un po' di buona sorte, poteva trasformarsi in amore.

Ciò nonostante, finimmo inevitabilmente per organizzare un secondo incontro. Perché lo facessimo resta ancora un mistero, ma sembrava proprio che a motivarci fossero quegli stessi sentimenti di curiosità e sfiducia che avremmo invece dovuto temere. Discutendo con calma quell'esperienza

insieme a Margaret, venni a sapere che aveva provato per me lo stesso disgusto e la stessa, oscura ostilità che io avevo sentito per lei. Decidemmo che in occasione del nostro nuovo incontro avremmo portato anche i bambini e che saremmo stati tutti truccati, modellando il meglio possibile il nostro comportamento sulla nostra vita sullo schermo. Di conseguenza, tre mesi dopo, Margaret e io, David e Karen, l'intero reparto di terapia intensiva, si riunì per la prima volta nel mio soggiorno.

Karen si agita. È rotolata sul fusto della lampada e ora il suo corpo è di fronte a me, sul lato opposto del tappeto macchiato di sangue, nudo come quando mi si era spogliata davanti. È stato quell'atto provocatorio, probabilmente inteso a risvegliare qualche fantasia incestuosa sepolta nella mente di suo padre, a provocare l'esplosione di violenza che ci ha lasciati sanguinanti ed esausti nelle rovine del mio soggiorno. Nonostante le ferite sul suo corpo, le contusioni che sfigurano i suoi piccoli seni, mi ricorda la *Olympia* di Manet, forse dipinta poche ore dopo la visita di un cliente psicotico. Anche Margaret sta guardando sua figlia. Si sporge in avanti dalla poltrona, rivolgendo a Karen uno sguardo al tempo stesso possessivo e minaccioso. A parte un piccolo colpo ai miei testicoli, mi ha letteralmente ignorato. Per qualche motivo, le due donne si sono scelte a vicenda come bersaglio, proprio come David ha rivolto quasi tutta la sua ostilità verso di me. Quando l'ho colpito per la prima volta, non immaginavo che avesse le forbici in mano. Ora è a pochi passi da me, pronto a lanciare il suo ultimo assalto. Non so perché, ma si è arrabbiato moltissimo nel vedere gli animali di pezza che avevo preparato con tanta cura per lui e le parti smembrate di quegli orsacchiotti sono sparse dappertutto sul pavimento.

Fortunatamente ora riesco a respirare appena meglio. Muovo la testa per controllare la telecamera sul soffitto e i miei avversari: insieme, offriamo uno spettacolo grottesco. Il pesante trucco televisivo che avevamo deciso di indossare si è dissolto in una serie di bizzarre maschere di Halloween.

Comunque, siamo finalmente riuniti. Il mio affetto nei loro confronti supera di gran lunga questi piccoli problemi di comprensione reciproca. Non appena sono arrivati, la ferita alla testa di David e il sangue che usciva dall'orecchio di mia moglie lasciavano già intuire che la lotta sarebbe stata letale. Ho capito subito di dover affrontare una dura prova, ma almeno

eravamo a un punto di partenza, e nel nostro piccolo stavamo affermando la possibilità di un nuovo genere di vita famigliare.

Ora respiriamo tutti più forte, ed è chiaro che tra un minuto comincerà l'attacco decisivo. Vedo le forbici insanguinate nella mano di mio figlio, e ricordo il dolore quando mi ha trafitto. Mi appoggio al divano, pronto a colpirlo in faccia. Con il braccio destro sono probabilmente abbastanza forte per tenere a bada chi sopravvivrà allo scontro tra mia moglie e mia figlia. Sorrido loro con affetto, mentre la rabbia mi secca il sangue in gola. L'unica cosa di cui sono consapevole è il mio incontenibile amore.

Titolo originale: *The Intensive Care Unit* (1977).

Isaac Asimov

STELLA FUGGITIVA

Per un conferenziere serio e maturo in piedi su un podio, niente è più pericoloso della presenza di un dodicenne particolarmente sveglio tra il pubblico. Prima di tutto, a dodici anni la luccicanza del cervello è tale da non venire offuscata nemmeno dalla leggera nebbia di un sano dubbio. In secondo luogo, un genio dodicenne non conosce alcun senso di pudore o di umanità: il suo unico fine è quello di mettersi in mostra.

Lo so bene, perché anch’io sono stato un dodicenne molto intelligente.

Una volta stavo tenendo una conferenza di tema astronomico, quando tra il pubblico si alzò di scatto una mano. Il proprietario era un ragazzetto nei cui occhi brillava quel lampo di avidità che riconobbi immediatamente. Se la sua mano non fosse stata l’unica alzata, non mi sarei mai sognato di notarla.

Con l’inconfondibile vocetta tremante, tipica di un dodicenne, disse: — Signore, qual è la seconda stella più vicina?

Mi rilassai. Avevo intuito il suo proposito diabolico. Tutti sanno che la stella più vicina è Alpha Centauri. Nessuno invece sa qual è la seconda, e il piccolo mostro voleva mettere in evidenza la mia ignoranza. Sapendo di essere uno dei pochi a conoscere, non solo il nome della stella più vicina, ma anche la sua distanza, sorrisi con aria benevola.

— È la stella Barnard, giovanotto — dissi — e si trova a circa sei anni luce da noi.

Mi guardò con aria perplessa e chiese: — Allora qual è la più vicina?

Con pazienza gli dissi: — È Alpha Centauri, ragazzo, che si trova a 4,3 anni luce da noi e che in realtà è un sistema tristellare di...

— Ma signore — disse il piccolo mostro facendo scattare la sua trappola — pensavo che la stella più vicina fosse il Sole.

Di colpo il pubblico si scrollò di dosso il torpore per prorompere in stridule risatine che io assecondai ridendo a mia volta dall’alto del podio. (Non mi

sono mai liberato dalla cattiva abitudine di ridere degli scherzi fatti a mie spese.)

Sono sicuro che vi farebbe piacere sapere che scovai il mostriciattolo in seguito, e che lo eliminai dalla faccia della Terra, ma in realtà non è stato così. Forse a quest'ora si sta specializzando e non è lontano il giorno in cui lui stesso dovrà salire sul podio e magari trovarsi di fronte un dodicenne che, spero, lo farà a brandelli.

Io, dal canto mio, mi vendicherò parlando della stella di Barnard e comincerò spiegando chi diavolo fosse questo Barnard per avere una stella tutta sua.

Edward Emerson Barnard nacque a Nashville, nel Tennessee, il 16 dicembre del 1857, in una famiglia decaduta. Suo padre era già morto quando lui nacque. Riuscì a frequentare la scuola per due mesi soltanto e a nove anni già lavorava per contribuire a mantenere sé e la sua famiglia. Lavorò per 17 anni in uno studio fotografico. Questa esperienza ebbe i suoi vantaggi perché gli diede l'opportunità di apprendere la nascente arte della fotografia negli anni in cui stava diventando il sostegno principale dell'astronomia. Il telescopio era solo un supplemento per l'occhio, mentre la macchina fotografica lo sostituiva.

Anche quando Barnard diventò un esperto fotografo, continuò ad interessarsi di astronomia e, ancora giovane, scoprì varie comete (o meglio, fu il primo ad osservarne l'avvicinamento). Come risultò in seguito, Barnard aveva (si crede) gli occhi più acuti di qualsiasi astronomo conosciuto all'epoca. Per fare un esempio, una volta riuscì a localizzare un cratere sulla superficie di Marte, ma non rese la cosa ufficiale perché pensava che lo avrebbero deriso. I crateri furono infatti scoperti su Marte nel 1965, ma non con l'uso diretto di occhi meno umani di quelli di Barnard. Furono fotografati dalla sonda di Marte, il *Mariner 4*, durante un approccio più diretto al pianeta.

Tra il 1883 e il 1887, grazie alla sempre crescente fama di Barnard come astronomo, fu nominato "instructor" alla Vaunderbilt University di Nashville. Quando lasciò l'incarico, ancora senza laurea, si unì allo staff del Lick Observatory, appena fondato a Mount Hamilton, in California e iniziò la carriera professionale vera e propria. Nel 1893, fu insignito del titolo di Dottore in Scienze alla Vaunderbilt University (per il suo lavoro, non per le

sue lezioni) e nel 1895 divenne professore di astronomia All'Università di Chicago. Lavorò all'Osservatorio di Yerkes dopo che fu fondato, a Lake Geneva, nel Wisconsin, nel 1905. Morì il 6 febbraio 1923.

Nell'autunno del 1916, Barnard partecipò ad un congresso della Società Astronomica Americana allo Swarthmore College, vicino a Filadelfia, e annunciò che aveva notato uno spostamento nella posizione di una particolare stella, uno spostamento che significava che era dotata di un moto proprio più ampio di quello di qualsiasi altra stella tra quelle allora conosciute. Quella stella si chiama "stella di Barnard" fin da allora. A causa del suo veloce moto proprio, spesso è chiamata "Stella fuggitiva di Barnard".

Il moto proprio di una stella è il suo cambiamento di posizione rispetto alle varie stelle intorno ad essa, ed è di solito espresso in secondi di arco all'anno, che può essere abbreviato con "/yr.

Tre fattori contribuiscono al moto proprio. Uno è il vero moto relativo della stella in rapporto a noi, il secondo è la frazione di quel moto che attraversa il nostro campo visivo e il terzo è la distanza della stella.

Per quanto riguarda il primo fattore, tutte le stelle sono dotate di un moto relativo una rispetto all'altra, e le velocità relative sono, in linea di massima, pressoché uguali. Il vero moto relativo delle stelle contribuisce solo minimamente a qualsiasi moto proprio percettibile.

Per quanto riguarda il secondo fattore, la maggior parte delle stelle ha una traiettoria obliqua rispetto a noi: né viaggiano direttamente verso di noi o in senso contrario, né attraversano il nostro campo visivo. L'angolo di moto ha una certa rilevanza solo in rapporto ad un moto proprio considerevole.

Il terzo fattore è il più determinante. Ad una data velocità in una data direzione relativa a noi, più una stella è lontana, più piccolo sarà il suo apparente spostamento contro lo sfondo di stelle, cioè, più piccolo sarà il suo moto proprio. Infatti, per tutte le stelle, tranne che per quelle più vicine il moto proprio è troppo irrilevante per poter essere misurato. Di conseguenza, il semplice fatto che una stella sia dotata di moto proprio, indica immediatamente all'astronomo che è molto vicina a noi.

È un fatto positivo che la maggior parte delle stelle sia dotato di un moto proprio non misurabile, altrimenti sarebbe difficile isolare i singoli moti propri, poiché la posizione di una data stella in un particolare momento può essere misurata accuratamente solo in rapporto ad una stella vicina. E se

quella stessa stella si muovesse in modo visibile, le condizioni si complicherebbero ulteriormente.

Stando così le cose, si può solo misurare qualsiasi stella abbastanza vicina al sistema solare, dotata di moto proprio, in rapporto alla stella più vicina, e si può quasi sempre far riferimento a questa stella, dato che è fondamentalmente immobile rispetto ad altre stelle e per questo è un preciso termine di paragone.

La stella di Barnard, una volta misurata la sua posizione in rapporto alle stelle più vicine per un periodo di tempo, dimostrò di muoversi alla velocità di 10,31 "/yr. Non solo è dotata del moto proprio più ampio di quello di ogni altra stella conosciuta al tempo della sua scoperta, ma non è mai stata scoperta nessun'altra stella con un moto proprio più ampio, che io sappia.

Di conseguenza, non solo possiamo dedurre che è una stella vicina, ma deve essere una delle più vicine, se non la più vicina addirittura.

E invece no: non è la più vicina. La più vicina (sempre escludendo il nostro Sole, maledetto ragazzino) è Alpha Centauri, che dista da noi 4,27 anni luce. La stella di Barnard comunque è la seconda, visto che dista solo 5,86 anni luce.

Per la verità, 10,31 "/yr è più che altro una cifra simbolica. È solo incredibilmente grande se paragonata al moto proprio delle altre stelle.

Per esempio, l'ampiezza della Luna piena quando è al perigeo ed è nella posizione di massima vicinanza alla Terra, è di 33,50 minuti di arco (che possono venire rappresentati con il simbolo 33,50') di ampiezza. E siccome 1' = 60", la Luna ha un diametro di 2.010", e la stella di Barnard impiegherebbe 195 anni per coprire una distanza simile.

Il simbolo di un grado di arco è ° e 1° = 60', mentre ci sono 360° per coprire un'intera circonferenza. Possiamo concludere che se la stella di Barnard si muovesse nella stessa direzione, alla velocità all'infinito, ci vorrebbero 125.700 anni per compiere un giro completo del cielo.

Perché la stella di Barnard ha un moto proprio più ampio dell'Alpha Centauri, anche se è più distante? I1 moto proprio di Alpha Centauri è di 3,68 "/yr, ovvero solo circa un terzo di quello della stella di Barnard.

Alla distanza della stella di Barnard, un moto proprio di 10,31 "/yr corrisponde ad un moto trasversale (attraverso il campo visivo) di circa 90 chilometri al secondo (km/sec). Il moto radiale (direttamente verso di noi o in

direzione contraria) della stella di Barnard, può essere determinato dallo spostamento delle linee scure del suo spettro in rapporto alla luce proveniente da una sorgente fissa. Il movimento, nel caso della stella di Barnard, è equivalente ad una velocità di 108 km/sec. Siccome la stella evidenzia uno spostamento nella direzione del lato violetto dello spettro, si avvicina a noi a quella velocità.

Sommando le due velocità, riscontriamo che la “velocità spaziale” della stella di Barnard è di 141 km/sec. verso di noi, con un angolo di 50° dalla linea di approccio diretto. Sottoponendo Alpha Centauri allo stesso esame, la sua velocità spaziale risulta di 34 km/sec verso di noi, ad un angolo di 47,5° dalla linea di approccio diretto.

Entrambe le stelle si avvicinano a noi obliquamente con circa la stessa inclinazione, così l’angolo di movimento non è un fattore determinante. Tuttavia, la velocità nello spazio della stella di Barnard è 4,14 volte quella dell’Alpha Centauri che, in *questo* caso, è il fattore determinante. La maggior distanza della stella di Barnard riduce l’incidenza della sua maggiore velocità nello spazio, cosicché il suo moto proprio è solo 2,8 volte maggiore di quello dell’Alpha Centauri.

La velocità nello spazio della stella di Barnard è senz’altro un primato anche tra quelle stelle più vicine in cui la velocità può essere determinata con una certa precisione. Consideriamo per esempio la stella di Kapteyn, dal nome dell’astronomo olandese Jacobus Cornelius Kapteyn (1851-1922). È la seconda stella dotata di moto proprio più veloce tra quelle conosciute, 8,79 "/yr, quasi sette ottavi di quella di Barnard. La stella Kapteyn comunque, dista da noi 13,0 anni luce, cosicché è tre volte e un quarto più lontana di quella di Barnard.

La stella di Kapteyn si allontana da noi secondo un angolo di solo 34,5" dalla linea di recessione diretta, dimodoché una frazione chiaramente più piccola del suo moto proprio risulta visibile attraverso il campo visivo, e può essere misurata come moto proprio. La velocità nello spazio della stella Kapteyn comunque, è di 293,5 km/sec., cosicché si muove ad una velocità doppia di quella della stella di Barnard.

Se i moti dell’Alpha Centauri, della stella di Barnard e di quella di Kapteyn attraversassero tutti e tre direttamente il campo visivo, allora il moto proprio sarebbe, rispettivamente, di 5,44 "/yr, 16,5 "/ e 15,54 "/yr. Nel qual caso la stella di Barnard potrebbe a fatica detenere il primato su quella di Kapteyn.

Naturalmente la stella di Barnard si sta avvicinando a noi, mentre quella di Kapteyn si sta allontanando. Cosicché, col passare dei secoli, la stella di Barnard aumenterà il suo moto proprio perché sarà più vicina a noi e anche perché, man mano che si avvicina, una frazione sempre maggiore del suo moto attraverserà il nostro campo visivo. La stella di Kapteyn, d'altro canto, diminuirà il suo moto proprio per la ragione opposta. (In entrambi i casi, presumo che la velocità di ognuno rispetto al sistema solare non cambierà nella stessa proporzione).

La stella di Barnard raggiungerà il punto più vicino a noi tra 9.800 anni, quando disterà 3,85 anni luce, cioè solo i tre quinti della sua distanza attuale. A quel punto di massima vicinanza, la stella di Barnard si muoverà direttamente attraverso il nostro campo visivo.

Il suo moto proprio a quel tempo sarà di 26,4 "/yr, ovvero due volte e mezzo quello attuale. Se ora è una stella fuggitiva, cosa sarà allora? Si muoverà ad una velocità che le farà percorrere l'ampiezza della Luna piena al perigeo in soli 76 anni.

La stella di Barnard sarà allora più vicina a noi?

L'unica rivale potrà essere l'Alpha Centauri. La stella di Barnard arriverà ad essere più vicina a noi di quanto non lo sia ora Alpha Centauri, ma anche Alpha Centauri si sta avvicinando a noi. Quando la stella di Barnard si troverà nel punto più vicino a noi, tra 9.800 anni, l'Alpha Centauri disterà circa 3,92 anni luce, un terzo di un anno luce più vicina di ora, ma a quel tempo non sarà vicina quanto la stella di Barnard.

Se i miei calcoli approssimativi sono corretti, la stella di Barnard, per un periodo di tempo relativamente breve, compreso all'incirca nell'arco dei prossimi diecimila anni, sarà la stella più vicina nel cielo (sempre escludendo il Sole, maledetto ragazzino).

Ma a quel tempo la stella di Barnard ci supererà trasversalmente e comincerà ad allontanarsi, e continuerà a farlo per un lungo periodo. A quel tempo, e per migliaia di anni ancora comunque, l'Alpha Centauri continuerà ad avvicinarsi a noi. Raggiungerà il suo punto di massima vicinanza a noi tra 38.000 anni, quando si muoverà trasversalmente ad un distanza di 2,90 anni luce, solo due terzi della sua distanza attuale. Dopodiché, anche lei si allontanerà.

Possiamo giungere a un'interessante considerazione se misuriamo queste distanze minime in parsec (che gli astronomi preferiscono agli anni luce). Un

parsec è uguale a 3,26 anni luce. Ciò significa che la stella di Barnard si avvicinerà dalla sua attuale posizione di 1,81 parsec ad una distanza minima di 1,18 parsec tra 9.800 anni. L'Alpha Centauri, d'altra parte, si avvicinerà dalla sua attuale distanza di 1,31 parsec ad una distanza minima di 0,89 parsec tra 38.000 anni.

Per un breve periodo (astronomicamente parlando) nel suo viaggio attraverso la Galassia, Alpha Centauri disterà meno di un parsec dal sistema solare.

Questo fenomeno è piuttosto frequente. Paula R. Weissman, del Jet Propulsion Laboratory ritiene che una stella passi a meno di un parsec dal sistema solare in media ogni 200.000 anni. Ciò significa che 23.000 stelle lo hanno fatto nei 4,6 miliardi di anni di vita del Sole, e forse altre 30.000 lo faranno prima che il Sole giunga al termine dell'attuale fase del suo ciclo vitale e che diventi un gigante rosso.

Inoltre, sapere che moltissime stelle lo faranno prima o poi, non equivale a sapere che una stella lo farà in una data fase.

A questo punto, io vorrei sottoporre un quesito a qualcuno dei miei gentili lettori che abbiano una conoscenza dell'argomento superiore alla mia e che conoscano meglio di me le meccaniche degli astri. Noi sappiamo che l'Alpha Centauri è prossima a passare a meno di un parsec da noi, ma ci risulta che qualche altra stella lo farà? Ce n'è una in particolare (o più di una) nel cielo, di cui si conosca la velocità nello spazio e il fatto che si dirige verso di noi, che passerà ad una distanza inferiore a un parsec? E se così fosse, di quale stella (o stelle) si tratta? E quando succederà? Sarò lieto di comunicare a tutti i miei lettori qualsiasi notizia che riceverò sull'argomento.

Il moto proprio delle stelle fu notato per la prima volta nel 1718 dall'astronomo inglese Edmund Halley. Egli notò che Sirio, Procione e Arturo non si trovavano più nella posizione in cui erano state avvistate dagli antichi astronomi. Queste stelle sono dotate di moto proprio relativamente piccolo: quello di Sirio è di 1,32 "/yr e quello di Procione è di 1,25 "/yr, ma Halley aveva il vantaggio di duemila anni di osservazioni precedenti.

Dopo l'osservazione di Halley, si studiò il moto proprio delle stelle in rapporto alle altre. Come è stato possibile allora che il moto proprio della stella di Barnard, la più veloce di tutte, sia stato ignorato fino al 1916, due secoli dopo la scoperta del fenomeno?

Naturalmente la risposta è che la stella di Barnard non aveva il vantaggio di migliaia di anni di osservazioni, perché non è una stella luminosa. Infatti non è visibile ad occhio nudo, cosicché non fu possibile vederla fino all'invenzione del telescopio del 1608. La magnitudo della stella Barnard (cioè la sua luminosità visibile su scala logaritmica) è di 9,5 e la stella più tenue visibile da chi ha buona vista in una notte senza Luna è di 6,5 in magnitudo. (Più piccola è la cifra che misura la magnitudo, più luminoso è l'oggetto). Ciò significa che la luminosità della stella di Barnard è solo 1/16 di quella della stella più tenue visibile a occhio nudo.

Anche quando l'uso dei telescopi rese possibile l'osservazione della stella di Barnard, era solo una delle circa 130.000 simili, vaghe stelle, e non c'era motivo di osservare *lei* più accuratamente delle altre. Il fatto che *lei*, potenzialmente solo *lei* tra loro, avesse un ampio moto proprio, poteva essere notato solo per caso. Qualcuno, confrontando due osservazioni (o fotografie) di un cielo stellato che per caso conteneva la stella di Barnard, avrebbe dovuto notare che una delle stelle appartenenti al pulviscolo era fuori posto e, guardando più attentamente avrebbe detto «Ehi, che strano!» e avrebbe incominciato a fare altre osservazioni (oppure avrebbe cercato altre lastre dello stesso cielo stellato scattate in altre circostanze).

Fu proprio Barnard a farlo, e di conseguenza rese immortale il suo nome.

La stella di Barnard è piccola, con una massa non superiore a un quinto della massa del nostro Sole, e perciò solo duecento volte quella del pianeta Giove. Non ha una massa molto superiore al minimo richiesto per produrre temperatura e pressione sufficienti affinché il suo nucleo provochi la reazione di fusione dell'idrogeno. La fusione avviene ad una velocità relativamente bassa, cosicché la temperatura della superficie della stella di Barnard è solo di 2.800°C, ovvero solo la metà di quella della superficie solare.

A questa temperatura, la stella di Barnard emette solo una fiacca luce rossa. Appartiene alla classe M5, ed è una nana rossa. Se la stella di Barnard rimpiazzasse il nostro Sole, apparirebbe come un cerchio rosso del diametro di 1/4 di quello del Sole, e la sua superficie apparente sarebbe di circa 1/16.

La quantità totale di luce e di calore che riceveremmo dalla stella di Barnard, allora sarebbe 1/270 di quella che ora otteniamo dal Sole, cosicché se la nostra sorgente di calore fosse la stella di Barnard, la Terra sarebbe una superficie desolata, eternamente gelata. Per ottenere altrettanto calore dal Sole, la Terra dovrebbe svolgere il movimento di rivoluzione intorno a lui ad

una distanza di circa 7.800.000.000 di chilometri, ovvero solo un po' superiore a quella di Plutone nel suo punto più lontano.

Se la distanza della Terra dalla stella di Barnard dovesse rimanere uguale a quella che ha dal Sole, verrebbe afferrata in un campo gravitazionale più debole e compirebbe il suo movimento di rotazione attorno alla stella di Barnard in circa 850 giorni, o meglio, in più di due anni e un quarto.

Naturalmente, non è il caso di guardare la stella di Barnard con eccessivo disprezzo. Non è poi la stella più tenue in assoluto. Per esempio, la debole lontana compagna del sistema binario di Alpha Centauri, che è conosciuta col nome di Proxima Centauri, è anch'essa una nana rossa, ma decisamente più tenue della stella di Barnard.

La stella di Barnard è quasi sette volte più luminosa della Proxima Centauri.

Tuttavia, la stella di Barnard si sta avvicinando a noi, e la sua lucentezza visibile è in aumento, il che significa che la sua magnitudo sta calando. E cosa succederà nella fase in cui la stella di Barnard raggiungerà il punto di massima vicinanza, tra 9.800 anni? Quanto sarà luminosa a quel tempo? Sarà visibile ad occhio nudo?

Nella sua fase di massima vicinanza, la stella di Barnard avrà una magnitudo 0,9 volte inferiore a quella di ora: sarà di 8,6. Sarà due volte e un quarto più luminosa di ora, ma la sua luminosità sarà ancora solo 1/7 di quella necessaria per essere vista ad occhio nudo, nelle migliori condizioni di osservazione, dalla superficie della Terra. La stella di Barnard dovrebbe trovarsi entro 1,5 anni luce (mezzo parsec) dalla Terra, per essere solo avvistata ad occhio nudo come una stella tenue.

Tuttavia, buia o no, il moto proprio della stella di Barnard è spettacolare ora, e lo sarà ancor di più nella fase di massimo avvicinamento. Immaginate gli astronomi mentre fotografano la regione del cielo in cui la stella di Barnard si trova ad ogni Capodanno. In 76 anni, il suo movimento ricoprirebbe l'ampiezza della Luna piena, mentre le stelle intorno ad essa non compirebbero nessun movimento degno di nota. Se i 76 fotogrammi fossero sovrapposti e fatti passare in un proiettore ad una velocità moderata, si vedrebbe la stella di Barnard muoversi attraverso il cielo stellato. Darebbe all'osservatore l'esatta sensazione del movimento di quella vicina stella fuggitiva.

Visto che abbiamo preso in considerazione la luminosità crescente della stella di Barnard, che dire ora di quella di Alpha Centauri?

Proprio adesso, Alpha Centauri ha una magnitudo visibile di -0,27 (che naturalmente rappresenta la luce sommata dei due elementi del sistema binario, siccome ad occhio nudo non possono essere colti come due distinte sorgenti luminose). È decisamente una stella molto luminosa, il che non deve sorprendere, visto che Alpha Centauri è molto più vicina a noi delle altre stelle.

Tuttavia Alpha Centauri è solo la terza stella in cielo, come luminosità. È superata da due altre stelle, più lontane di Alpha Centauri, ma talmente luminose che, nonostante la loro distanza, brillano più di Alpha.

La seconda stella, come luminosità, è Canopus, con una magnitudo di -0,72, mentre la più luminosa di tutte e Sirio, con una magnitudo di -1,42.

Ma, ancora una volta, non dobbiamo dimenticare che Alpha Centauri si sta avvicinando alla Terra e sta lentamente diventando più luminosa. Che luce avrà tra 38.000 anni, quando raggiungerà la distanza minima di 2,90 anni luce dal sistema solare?

A quel tempo, la sua luminosità nel cielo sarà 2,17 volte superiore a quella attuale. Ciò significa che avrà una magnitudo di -1,11 e sarà allora di gran lunga più luminosa di Canopus.

Canopus, che dista circa 195 anni luce, ovvero circa cinquanta volte la distanza di Alpha Centauri (e, ciononostante, è così luminosa da offuscare Alpha Centauri, attualmente) si sta allontanando da noi. In 38.000 anni comunque, si sarà allontanata solo di circa 2,6 anni luce, e incrementato dalla sua distanza di un misero 1,3 per cento aumenterà la sua magnitudo che passerà da -0,72 a -0,71, un calo insignificante.

Ciononostante, anche a una magnitudo di -1,11, l'Alpha Centauri rimarrà più tenue di quanto non sia Sirio attualmente. E sarebbe opportuno ricordare che anche Sirio si sta avvicinando a noi, sebbene molto lentamente. Ha una velocità spaziale di 18 km/sec. a un angolo di 63° con la linea che la unisce a noi. Tra 38.000 anni sarà più vicina di circa un anno luce, cioè disterà 7,63 anni luce, anziché 8,63. La sua luminosità allora sarà 1,28 volte superiore a quella attuale e la sua magnitudo sarà di -1,69.

Alpha Centauri non sarà mai la stella più luminosa del cielo, comunque. La sua luminosità massima sarà solo il 60 per cento di quella di Sirio, in quella

fase. (E sarà un progresso, perché ora la luminosità di Alpha Centauri è un terzo di quella di Sirio).

Dopo la fase di massimo avvicinamento di Alpha Centauri, tra 38.000 anni, comunque la stella comincerà ad allontanarsi e indebolirsi, mentre Sirio continuerà ad avvicinarsi. Ci vorranno circa 60.000 anni prima che Sirio scivoli davanti a noi al suo punto di massimo avvicinamento, quando disterà da noi 7,15 anni luce. La sua magnitudo sarà allora -2,27 e avrà una luminosità circa due volte superiore a quella attuale.

Ci saranno altre stelle che rasenteranno la Terra più di Sirio: Alpha Centauri e la stella di Barnard, per esempio. Comunque, la maggior parte dei bolidi sarà costituita da stelle tenui, siccome sono di gran lunga più numerose di quelle luminose. Non più di una stella su mille è più luminosa intrinsecamente di Sirio, cosicché sarà più splendente in cielo quando sarà più vicina a noi di Sirio, o anche meno.

Ed ecco un secondo quesito per gli esperti. C'è una stella in cielo, di qualsivoglia dimensione, che sappiamo passerà su di noi in modo tale, che nella sua fase di massimo avvicinamento, brillerà con una magnitudo inferiore a -2,27, così da essere più luminosa di Sirio nella sua fase di massimo avvicinamento? Se così fosse, qual è il nome della stella (o delle stelle)? Quando avverrà ciò, e quale sarà la luminosità della stella (o delle stelle)? Ripeto che sarò ben lieto di comunicare a tutti i miei Cari Lettori qualsiasi notizia dovessi ricevere al riguardo.

Anche se la riposta alle due domande formulate in questo saggio in entrambi i casi sarà che nessuna stella tra quelle finora conosciute risponde a questi requisiti, e nessuna occasione del genere può essere prevista per il momento, sarà ugualmente interessante saperlo.

Comunque, non abbiamo ancora finito con la stella di Barnard. In un prossimo articolo ci occuperemo dei suoi aspetti più interessanti.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

965 Harris Moore	*Direttiva primaria*
966 Alan Dean Foster	*Krull*
967 Joseph L. Gilmore	*L'albergo sulla tana dei crotali*
968 Douglas Adams	*Ristorante al Termine dell'Universo*
969 Ron Goulart	*I terroristi del Big Bang*
970 Brian L. Ball	*I Reggimenti della Notte*
971 Barrington J. Bayley	*Dai bassifondi di Klittmann City*
972 Alan Ryan	*La "cosa" dei Monti Catskill*
973 Douglas Adams	*La Vita, l'Universo e Tutto Quanto*
974 Robert Sheckley	*Dramocles, dramma intergalattico*
975 John Maddox Roberts	*Viaggio in fondo alle stelle*
976 J. G. Ballard	*Mitologie del futuro prossimo*

nel prossimo numero: Lin Carter *La torre sull'orlo del tempo*

abbonamenti

[{1}][{1}] In sanscrito, 'strumento'. Nei sistemi religiosi buddhista e induista indica un diagramma che ha lo scopo di favorire la meditazione, e che in una forma più elaborata viene chiamato con il termine più noto e popolare di *mandala* (N.d.T.).